OPERE

INEDITE E RARE

DI

VINCENZO MONTI.

OPERE

INEDITE E RARE

DI

VINCENZO MONTI

VOLUME TERZO

Prose

MILANO

PRESSO LA SOCIETÀ DEGLI EDITORI
degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria

MDCCCXXXII

DELL' OBBLIGO

DI ONORARE

I PRIMI SCOPRITORI DEL VERO

IN FATTO DI SCIENZE

PROLUSIONE

AGLI STUDJ DELL' UNIVERSITÀ DI PAVIA

RECITATA IL GIORNO XXVI NOVEMBRE MDCCCIII.

Ottimo divisamento degli antichi saggi fu quello di consecrare con monumenti di pubblica e religiosa riconoscenza la memoria di tutti coloro che furono di un' arte, comunque giovevole, ritrovatori, o che, mediante lo scoprimento di alcun segreto della natura, la ragione umana ajutarono, e somma gloria a sè stessi e alla patria partorirono; reputando essi quegli uomini sapientissimi niuno potersi rendere della patria più benemerito che colui, il quale di utili ritrovati la vantaggiasse, e splendor le crescesse fra le nazioni. Perciò niun pittore in Atene ebbe iscrizioni più onorevoli d' Apollodoro, solo perchè trovò egli l' arte di comporre i colori e cavarne le ombre; e fecero di un zoppo e povero

fabbro nulla meno che un Dio, perchè primo foggiò il ferro in servigio dell' uomo, e concessero divini onori a Trittolemo artefice dell' aratro, e infinite ammirabili cose favoleggiarono di Mercurio inventore della grammatica e della musica, e di Prometeo scopritore del fuoco, e di Atlante primo contemplatore del cielo. Senza molto detrarre a quell' antica illustre sentenza, che la paura fece gli Dei, io porto opinione che non pochi n' abbia pur fatti la gratitudine: la quale idea se per avventura non è più vera, pare almeno più consolante, poichè nobilita in certo modo questo grande errore dell' uomo, l' idolatria.

Io entro adunque in lusinga, che in ciò tutti consentiremo esser debito universale e santissimo l' offerire riconoscenti un tributo di riverenza e di laude a coloro che a comun benefizio innanzi a tutti eccitarono l' invenzione d' un' arte, o la cognizion d' una scienza, tuttochè rozze ed informi nel loro nascere, stante che nella penosa ricerca del vero il primo passo fu mai sempre il più arduo, e tutto sta nell' alzare i primi lembi del velo che lo nasconde. La terra che calpestiamo, l' aria che respiriamo, le tenebre che placano la sensazione de' nostri mali, tutto che ne circonda, tuttoquanto è disseminato di occulte altissime maraviglie. Nè sono i cieli, nè i firmamenti che soli narrano la gloria del Creatore, non il turbine, non il fulmine, non il tremuoto ne gridano soli l' onnipotenza, ma ne parla pure

l'insetto che inosservato strisciasi fra i cespugli, e la foglia che moribonda spiccasi dalla pianta, e la polvere che scuotiamo dai vestimenti. Noi ci avvolgiamo, noi nuotiamo, per così dire, in mezzo agli arcani della natura, e tutto il dì li guardiamo senza distinguerli, li tocchiamo senza sentirli. Ma ratto che l'azzardo o l'indagine ce li presenta, al primo lampo di luce ch'ei mandano di sè medesimi noi corriamo lietissimi ad assalirli coll'esperienza, e tormentiam la natura, nè ci restiamo dall'interrogarla sino a che vinta non ci risponde, e tutto o in parte non concede alla pertinacia nostra il segreto che dimandiamo. La verità del filosofo è una bella ritrosa che non si dà tutta nuda che in braccio del più importuno.

Molt'obbligo adunque vuolsi avere a colui che seppe il primo significarla e segnare la strada di conseguirla, moltissimo poi a coloro, che non pur l'indicarono, ma già afferrata, se non del tutto scoperta, la misero nelle mani del successore. E di quest'obbligo per noi male adempito, e dagli stranieri assai volte dissimulato intendo oggi di ragionare, onde venir pagando alcun debito di gratitudine alle ombre di quei valenti Italiani, che il postero incamminarono sulla via delle scoperte più luminose, e che iniquamente dimenticati dimandano di esser fatti partecipi d'una gloria da cui gli espulse ora l'ingratitudine, ora l'impostura, ora l'invidia,

e a cui nondimeno sono altamente chiamati dalla Critica e dalla ragione. Nè altrove io mi penso poter meglio eseguire un sì giusto proponimento che in questo luogo, nel santuario medesimo delle scienze, dinanzi a voi, cittadino Consultor Delegato [1], di tutte le ottime discipline prestantissimo e caro coltivatore, dinanzi a voi, incliti Magistrati, a cui s' appartiene l' onorarle e difenderle, dinanzi a voi, sapientissimi Professori, eredi e custodi del prezioso sapere de' nostri padri, e di patrimonio sì sacro benemeriti ampliatori, dinanzi a te finalmente, strenua gioventù, che stimolata dal nobile desiderio della sapienza qui corresti a cercarla e ad adempiere le più care speranze della repubblica. Non ispero dir cose per niuno di voi recondite e peregrine; spero bensì di porgervi attestato certissimo del vivo zelo che mi consuma dell' onore italiano, e di svegliare fors' anche un qualche più felice intelletto a vendicarlo più degnamente.

Che l' Italia, rinate le scienze, sia stata la fonte d' ogni sapere, la fonte che largamente ha irrigata tutta l' Europa, questa è verità lucentissima, e l' invidia che tutto rode, l' orgoglio che tutto sprezza, il malcontento che tutto diminuisce non potranno eternamente non confessarla. Che molti ciò non ostante dissetatisi ai nostri fonti procedano oltre senza ringraziamento, ed

(1) Il cittadino Consultore Paradisi.

altri più inverecondi nieghino affatto d'aver attinto, ed altri imitando l'animale dai lunghi orecchi tirino, secondo il proverbio, villanamente il calcio alla secchia, ciò pure con sommo rammarico della costumata filosofia è verissimo. E queste male creanze chi potrebbe tutte discorrerle? Si è veduto un rabbioso e lungo conflitto tra il Tedesco e l'Inglese per disputarsi l'invenzione del calcolo infinitesimale, e fra il romor delle armi e le grida de' combattenti niuno ha mai profferito il nome del Cavalieri fondatore di quel calcolo clamoroso. Si sottomettono alla logica dell'analisi le probabilità della sorte negli eventi fortuiti: l'Ugenio in Olanda si pone alla testa del calcolo, ne scrive il Bernoulli, ne scrive il Moivre, ne scrive il D'Alembert e in ultimo lo sfortunato Condorcet, tutti citano l'Olandese, e niuno il povero Galileo che mezzo secolo avanti in una sua lettera sul giuoco dei dadi aveva già istituita questa analitica applicazione, la più ammirabile forse di quante ne sieno mai state ideate. Nell'Enciclopedia, in quel grande deposito dell'umano sapere, articolo Idrostatica (segnato della cifra di D'Alembert), si ricordano colla debita lode gl'illustratori di questa scienza, e tacesi affatto il nome più benemerito, quello del bresciano Castelli, che alle dottrine idrostatiche applicò il primo le geometriche, e di scienza incerta che era, e quasi contadinesca, facendola scienza certissima e nobilissima, meritò il titolo

di legislatore delle acque, e diè base sicura a tutte le teorie posteriori (1). Sul problema proposto nel 1741 dall'Accademia Reale delle Scienze: *Qual sia la migliore e più atta struttura dell'argano per tutti quegli usi a cui serve questa macchina nelle navi*, il Poleni suggerisce due ingegnosi artificj, l'uno e l'altro premiati da quell'illustre consesso; e nei supplementi dell'astronomo Lalande all'Istoria Matematica del Montucla, t. 4, p. 585, ove ragionasi del cabestano navale, sotto il nome di non so qual altro Lalande scontrasi l'artificio di un argano patentemente copiato da quei del Poleni; e del Poleni nè pur parola. E lo storico che dissimula questo furto è quello stesso Lalande, che dopo aver pubblicato una mostruosa sartagine di sciocchezze in quella sua ridicola ambulazione in Italia compilata nelle sagrestie, e sulla fede di quei Ciceroni che a trenta soldi il giorno vendono al forestiere l'erudizione dell'antichità e i costumi de' popoli, si fa lecito di stampare nelle sue note al geografo inglese Guthrie, che di presente l'Italia sì nelle Arti,

(1) Volere o non volere il Castelli è il grande restauratore e diciamo pur creatore dell'Idrostatica. Il Bernoulli, il Varignon, il Mariotte e tant'altri non sono che ampliatori delle dottrine già da lui statuite e perfezionate poscia dal Guglielmini, al quale si è anteposto da qualcheduno il Pascal per esercitare, cred'io, la compassione degli eruditi.

che nelle Lettere non vanta un uomo *superiore*, salvo che nella Musica. E in qual terra scrive egli mai questo cinico così stolide villanie? Nella terra che ha chiamato, non è molto, nel suo seno il Lisippo Canova per iscolpire l'immagine del più grand' uomo vivente, e con pace di tutti i Lalande, non solo il più grande, ma di seme italiano ancor esso; nella terra che mantenendo in Roma una splendida Accademia di Belle Arti, fa viaggiare i suoi alunni in Italia per appararle, perchè sa che il genio delle arti non s'imbarca nè si carreggia: nella terra che possiede in Quirino Visconti il principe degli Eruditi, siccome in La-Grange il principe de' Matematici, l' uno e l' altro italiani. O Alfieri, ingegno supremo, che bastavi tu per te solo a dar nome al tuo secolo e a creare tu solo la gloria d'una nazione, un Lalande scriveva quel vituperio, e tu eri ancor vivo! Calde erano ancora le ceneri di Parini e di Mascheroni (1), e un Lalande calcava sì brutalmente l'italiana letteratura? Nè la dignità del luogo, nè lo scopo di questo ragionamento permettono una seria risposta a così matto giudizio (2). Vogliamo però ricordare pa-

(1) Il Mascheroni non era soltanto sommo geometra, ma ben anche sommo poeta. Il suo invito a Lesbia è tal pezzo di poesia che non ha pari.

(2) I sette volumi del suo viaggio in Italia van pieni zeppi di tante e sì enormi bestialità, che noi

catamente a chi lo pronuncia, che la sua inurbana sentenza se è degna di Diogene, non la è d' un vero Francese maestro a tutti di gentilezza. E i grandi scrittori di quella grande nazione, un po' più modesti nel sentenziare, gl' insegneranno ch' egli è ben lecito alcuna volta il farsi beffe di qualche pazzo presuntuoso, perchè dei Lalande ve n' ha dappertutto, ma vilipendere le intere nazioni non mai.

La buon' anima di Antonio Vadé fratel di

nell' udirlo giudicare di Belle Arti e di Lettere profferiamo pietosamente sopra lui e sopra i pochi suoi simili il *nesciunt quid faciunt* di Cristo in croce. Quando adunque una buona dose d' elleboro lo avrà messo in istato di ben apprezzare i talenti, noi ci argomenteremo di produrre al suo tribunale la lunga lista di quelli, che nella pittura, nella scultura, nell' architettura e in ogni genere di bella letteratura rendono fra noi floridissimo il presente periodo di questi studj. Girano manoscritte alcune lettere del cittadino Bossi Prefetto degli Archivj in risposta alla nota del sig. Lalande, nelle quali l' uomo dottissimo tesse un lungo catalogo di bei nomi, che non sono nè maestri di cappella, nè musici, e meritano tuttavia di essere chiamati uomini *superiori.* Sarebbe a desiderarsi che il cittadino Bossi avesse adoperata una critica meno liberale e meno indulgente. Il suo catalogo purgato di certi nomi rimarrebbe più corto, ma più imponente e più splendido. Le Belle Arti e le Lettere non sopportano mediocrità.

Guglielmo predicava un giorno a' suoi Velsci (1): *Ne mordez jamais le sein de vos nourrices, n'insultez jamais à vos maîtres, soyez modestes dans vos triomphes, — dans vos livres témoignez quelquefois un peu de reconnaissance pour vos voisins.* La pace del cielo e la benedizione de' buoni riposino sul tuo cenere, o candido e grazioso zelatore della verità, Antonio Vadé fratel di Guglielmo. Tu hai predicata a' tuoi Velsci gratitudine e riverenza verso i loro maestri, ma tu hai gridato al deserto. I tuoi Velsci scrivono e stampano tuttogiorno che i maestri son essi, e noi i discepoli. Niuno di loro ha creduto alla tua ingenua e santa predicazione, ma tutti all' istorico dell'Accademia Reale delle Scienze, il quale dal bel principio pronuncia, che le scienze fisiche e matematiche, colpa del governo ecclesiastico o della troppa nostra delicatezza, *ne regnent guère dans ce pays-là* (2); cioè nel paese di Galileo. E

(1) Miscellanee di Voltaire, Discours aux Velches.

(2) Nell' avviso al lettore, t. 1, si dice, che la Storia dell' Accademia è stata in parte estratta da quella di Duhamel; quel medesimo Duhamel che diede per suo il *Seminatore* del P. Lana, e ne riscosse gli applausi senza rendere veruna giustizia al suo vero inventore. O di esso o di altri che sia l'oracolo che andiamo a citare, fatto sta che l' autore scrive così: *Peut-être ces assemblées de Paris* (quelle cioè del P. Mersenne, nella cui cella adunavansi il Gassendi, il Cartesio, l'Obbes, il Roberval, i due

frattanto chi ha stabilita sul trono la sincera filosofia? chi ha geometrizzata la fisica? chi ne ha data la legislazione del moto, ed in questa il fondamento ed il germe di tutte le possibili cognizioni

Pascal padre e figlio, il Blondello, e *quelques autres*) *ont-elles donné occasion à la naissance de plusieurs Académies dans le reste de l'Europe:* e poco dopo soggiunge: *enfin le renouvellement de la vraie philosophie a rendu les Académies de Mathematique et de Physique si nécessaires qu'il s'en est établi aussi en Italie, quoique d'ailleurs ces sortes de sciences ne regnent guère dans ce pays-là, soit à cause de la délicatesse des Italiens, qui s'accommode peu de ces épines, soit à cause du gouvernement ecclésiastique qui rend ces études absolument inutiles pour la fortune, et quelquefois même dangereuses.* E dopo una sì dura sentenza registrata in fronte ad un' opera sì severa e sì classica possiamo noi più stupire delle quotidiane turpissime contumelie che si stampano contro l'Italia? E il sempre dissimularle non sarebbe egli un indizio di meritarle, o di far credere per lo meno che noi pure siamo quei Velsci che un dì decretarono la pena della galera a chi disputasse contra Aristotele, e sostennero pubbliche tesi contra la circolazione del sangue, e impugnarono venti anni le esperienze del Newton intorno alla luce, e quaranta il sistema della gravitazione?

Rispetto alla fondazione delle nostre Accademie Scientifiche, lo storico della Reale delira co' suoi *peut-être.* E s' egli avesse ben consultato le epoche avrebbe vergognato di scrivere quell' impertinente

future? Le scienze fisiche e matematiche *ne regnent guère dans ce pays-là!* E chi dunque ha pesata quest' aria che ci porta all' orecchio tanta bestemmia? chi ha fatto l' uomo signore del cielo? A che l'Astronomia della Senna senza un Cassi-

aussi en Italie. L'Accademia Platonica di Firenze, che rimonta fino ai tempi di Machiavelli, poi quella di Bernardino Telesio in Cosenza, poi l' altra *dei Segreti* istituita in Napoli da Giambattista della Porta, indi la celebre *de' Lincei*, e finalmente la celeberrima *del Cimento*, che Odoardo Smith chiama giustamente *il modello di tutte le vigenti società letterarie in Europa*, tutte queste Accademie consecrate unicamente alle scienze (oltre mezzo migliajo di altre disperse in tutta Italia, e dedicate all' amena letteratura) dicono chiaro abbastanza, che gl' Italiani non avevano punto bisogno di andare a copiarne altrove il disegno, molto meno fra il Breviario e la Bibbia del reverendo P. Mersenne. Le romite adunanze però di questo buon Religioso, che che ne dica lo storico, è forza il credere che si celebrassero assai taciturne, poichè lo scrittore del Secolo di Luigi XIV afferma, che avanti l' esaltazione di quel monarca, *point de maison où les gens de mérite s'assemblassent pour se communiquer leurs lumières, point d'académies, etc.* Ed è falsissima poi quell' altra asserzione, che l'Accademia del Cimento producesse Galileo, Torricelli, Bellini, morti e sepolti tutti chi quindici, chi venti anni avanti la sua fondazione.

Et voilà justement comme on écrit l'histoire

ni? la Matematica del Vieta senza l'Algebra del Tartaglia, e de' valenti suoi successori (1)? Chi, se tutti questi non erano, chi avrebbe spianata al gran Cartesio la via di alzarsi così sublime? Chi avrebbe creata la Geometria dell' infinito senza quella degl' indivisibili? E la Meccanica, la Statica, l'Idrostatica, l'Architettura militare, la Prospettiva, da chi hanno ricevuto elle mai la restaurazione e la vita? Che si è fatto dai posteri

(1) Ad un uomo di lettere sarebbe egli permesso di domandare ai geometri il perchè diasi generalmente il nome di Cartesiana a tutta quella parte di Algebra, che inclusivamente dalle definizioni arriva fino alla soluzione delle equazioni del quarto grado, quando a' lippi e tonsori è notissimo che le soluzioni del primo e secondo erano note anche agli antichi, come rilevasi da Diofanto e da ciò che ne scrisse Leonardo da Pisa, che le trattò con metodo generale, e che le mirabili formole delle soluzioni del terzo e del quarto si debbono interamente al Tartaglia, al Cardano, a Lodovico Ferrari, a Scipione Ferreo e finalmente al Bombelli? Lo spirito umano, che mai non si appaga de' suoi possessi e aspira sempre a nuove conquiste, si travagliava da quasi tre secoli in cerca della soluzione generale delle equazioni superiori. Se finalmente si è dato pace e distolto da questa vana sollecitudine, vuolsi averne l'obbligazione all' italiano Ruffini, che seguendo le luminose tracce dell' italiano La-Grange ha provato, che il cercare questa scoperta gli è un correre in cerca dell' impossibile.

per aggrandirle, che tutto non sia derivazione dei principj già per noi stabiliti? Per noi s'è imparato a ragionare la medicina, per noi sono cadute le arabiche ed empiriche speculazioni, per noi ha sentite le leggi del calcolo tutta l'economia del moto animale, e si è messo su la bilancia perfino la traspirazione. Creatori noi soli della scienza anatomica, noi l'abbiamo pur anche arricchita delle più importanti scoperte, e non paghi d'aver rivelato le maraviglie del corpo umano, abbiam portato il ferro anatomico nelle fibre, nelle vene e nel cuore de' vegetabili. E nel momento in cui fremo nel ricordare di qual crudele mercede si pagano i beneficj, è forse spenta in Italia la generazione dei saggi che la fecero un giorno sì gloriosa? Non mi veggo io qui circondato dai Viviani, dai Torricelli? Non veggo io qui redivivo un Malpighi? Non è forse tra queste mura medesime che il genio italiano coi contatti metallici ha strappato, non è pur molto, alle mani della natura il più prodigioso de' suoi segreti?

E manco male che questa scoperta è sì trascendente e mena tanto romore, che non può più temere d'usurpazione. Ma quelle che tacite si divulgano, e dai modesti lor padri s'inviano senza strepito alla gran luce del pubblico, chi può rendersi certo di ben custodirle e servarle dai rubatori? E pazienza fosser poeti che rubano; ma filosofi! E si rubasse non più che con-

cetti ed immagini, le quali trapassando d'un' idioma nell' altro, coll' invertere d'un' idea, col mutare d' una parola mutano subito la sembianza, nè mai si rimangono rigorosamente le stesse! Ma involar esperienze, invenzioni, calcoli, teorie, e involarle colla stessa disinvoltura con che Virgilio si appropria le comparazioni d' Omero! Il Fontenelle parlando del Leibnizio e del Newton, che coi denti si disputavano l' invenzione del calcolo infinitesimale, nè volendo defraudare di tanta gloria niuno dei due diceva sensatamente *che gli uomini ricchi non rubano.* Tuttavolta le tavole astronomiche dell' Oriani sul pianeta di Herschel [1], e le Note del Mascheroni sul calcolo differenziale di Eulero [2], e la *soluzione delle*

(1) La teoria del pianeta Urano fu pubblicata dall' Oriani del 1789 un anno prima che il Delambre presentasse all'Accademia delle scienze la sua che solennemente venne premiata. Per darla esatta e completa il Delambre non doveva certamente aver d' uopo d'alcun ajuto; nondimeno il Burckhardt come testimonio di vista francamente asserisce che l' astronomo francese avanti di pubblicar le sue Tavole ebbe sott' occhio quelle dell' italiano, delle quali si tacque. Questo silenzio non è pittagorico, e un anno intiero di precedenza nell' opera esclude qualunque disputa di diritto. V. *Allgemeine Geographische Ephemeriden von F. von Zach. Weimar* 1798, *tom. II, pag.* 554.

(2) Essendosi il Mascheroni, mentre ancora viveva, querelato altamente di questa usurpazione com-

equazioni lineari a differenze finite a coefficienti variabili del second' ordine, sottilissimo ritrovato dell'illustre collega nostro Brunacci (1), sono state tutte predate da tali, che hanno fama di essere abbastanza ricchi del proprio. Concludasi adunque che i rubamenti in fatto di scienza si commettono anche dai ricchi, o che certe ricchezze sono mere apparenze.

messa in aperto e senza menzione, l' usurpatore se ne purgò citandolo nell' *errata corrige*, e con un *Vedi Mascheroni* pagò tutto il suo debito.

(1) Del 1791 il Brunacci produsse in pubblico questa sua soluzione, e nel 1798 il Professore Biot la riprodusse come novissima. Del 1760 il Bouguer aveva date certe sue Tavole sulle fasi lunari anticipandole fino al 1798, e tenendo occulto il principio di cui si era servito per la loro formazione. Queste Tavole dal Brunacci medesimo prolungate per uso de' navigatori fino all' anno 1857 nel suo trattato di Nautica sono, è pochi anni, ricomparse in Francia sotto altro nome. A queste e più altre *escamoteries* ci permetta il soprallodato sig. Lalande di aggiungerne una tutta di lui, quella cioè di aver presentato come cosa sua propria al Re d' Etruria in Parigi la longitudine di Firenze, accompagnando, secondo che narrano le gazzette, questo bel dono con parole assai orgogliose e di alto disprezzo su gli Astronomi italiani. In risposta a queste arroganze astronomiche noi manderemo al sig. Lalande la pianella dell' Oriani e del Piazzi perchè la consideri bene per l' avvenire prima di parlare e di scrivere.

Ma sorge motivo di maggior dolore per noi in mirando lo sfortunato destino di tante nostre invenzioni rimaste rozze e incomplete per difetto di mezzi e di patrocinio, o vituperosamente neglette dai successori, o arrenate e sommerse per un minimo che nel punto di entrare a piene vele nel porto. Scopre il Colombi di Cremona pel primo la circolazione minore del sangue detta la polmonare, e Andrea Cesalpini poco dopo illustrando con nuove osservazioni questa scoperta, e, ragionando della circolazione maggiore, insegna che *sanguis fugit ad cor tamquam ad suum principium:* di più; che il cuore, se è principio del sangue, *arteriarum quoque et venarum principium esse necesse est:* di più; che le arterie e le vene OPORTET ET PATET CONTINUAS ESSE CUM CORDE: di più; osserva le anastomosi arteriose che si combaciano colle estremità delle vene, e nitidamente le spiega chiamandole *arteriarum ramusculos qui cum venis minimis committuntur*, e nettamente ci dice e ridice, chè per entro a quei vasi scorre un fluido che esce per una porta e rientra per l' altra costantemente. Giunge perfino a notare il gonfiar delle vene inferiormente alla legatura; insomma la circolazione del sangue, questa grande scoperta scintilla da tutte le parti agli occhi del Cesalpini, e gli scherza e trastullasì, dirò così, per le mani; ed egli la tocca e la palpa, e sta tutto sul punto d' alzar il velo e scoprirla. Ma tanto indugia che un destro In-

glese gliela strappa di mano, e mettendo a profitto l'altra bella scoperta nostra delle valvole nelle vene, e gridando pel primo *circolazione*, ne raccoglie in un punto tutto l'onore alle spese degli Italiani. Ed ecco rinnovato l'esempio di Americo Vespucci che dà il suo nome ad un mondo già trovato da un altro (1).

(1) L'Hallero ne' suoi commenti al Boerhaave si contenta di dire che il Cesalpini *ut erat acutissimi ingenii homo non solum minorem circulationem per cor proposuit dilucide, verum observato tumore venarum olfecit* (si noti questa espressione) *sanguinem per venas ad cor fluere etc.*; ma il Senac scrive spiattellato che *nul écrivain peut prétendre, après lui, au titre d'inventeur de la circulation. — Harvey marcha sur les traces de Cesalpin comme un voyageur qui va parcourir un pays déjà découvert par un autre.* Dello stesso avviso si mostrano Tommaso Bartolini, La-Metrie, Van-der-Linden e più altri, non mica Italiani, ma esteri. Nè il Freind disse poco scrivendo, che la circolazione del sangue *facili ac necessaria deductione consequitur* dalle dottrine del Cesalpini. Ciò che più merita riflessione si è il rigoroso giudizio di due celebri Inglesi, i fratelli Hunter, i quali esaminato bene il processo di questa causa, si maravigliano della sentenza data in favore del loro concittadino; asserzione non mia, ma del Brambilla che ne fa fede nella vita del Cesalpini. Del rimanente questo illustre Aretino, oltre la grande riputazione che le scienze anatomiche gli crearono, nelle quali ei cammina del pari col Falloppio, coll' Eustachio e con tutti i più

L'invenzione della Camera oscura, che mise il suo ritrovatore Giambattista della Porta a due dita dal maraviglioso mistero della visione; le esperienze del Maurolico, che primo sciolse l'aristotelico e omai disperato problema del perchè il raggio solare traversante un foro di qualsivoglia figura e intercetto a certe distanze rende costantemente la figura d'un circolo (1); le scoperte dell'Arcivescovo Antonio de Dominis sul fenomeno dell'Iride; quelle del Sarpi sulla contrazione e dilatazione dell'uvea; l'artificio megalografico dell'Alberti; la formazione del così detto

famosi del secondo periodo, egli fu anche grande naturalista, e concorse coll'Aldovrandi e col Mattioli alla gloria d'aver rigenerata la Storia naturale in Italia. E tutto merito suo si fu l'istituzione dell'ordinata Botanica, poichè sol esso fu quello, che di rozza e mendica a sistema filosofico la ridusse, e ricca di undici mila e trecento piante (vedi ancora il Brambilla) l'incamminò per amplissima strada alla perfezione. E se mi si chiegga il perchè la Storia naturale rigenerata conesso le altre scienze fra noi, ha ricevuto altrove i suoi incrementi, risponderò due ragioni certissime, la sua influenza nelle opinioni religiose, e la perdita del commercio.

(1) Il modesto ed immortale Bailly riconosce nel Maurolico il primo che scoperse l'uso della lente cristallina dell'occhio, ed il vero artificio della visione. Confessa ancora ch'egli ebbe gran parte nello stabilire la dottrina geometrica della rifrazione della luce.

color bianco di Leonardo da Vinci, e più altri ottici esperimenti avevano già avanzata molto in Italia l'anatomia della luce [1]. Viene il Grimaldi e scopre la diffrazione del raggio solare, chiamata poi inflessione dal Newton, ed illustra con replicate esperienze questa bella scoperta, precipuo fondamento delle ammirabili teorie che in processo di tempo ne scaturirono. Spinge il Grimaldi più oltre le sue ricerche, osserva la dilatazione del raggio cadente sul prisma, comprende ch'essa è l'effetto di duplice refrazione, l'una nell'entrare, l'altra nell'uscire del prisma; ne rappresenta egregiamente il fenomeno con tavole accuratissime, ed eccolo al punto d'insignorirsi del più bell'arcano dell'ottica, dico la refrangibilità della luce. Il Grimaldi sel tiene già sotto gli occhi, lo guarda e riguarda per ogni lato nè mai lo ravvisa. Si caccia pel capo che questo bel giuoco sia alternativamente una condensazione e rarefazione di luce, secondo che più o meno refratta gli comparisce, e si lascia miseramente fuggir di pugno questo grande segreto riservato al più veggente di tutti gli occhi, quello di Newton. Ma si vuole esser giusti. Se il Grimaldi

(1) A questa partita di credito si aggiunga la perfezione che gl'Italiani han portata nell'arte mirabile di dar rilievo alla superficie, voglio dire la Prospettiva, parte anch'essa integrale dell'Ottica, e che puossi considerare come la Geometria di questa scienza.

non è stato sì avventuroso di farsene possessore, ne ha però insegnata agli altri la via. Il Newton ha cominciato dove il Grimaldi ha finito, ed egli con generoso candore gliene rende la dovuta grazia e giustizia. Non così il Cartesio con Antonio de Dominis, delle cui scoperte sull' Iride si fa bello senza onorarlo d' una parola (1).

(1) Cessi il cielo, che noi pretendiamo doversi per ciò punto diminuire la gloria di quell' ingegno veramente maraviglioso. Ma sia permesso di dire che il Cartesio, superbo un po' troppo de' suoi talenti, non ha mai seguíta quella massima generosa: *benignum est et plenum ingenui pudoris fateri per quos profeceris*. Il più sublime e stupendo de' suoi concetti fu quello senza dubbio d'aver spiegato colle equazioni algebraiche la natura e proprietà delle curve. Ma questa mirabile applicazione dell' algebra alla geometria non è stato egli il primo a idearla. Il Cartesio pubblicò la sua Geometria in Parigi del 1637: e sette anni prima era già uscita in Roma un' opera del Ghetaldo con questo titolo: *Marini Ghetaldi Patritii Ragusaei Mathematici praestantissimi de resolutione et compositione mathematica libri quinque, opus posthumum. Romae ex typographia Reverendae Camerae Apostolicae* 1630. Il Ghetaldo in quest' opera applica la geometria alla risoluzione delle equazioni determinate fino al quarto grado. Un anno dopo l' Oughtredo pubblicò la sua *Chiave Matematica* in Londra, e praticò le medesime risoluzioni. Chi negherà dunque al Ghetaldo la gloria d'aver dato il primo l' esempio di queste aritmetiche applicazioni?

E qui cade a proposito la menzione di un altro infortunio scientifico della medesima indole e forse non molto noto, del quale egualmente raccolse il gran Newton tutta la gloria con sommo nostro discapito. Fino dal 1616 venne al Gesuita Zucchi di Parma il pensiero di adoperare gli specchi concavi di metallo in luogo degli

Il Wolfio no certamente, poichè egli *De scriptis mathematicis*, cap. IV § 6, scrive così: *Cartesius arithmeticam litteralem et regulas algebrae descripsit ex Harrioto*, *et* QUEMADMODUM *Oughtredus in Clave*, *atque Marinus Ghetaldus in libris quinque de resolutione et compositione mathematica*, *arithmeticam Vietaeam ad geometriam elementarem applicarunt*, *et constructiones aequationum simplicium ac quadraticarum dederunt*, ITA IPSE (il Cartesio) *Harriotaeam ad geometriam sublimiorem transferens curvarum naturam per aequationes algebraicas explicare caepit etc.* Il passo fatto dal Cartesio dopo il Ghetaldo è certamente il passo del Nettuno d'Omero, ma egli l'ha fatto *quemadmodum* nel modo insegnato già dal Ghetaldo e dopo lui dall'Oughtredo. L'invenzione della stampa non ebbe certo cominciamento coi belli caratteri del Bodoni. Nondimeno i tipi rozzi ed informi di quelle prime impressioni non ci riempiono essi di dolce incredibile riverenza? Non li guardiamo, non li conserviamo noi tuttavia con una specie di religiosa superstizione? E chi possedesse per avventura la prima statua fusa in metallo non andrebbe egli superbo di questo abbozzo come del più prezioso fra' monumenti?

obbiettivi di vetro, onde conseguire col mezzo della riflessione i medesimi effetti della refrazione. Dopo replicati frustranei tentativi gli venne fatto alla fine di aver uno di questi specchi sufficientemente condotto. Lo converse agli oggetti terrestri e celesti, ed ottenne coll' esperienza il risultato indicatogli dalla ragione. Questo ingegnoso ritrovamento rimase per lo spazio di cinquanta e più anni negletto. Lo fece all' ultimo ritornar nella mente degli eruditi il celebre telescopio di riflessione costruito dal Newton nel 1672, ed ecco un' altra maravigliosa invenzione, che nata umilmente nell' oscura e taciturna cella d'un frate non ha trovato chi la contempli (1). Io non so dire con quanta giustizia ella sia stata cancellata dalla lista delle scoperte italiane. So bene che la riputazione de' padri fa spesse volte quella de' figli, e che una bella gemma nel dito ad un povero non acquista mai pregio nell' opinione siccome in quello d' un ricco.

E lungo assai è il catálogo delle scoperte per noi gettate alla strada, e accortamente raccolte

(1) Questo aneddoto viene diffusamente riferito nell' Ottica dello Smith colle stesse parole del P. Zucchi, ed io ne debbo la cognizione all' insigne sperimentatore e mio carissimo amico il Prof. Stratico, che divide meco il rammarico di vedere sì mal servati dagl' Italiani i monumenti della vera e precipua nostra gloria.

o fortuitamente venute nelle mani dello straniero: il quale con pazienza educandole e purgandole d'ogni macchia le ha fatte suo acquisto legittimo. Nè poche son quelle che, mutato l'abito semplice con che salutarono questo cielo, levano adesso di sè gran grido fuori di patria in abito splendido e meretricio. E molte pur ne ravviso che involate in pieno meriggio vengono, come parti legittimi, presentate dai ladroncelli all'applauso del pubblico ed al premio delle Accademie. Che più? Ve n' ha talune per noi già vecchie, ma del tutto novissime e vergini per lo straniero; del qual numero piacciavi ch' io ne accenni una sola tutta recente e di apparato singolarissimo.

Il Clinico Collet-Meygret scopre un lombrico nelle reni d'un cane, annunzia al pubblico la sua scoperta come *unica in questo genere*, legge sulla medesima una ben lunga ed acclamata dissertazione, ne presenta le tavole leggiadramente disegnate ed incise, e si nomina una deputazione di quattro membri, che colle lenti sul naso si rechino a verificare e far processo verbale di questa nuova novissima maraviglia. E frattanto egli è tre secoli che noi Italiani la conosciamo. Il primo da cui venne veduto questo verme maraviglioso fu il Cesalpini. L' osservarono dopo lui Tommaso Bartolini, il Delestanghio, il Chereringhio, e più altri mentovati dal Redi. Tornò dopo questi a vederlo il Redi medesimo, che nelle reni

sì del cane, che della martora trovò quando uno quando due di questi incomodi abitatori, e nel suo trattato *degli animali viventi dentro i viventi* ne diè tavole replicate e precise. A che più vi trattengo? Nel gabinetto di Storia naturale di questo nostro Liceo si ha un rene canino contenente non uno nè due di questi ascaridi, ma tre a diversa grandezza. Nè l' esimio successore di Spallanzani e collega nostro Mangili, che ne fece il deposito, menò punto romore di tale fenomeno, perchè il dotto e modesto naturalista sapeva tutto il già scritto e osservato su tal materia.

D' una verità qualsivoglia rileva d' assai il rivendicarne la gloria al suo primo ritrovatore, onde gli eredi della sua fama abbiano nei domestici esempli e nella pubblica stima un eccitamento a nuove ricerche. Senza questo dolce e nobile impulso la sapienza non avrebbe un seguace. Per la qual cosa utilissimo mi parrebbe, ovunque le scienze si coltivano, lo stabilimento di una, dirò così, scientifica *Polizia*, la quale attenta vegliasse sul prezioso deposito delle nazionali invenzioni, e ne denunziasse al gran pubblico gli usurpamenti. Perciocchè da quando Enopide Chio rubò a Pittagora la scoperta dell' obliquità dello zodiaco, il regno scientifico ha sempre avuto ed avrà eternamente i suoi pirati ancor esso. Altronde i prodotti del talento, e la fama che n' emerge non sono cose sì vili da la-

sciarsene libera ed impunita la depredazione. La perdita de' figliuoli (sclamava il gran Galileo vendicando a sè l'invenzione del compasso geometrico con tanta impudenza usurpatagli da Baldassarre Capra), la perdita de' figliuoli, delle sostanze, della vita medesima non pareggia la perdita della gloria che scaturisce dal nostro ingegno: perciocchè la procreazione de' figli è un vantaggio comune all' uomo col bruto, le sostanze sono acquisto fortuito, o lucro d'industria la quale può risarcire il perduto, e lo spoglio della vita ci priva del poterci noi più nè di questa nè di altra perdita lamentare. *Solamente*, dic' egli, *in estremo grado di dolore ci riduce colui, che dell' onore, della fama, della meritata gloria, bene non ereditato nè dalla sorte nè dal caso, ma dai nostri studj, dalle proprie fatiche, dalle lunghe vigilie contribuitoci, con false imposture, con fraudolenti inganni, con temerarj usurpamenti ci spoglia.* Questo vivo e doloroso parlare ne fa chiari abbastanza, che quei sapienti a cui involansi dopo morte i frutti delle penose loro meditazioni, ove fossero vivi ben altro farebbero che tacersi. Ma coloro che ne hanno ereditata la gloria debbono ricordarsi d' aver accettata con tutti i pesi e doveri eredità così sacra, della quale si dichiarano decaduti, tollerandone vituperosamente il saccheggio. Dirò di più. La conservazione di questa gloria non è ella forse un sommo interesse politico, e l'ornamento e

l'orgoglio più ragionato delle nazioni? E se quelle danno tant' opera ad aumentarla, che, potenti di commercio e di armi, nè di lettere nè di arti abbisognano onde procacciarsi riverenza e rispetto, che non dovrà egli fare quel popolo, cui nè forze marittime, nè commerciali stabilimenti, nè formidabili eserciti, nè unità nazionale ponno rendere rispettato? Scaduti pur troppo dall' antica nostra grandezza e dalla speranza di ritornare nel nostro posto, e, riabbracciandoci tutti di nuovo in una sola famiglia, consolare le ombre de' nostri padri, che altro più ne rimane che l' emendare col valor dei talenti le ingiustizie della fortuna? E questo il potremmo noi bene; chè la fortuna ci ha traditi non la natura. Nessuna gente d'Europa ha trovato impedimenti tanti alle scienze come l' Italia, dappoi che le scienze cominciarono ad insospettire la politica religiosa (1); e

(1) Quante verità mortificate e compresse dal terrore del S. Officio. Il povero Galileo, pochi anni prima della sua morte inviando al conte di Noailles i suoi dialoghi intorno ai movimenti locali, dice che confuso e sbigottito dai disastri accadutigli *aveva seco medesimo determinato di non pubblicare mai più alcuna delle sue fatiche*, ma che però faceva pensiero, *onde non del tutto restassero sepolte*, *di lasciarne copia manoscritta in luogo cospicuo*, soggiungendo che apparecchiavasi di mandarne esemplari in diverse parti d'Europa, *e forse anche* (pondera bene queste pa-

nessun' altra le ha sì ristorate come l' Italia; e i suoi beneficj sarebbero ancora più palesi e confessi, se l' indolente avesse saputo tener registro di credito e cautelarsi contra gl' ingrati.

role) *e forse anche in qualche luogo d'Italia.* Sapeva ben egli lo sventurato filosofo che in Italia a quei tempi la verità correva estremi pericoli. Più forte si manifesta nel dialogo quarto la sua paura, ove accenna un grande suo ritrovato astronomico, ma non si attenta di rivelarlo. Ragionando dei movimenti celesti ecco ciò ch' ei fa dire all' interlocutore Sagredo: *Mi pare che avendo noi per le dottrine astronomiche assai competente notizia delle grandezze degli orbi, e dei pianeti, e delle distanze loro dal centro intorno al quale si raggirano, come ancora delle loro velocità, possa il nostro autore* (Galileo) *aver talvolta per sua curiosità avuto pensiero di andare investigando, se si potesse assegnare una determinata sublimità, dalla quale partendosi come da stato di quiete i corpi de' pianeti, e mossisi per certi spazj di moto retto, e naturalmente accelerato, convertendo poi la velocità acquistata in moti equabili, si trovassero corrispondere alle grandezze degli orbi loro, e ai tempi delle loro revoluzioni.* Su questo problema ecco la risposta che il Galileo fa a sè stesso per bocca dell' altro interlocutore Salviati: *Mi par sovvenire ch' egli già mi dicesse aver una volta fatto il computo, ed anco trovatolo assai acconciamente rispondere alle osservazioni, ma non averne voluto parlare* (udite mo la ragione) *giudicando, che le troppe novità da lui scoperte, che lo sdegno di molti gli hanno provocato, non accendes-*

Questa amara considerazione sulla troppa nostra spensieratezza nel custodire le cose nostre mi crea nel capo un pensiero che volentieri aprirò, perchè tutto si lega col mio soggetto.

Noi possediamo farragine immensa di opere formanti il deposito del bene e del male, che

sero nuove scintille. O io m'inganno, o in questo ambito di parole si nasconde un importante segreto d'astronomia; del quale non si arrischiando, nè potendo egli dare la chiave senza disturbare di nuovo dal suo riposo la terra, non è maraviglia se la paura di rivedere la terza volta la prigione lo strinse a tacere, contento solamente di aggiungere, *che se alcuno avrà simile desiderio*, (quello cioè di scoprire la verità ch' egli tace) *potrà per sè stesso colla dottrina del presente trattato soddisfare al suo gusto.* Secondo il mio corto vedere queste parole del Galileo vanno direttamente a ferire sopra due belle scoperte consumate assai dopo; la prima, che le cagioni e le leggi del moto e dei pianeti si potevano determinare coi calcoli geometrici; la seconda molto più luminosa, che *la dottrina del presente trattato*, quella cioè dei projetti, poteva e doveva applicarsi ai movimenti de' corpi celesti. E così appunto fu fatto dal gran Newtono, il quale colle leggi del Keplero da una parte, e la teoria de' projetti dall' altra si accinse alla risoluzione del problema, e felicemente lo sciolse. E la filosofia ringrazj di cuore la Provvidenza d' aver posto il Newton in mezzo ad un popolo non macchiato del brutto vizio d' arrostir i filosofi invece di confutarli.

in materia di scienze sono venuti adunando i vecchi nostri Italiani; tutto pasto di tarli, e paura grandissima di qual si sia più coraggioso indagatore d'erudizione. Ma in questa grande quisquiglia trovansi mescolate le opere di eminenti intelletti, che forzati, com'erano, a camminare in cerca del vero per vie non mai battute ed oscure, abbracciarono molte volte le apparenze e le nuvole, e furono, direi quasi, gl'Issioni della filosofia: o se pur giunsero ad afferrare la verità non la seppero ben vestire e polirla, per il che rimase come irreperta, o l'affogarono di grandi ciance, e confusero l'oro colla mondiglia: ma l'oro vi è pur sempre e massiccio, il quale deterso, separato e raccolto in massa formerebbe tesoro. Ove ciò si operasse, lo studioso del vero che desidera di sapere (e torna molto che il sappia) tutto il pensato sul tale e tal altro punto, soddisfarebbe con poca fatica alla sua lodevole curiosità, imparerebbe donde dare cominciamento alle dotte sue indagini, non si porrebbe in pericolo di accettare per nuove le cose vecchie, siccome è intervenuto al Clinico poco fa memorato, scoprirebbe l'origine, il filo, la progressione delle verità primarie già conquistate, e vedrebbe più agevolmente la strada di condursi alle conseguenti; molte ne scontrerebbe antichissime e tutte nostre che ci tornano da lontani paesi travestite, calamistrate, e da noi ricompre come merce straniera a prezzo di disonore; ne

rinverrebbe assai altre che rimossa la polvere manderebbero luce maravigliosa, ed altre alle quali non manca che un piccolo impulso per isvilupparsi ed accendersi. Avrebbe finalmente tutto in presenza il luculento retaggio de' lumi e pensieri lasciatici dai laboriosi nostri maggiori, lumi e pensieri tutti perduti perchè ignorati; e malagevoli a ravvisarsi perchè annebbiati e dispersi. Aggiungi a tanto vantaggio il risparmio del tempo nel rilevantissimo acquisto dell'erudizione sublime, ed una non fallibile regola di criterio per l'apprezzamento delle verità conseguite, delle quali allora soltanto si fa la debita stima quando si sa bene tutto che costano.

E, guardando alla cosa più da vicino, non è egli una gran vergogna per noi, che siasi adoperato tanto il setaccio per le parole nè giammai per le idee? Si è sostenuta la pazienza (e pazienza vera da Giobbe) di crivellare la semola di Fra Jacopone, di Fra Guittone, di Frate Cavalca, di Frate Giuda, e di cent'altri siffatti, per estrarne come fior di farina rancide frasi, orride parolacce a null'altro buone che all'eloquenza delle bettole fiorentine: si è frugato tutto il letame poetico per attrappare qua e là sospiri amorosi, giuochi di spirito, eleganze scannate, concettini magri gelati più che le paglie strette nel ghiaccio, e di queste miserie miserabilissime si sono consarcinati per assassinare la lingua e lo spirito volumi infiniti e tutti apopletici: in una parola, si è stati diligen-

tissimi nell'adunare le inezie, e non verrà mai il pensiero di adunare le cose? Virgilio cercava l'oro nello stabbio di Ennio, in quello degli Scolastici il Leibnizio, e noi imitiamo il pollo d'Esopo, che lascia per un grano di orzo le margarite? E dopo il setaccio già conquassato, già logoro della Crusca non agiteremo dunque noi mai il setaccio della ragione (1)? I lampi di bellissima luce che

(1) Da gran tempo e a buon diritto ci lamentiamo che le scienze e le arti mancano tuttavia di un completo linguaggio tecnico, per cui ci è forza poi tuttogiorno ricorrere a lingue straniere con infinito strepito de' pedanti che gridano sacrilegio. E la poesia medesima, da che abbandonate le vecchie ciance ha cominciato a legarsi più intimamente colla filosofia si duole altamente dell' interdetto che le vien messo di ajutarsi, occorrendo, del linguaggio scientifico. I grandi ingegni che in Italia han trattato le scienze, tutti abbondano di vocaboli nobilissimi, unici, indispensabili, necessarii per la precisione e chiarezza delle scientifiche trattazioni; ma la Crusca non li ha per anco onorati di sua sanzione. Ella non ha escluso nè il *Trattato delle trenta stoltizie*, nè i *Capitoli della Compagnia de' Disciplinati*, nè quelli *dell'Imprunета*: ha ricevuto in conto d'oro finissimo il *Libro de' Sacramenti*, le *Laudi spirituali*, l'*Esposizione del Pater noster*, i *Fioretti di S. Francesco*, si è deliziata nella *Leggenda della Ascensione*, e in quella *della Beata Umiliana*, e *dello Spirito Santo*, e *dell'Invenzione della Croce*, e *di S. Giovambatista*,

scappano dalle tenebre delle polverose nostre biblioteche vagliono bene la pena di richiamarli e raccorli tutti in un fuoco. Oltre il profitto che

ha spogliato con attenzione centinaia di *Cronache*, di *Novene*, di *Zibaldoni*, di *Vite*, non mica di grandi politici e capitani, ma di oziosi fraticelli e di monache; e le opere di quei sommi intelletti, che han parlato e insegnato altrui a parlare il celeste linguaggio della ragione, altre sono state appena da quelli Accademici delibate, altre neglette ed altre affatto respinte, senza far mente che in quelle opere comunque trasandate di stile, si chiude ciò non ostante un ampio tesoro di modi e di termini filosofici, de' quali si è lasciata in tanta penuria la nostra lingua. Ma se invece dell' *Impagliato*, dell' *Insaccato*, del *Grattugiato*, del *Travasato*, ecc. avessero maneggiato il buratto un Machiavelli, un Galilei, un Castelli, un Viviani e cent' altri di quell'inclita successione, gli scritti de' quali vanno pieni di eleganze e vocaboli non *incruscati*, noi posteri non saremmo adesso alla stretta di dover confessare che il pedante bensì ha il suo vocabolario, copiosissimo, completissimo, ma niuno affatto, o magro assai il filosofo. A finire questo scandalo vergognoso io non veggo via più spedita che il dar esecuzione al progetto di cui vo parlando, e che seriamente propongo agli amici della gloria Italiana, e principalmente ai Governi che obbligati di custodirla e sempre più propagarla han pronti, quando il vogliano, i mezzi di condurre sì santa impresa ad effetto. Nella Francia, siccome già nella Grecia, i filosofi han diviso cogli

grandissimo ne verrebbe alla celerità degli studi spererei ben io che gl' insultatori della pretesa nostra mendicità, mirando tutta un po' meglio la suppellettile che possediamo, andrebbero più a rilento nel magnificare la propria, e volendo pur deriderne, rimarrebbero se non altro dal farlo vestiti ed ornati de' nostri panni.

Nella storia dello spirito umano e de' suoi progressi tutto è prezioso. Gli stessi delirj sono splendidi monumenti d'ingegno, sono fonti di maraviglia, e i sogni dell' immaginazione vagliono qualche volta più che le veglie della ragione. Ha sognato Platone, ha sognato Aristotele, ha sognato tutta l'antica filosofia e nondimeno noi l' ammiriamo, noi le professiamo riconoscenza, e ci duole che oscuri e imperfetti ci sieno pervenuti i brillanti loro vaneggiamenti, la memoria de' quali ci consola almeno de' nostri. Per le quali cose io vorrei che nel compendio scientifico, di cui vo parlando, si registrassero non solamente le felici intraprese, ma ben anche gli ardimenti infelici, sì perchè attestano il coraggio e il

oratori e co' poeti l' onore di dar perfezione alla lingua. Noi non la daremo giammai alla nostra, per ciò che spetta alla prosa, se non la togliamo una volta alla ridicola tirannia degli arroganti e smunti grammatici, e non la consegniamo all' educazion del filosofo, onde nutrirla non più di crusca, ma di sentimenti e d' idee.

vigore di quegl' ingegni (e un bell' ardire non fu mai senza lode); sì perchè questi errori medesimi diedero occasione ed impulso alle scoperte de' secoli posteriori. La qual sentenza è verissima; poichè il retto filosofare si è in certo modo come l' arte del camminare che imparasi col cadere. E quegli arditi filosofi caddero essi pe' posteri, e per loro pagarono il rigoroso tributo, che ordinariamente domandano le verità filosofiche avanti di arrendersi, cioè temerità sfortunate e grandi traviamenti. Giova anche il tenerne conto per altro fine. Giova che veggasi che ove noi abbiamo imitato le follie dello straniero nelle fogge de' vestimenti egli ha imitato le nostre nel ragionare, e che i nostri sogni medesimi han levato sotto altro cielo grandi romori, e partorita riputazione di begli spiriti a chi ne ha fatto l' onore di travestirli. La teoria della Terra, ond' ebbe fama il Burnet, non è, p. e., che un bel commento alla teoria del Patrizj nel suo primo dialogo intitolato il Lamberto. La monade Leibniziana è pensiero tutto del Bruni; di lui egualmente l' idea elementare dell' Ottimismo. La materia sottile de' vortici Cartesiani erasi prima disangolata e polverizzata nel cervello bollente dello stesso Bruni, *quem Cartesianae doctrinae antesignanum jure dicas, adeo accurate omnem propemodum ejus compositionem praesignavit in eo libro quem De immenso et innumerabilibus inscripsit*: parole, credo assai chiare, di Daniele Uezio, a cui fa eco il

Bruckero, il Leibnizio, il Cardinal Gerdil, e assai altri, che altri furti ricordano dal Cartesio commessi sul patrimonio degl' Italiani. Ai quali già non incresce che un tanto ingegno siasi alcuna volta degnato d'invaderne i pensamenti: chè l'artificio mirabile, ond' egli poi ha saputo migliorarli ed ornarli gli acquista anzi l'universale riconoscenza. Incresce bensì che egli, il Cartesio, di cui afferma il filosofo di Ferney *qu'il faut avouer qu'il n'y eût pas une seule nouveauté dans sa Physique qui ne fût une erreur*, sostituendo *un cahos au cahos d'Aristote*, e ritardando così *plus de cinquante ans les progrès de l'esprit humain*, incresce, dico, che questo grand' uomo guardasse poi il vero ristoratore della Fisica, il Galileo, col disprezzo con che Ercole un lilliputto; e scrivendo che *tout le meilleur* (del filosofo Fiorentino) *est ce qu'il a de musique*, lasciasse a' suoi successori un esempio di decisione troppo duro, e troppo seguíto.

Non è da tacersi, tornando al Bruni, che da lui concordemente asseriscono i Critici aver copiato il Gassendi il sistema corpusculare resuscitato sulle ruine della filosofia d'Epicuro, di Democrito e di Leucippo. E la pluralità dei mondi abbellita dalle grazie di Fontenelle non è forse ancor essa una lieta nobilissima fantasia di quella vittima sventurata del fanatismo? Ciò che affermo del Bruni (e più altre usurpazioni a lui fatte potrebbesi ricordare) francamente affermo di tutta la serie di que' primi nostri filosofi, che primi e

veraci liberatori della ragione, a forza di cadute magnanime le insegnarono a sostenersi, e in mezzo a grandi deliramenti vibrarono grandi pensieri, che raccolti dal fango e ben educati dai posteri fruttarono celebrità e rinomanze fortunatissime. Così i caratteri fisionomici del Lavater furono prima disegnati dal Porta nella stravagante sua opera *Dell' umana fisonomia:* così il sistema sessuale delle piante, passato già per la mente di Teofrasto, risurse egli pure idea non confusa ma splendida nello spirito del Patrizio; il quale se non sortì nè l' occhio nè il tatto finissimo del Linneo onde condurlo a maturità, non per questo sì de' privar della lode d' averlo prima di lui coltivato, e, per quanto l'infanzia della Botanica il permetteva, felicemente nudrito. E certi altri sistemi, certi materialismi, certe cosmogonie, certe coraggiose opinioni, colle quali la filosofia reprimeva le teologiche pretensioni, che altro sono alla fine se non che fervidi esalamenti delle teste vulcaniche del Telesio, del Campanella, del Vanini, del Pomponazzo? Anche le passioni delle piante, e tutta la psicologia vegetabile divenuta a' dì nostri argomento di graziosi poemi, e di avventure patetiche, fu dapprima una ragionevole bizzaria del famoso nostro Cardano, del quale è difficile il dire se sia maggiore la stravaganza, o la vastità dell' ingegno. Egli è un grande saggio quando è in sè stesso, e nol tengono cinquanta catene quando vaneggia. Con

tutto ciò l' insipienza de' grandi talenti è infinitamente più istruttiva che la sapienza dei piccoli. La prima scioglie le ali allo spirito, e gl' insegna ad alzarsi: la seconda gliele mozza, e il manda per terra. Se Cartesio è ammirabile per la sua sublime geometria, non lo è manco pe' suoi sublimi delirj. Sono le vertigini del cervello di Giove gravido di Minerva, e bisogna farne gran caso.

Molto più convien farlo di quei benemeriti indagatori del vero, i quali, siccome dissi già da principio, quantunque non lo abbiano interamente svelato, sono stati però i primi a indicarlo, e ad aprire la via di conseguirlo. Il soldato che avanti a tutti dà la scalata, o monta sul muro dell' inimico, perchè resta morto sulla trinciera, nè si trova presente ai capitoli della resa, verrà egli escluso del tutto dall' onore della conquista? Sarà egli onesta cosa il calcarlo senza riguardo, e diruparlo giù nelle fosse, e lasciarlo ludibrio delle piogge e pasto de' cani, invece di pregargli riposo, e onorarlo di sepoltura? E che dovremmo poi dire se anzi che registrarlo nella lista de' valorosi, onde addolcire le lagrime dei congiunti, lo si scrivesse in quella de' vili? I filosofi sono anch' essi come soldati della ragione, che vanno alla conquista della verità rinserrata fra le tenebre dell' errore. A tutto il mondo è notissimo, che alla testa delle scientifiche spedizioni sono sempre comparsi i non molli

nè infingardi, nè balordi Italiani, e ch' eglino scevri di pretensione e d'orgoglio insegnarono alle altre nazioni la vera tattica filosofica. Nè tutti già, se a Dio piace, sono rimasti spenti in mezzo alla breccia, ma molti sonosi impadroniti delle porte e del cuore della città. Nè già militavano esterne forze con loro come la presero, no e sempre mai no: essi erano soli. Gli ausiliarj d' oltremare e oltremonte giacevano tuttavia nell'ignoranza, nella barbarie e nel sonno, quando il vittorioso Italiano abbatteva gl'idoli dell'errore, e forzava la Natura a capitolare, e a consegnargli la chiave de' suoi segreti. Ed ora che le verità capitane sono venute per lui in potere della filosofia, ora che le porte sono già spalancate, ora che gli ausiliarj abbandonato il letto e la tavola irrompono a far bottino, e scrivono superbamente la storia dei conflitti accaduti, perchè gli ultimi a pigliare le armi si presentano i primi alla divisione de' premj? Perchè si cancellano dal catalogo del valore i canuti ed intrepidi veterani, e strascinansi nella polvere i sacri loro cadaveri? Perchè invece di baciarne le piaghe si maledicono? Perchè insultasi crudelmente al dolore dell' antica e veneranda lor madre, vituperandola come l'ultima delle donne, angosciandola come madre di neghittosi, di storpj e di ciechi?

Queste idee portano il fremito nelle anime, e all' oltraggio inaudito (se rimane dopo morte al-

cura sollecitudine delle cose di questa vita)
parmi di vedere le Ombre di quei sapienti, che
all' Italia nostra meritarono già il bel titolo di
maestra delle nazioni, parmi sì di vederle in
mezzo a noi aggirarsi tutte chiuse nei reverendi
lor manti, affisarsi malinconiche e gravi sopra
di noi, e sprigionata la faccia prorompere con
dolore in queste parole: Italiani, carissimi figli,
noi vi abbiamo lasciato un ricco patrimonio di
gloria, che vi poneva al di sopra di tutti i popoli
culti. Nell' indagare la verità ci ha fatto
guerra crudele la superstizione nemica eterna
della ragione. Nondimeno noi pugnammo da forti,
e con sudori incredibili atterrammo la falsa
filosofia, e ponemmo in piedi la vera, traendola
dall' abisso infinito della menzogna. Uomini di
ogni lingua discesero ad impararla nelle nostre
scuole, e noi senza arroganza, senza vilipendio,
senza soperchieria l' abbiamo loro insegnata: e
pregati da re potentissimi, e colmati d' onori
superammo le Alpi per recarne a tutti la luce: e
consegnammo all' Europa tutta le scienze non già
bambine, nè barcollanti, nè povere, ma vigorose
ed adulte, ma fornite d' esperimenti e di forze
onde agevolmente istradarsi alla perfezione. Viene
adesso turbato il riposo delle nostre tombe dai
superbi clamori degl' ingrati nostri discepoli, che
fatti potenti de' nostri lumi ed immemori del
passato, non pur niegano il beneficio, e ne spogliano
d' una gloria con fatiche tante acquistata,

ma un' oltraggiosa opinione ardiscono insinuare, questa cioè, che il cielo italiano non è, nè può essere il cielo della filosofia, quasi che, mutato il tenore della natura, il sole che scaldò la fronte d'Archimede e di Cicerone, di Machiavelli e di Galileo siasi volto ad altro cammino, quasi che la sapienza ami far pompa di sè medesima fra le nebbie perpetue del settentrione piuttosto che fra i climi sereni del mezzogiorno, quasi che finalmente la cuna delle arti sia divenuta il patibolo delle scienze. E questi Titani della nuova filosofia ammaestrati e agguerriti da noi medesimi calpestano adesso la nostra fama, nè più si ode sul nostro cenere la benedizione del postero, nè alcuno lo cosparge più d'un sol fiore di gratitudine. Le penne tutte son mute sul nostro nome; e voi non prudenti, ma pusillanimi nepoti nostri, voi lasciate vilmente cadere nell' oblivione la sacra memoria dei vostri padri? voi vi bevete in silenzio l'amaro calice del dispregio? voi per nulla solleciti delle antiche vostre prerogative sopportate che si dica e si scriva e si creda, che le scienze sono piante sterili nel terreno che le ha ravvivate e nudrite e cresciute e propagate un dì dappertutto?

Pace ai magnanimi vostri sdegni, Ombre care e santissime. Le vere lodi che di voi suonano negli scritti de' grandi uomini d' oltremonte vi siano compenso alle contumelie dei piccoli. Generosi i primi e modesti nell' alto loro sapere (chè

il vero sapere non fu mai arrogante) ricordano essi il vostro nome con riverenza, ne confessano i benefatti, e menano a prospero compimento l' impresa già da voi cominciata; e noi ne svolgiamo con ammirazione le carte, e gli veneriamo come maestri, e gli abbiamo come fratelli. Tracotanti e in dispetto ai medesimi loro concittadini scrivono quei secondi per insultare a tutte le genti; e noi e gli amici tutti dell' onesta filosofia gli consecriamo alla pubblica esecrazione. Nè in noi dorme no il sentimento de' nostri diritti alla stima di qual si sia nazione dell' universo: perocchè nè il sonno politico dell' Italia, nè la lunga servitù del suo corpo menomò giammai ne' suoi figli la naturale alacrità dello spirito. Nè noi indegni ci reputiamo dell' amistà di quel popolo generoso che di nostro conquistatore si è fatto nostro liberatore, e conservatore ed amico; e suoi nemici stimiamo i nemici dell' onor nostro, e crediamo che non per dispregi, nè per onte, nè per ingiurie, ma per mutui rispetti e magnanime benevolenze si nutriscano le amicizie politiche e gl' interessi delle nazioni. Pace adunque, deh pace, illustri intelletti! Vi conforti il veder rinati a belle speranze i nostri destini, corretti dal massimo degli Eroi, e commessi ad un Saggio di alto core, e veggente; vi conforti l' udire non più perseguitate ed oppresse, ma largamente protette per tutta Italia le scienze da voi redente; vi conforti alfine il sa-

pere che noi tutte mettiamo le nostre forze nel meritarci la nominanza di vostri non degeneri discendenti.

E voi, cittadino Consultor Delegato, cui modeste virtù congiunte ad eccelsi talenti sollevarono ai primi seggi, tornate al Vice-Capo supremo della Repubblica, esponetegli la vera nostra esultanza in vedendo nel moderatore della patria l'amico munifico de' buoni studj, portategli la viva espressione della nostra riconoscenza, e gli dite che mentre gli animosi nostri fratelli sotto le bandiere di Marte varcano le Alpi, e corrono nella terra delle vittorie a cercarsi gloria e pericoli, voi qui avete veduto sotto il vessillo di Pallade altri capitani ed altri coscritti, che impazienti d'indugio in altro arringo d'onore si spingono, nell'arringo della sapienza. Ditegli che la repubblica delle Lettere, repubblica separata, e nei segreti congressi della ragione, repubblica liberissima, ha ella pure l'esterne sue guerre che la travagliano, e gelosi inimici, che, aspirando all'impossibile tirannia delle scienze, si adoprano di abbassare il nome italiano: ma ditegli insieme che i valorosi talenti che vi circondano e fremono dell'attentato, qui su quest'ara sacra a Minerva fanno per bocca mia sacramento, che il nome italiano starà.

LEZIONI D'ELOQUENZA.

DELLA NECESSITÀ
DELL' ELOQUENZA

INTRODUZIONE
AL CORSO DI QUESTO STUDIO
PRONUNCIATA DALLA CATTEDRA

IL GIORNO XXIX NOVEMBRE MDCCCIII.

Imitando il buon architetto che si studia di apporre al suo edifizio una bella fronte, onde allettare gli sguardi del passeggero e invogliarlo ad entrare e percorrerne gl' interni divisamenti, io pure dovendo dare quest' oggi cominciamento all' edifizio dell' Eloquenza porrò in fronte a questa prima Lezione una verità, che tutti vi rapisca nel desiderio di possedere quest' arte sovra ogni altra ammirabile, l' arte di dar persona al pensiero e colore alla voce, l' arte d' insignorirsi del cuore e di forzare la volontà, arte nobilissima e potentissima, l' arte della parola. Nè avrò mestieri di molto sforzo onde farvene persuasi poichè la verità, della quale mi propongo di ragionare, oltre il venir predicata da tutti i

grandi maestri, ogni cuore ben disposto la sente, ogni aperto intelletto la concepisce, parlo de' sommi ajuti che l' eloquenza somministra in gran copia a tutte quante le scienze, ajuti di tanto peso, di tanta importanza, che priva di essi la sapienza perde le sue divine attrattive, e la stessa ragione si rimane presso che morta. E quantunque l' estenderne l' influenza su tutte le funzioni del nostro spirito in tutti i punti e momenti di nostra vita mi aprirebbe campo vastissimo di ragionare, ov' io cercassi di brillare coll' orazione piuttosto che d' istruire, io nulladimeno, desideroso qual sono unicamente del vostro bene, e spinto, ne attesto il cielo, dalla viva e tenera sollecitudine di giovarvi, per quanto il comporta la tenuità dei miei lumi, ai soli ed unici oggetti contemplati nei vostri studj restringerò tutto il presente discorso mio. E considerando, che quanti qui siete ad udirmi tutti andate compresi in questa triplice divisione di studio, altri cioè nelle morali, altri nelle fisiche, altri nelle matematiche discipline, io vi verrò dimostrando, che qualunque sia tra questi lo scopo a cui vi drizzate, niuno di voi, non eccettuato neppure il freddo e rigoroso calcolatore, niuno può dispensarsi dal grande obbligo di bene scegliere e distribuire e abbellire i segni rappresentativi delle sue idee, l' obbligo in somma universale e gravissimo del ben parlare.

E a te mi rivolgo primieramente, o giovine

consecrato alle pure scienze morali, e, coll' espressione d'un padre che interroga il suo figliuolo, ti chieggo qual sia la natura e il carattere della morale filosofia che qui ti viene insegnata. Grazie ai progressi della ragione, e alla saggezza di chi siede al timone della Repubblica, sparirono dalle scuole le quisquiglie scolastiche de' nostri quindici mila moralisti, casisti, decretisti. La morale che alza la consolante sua voce da queste cattedre non è cavillosa, nè burbera, nè circondata di larve e di orride malinconie, ma figlia della natura e schietta come la madre, tollerante, generosa, compassionevole, non insegnatrice di virtù solitarie, frivole, parasite, ma operose, magnanime, cittadine: egli è dolce il vederla restituire all' uomo già degradato la tolta sua dignità, creargli nel cuore l' amor di tutti, qualunque sia la discrepanza delle opinioni, comandargli il rispetto della miseria egualmente che la riverenza del magistrato, gridare a tutti che tutti da un polo all' altro siamo fratelli, e tutti abbracciando indistintamente tener d' una mano il capo supremo della Repubblica, e dell' altra lo squallido contadino. Ma questa morale destinata a combattere il nostro orgoglio, come potrà ella trionfare delle prave nostre abitudini, se l' eloquenza non le presta le armi della persuasione? L' amor proprio s' inasprisce se l' attacchi di fronte, e chiude il cuore alla verità, alla quale allora soltanto si dà ricovero quando deposta la toga di rigido pedagogo

si veste l'abito delle Grazie, quando liberata dalle spine dommatiche e sillogistiche batte la strada del sentimento, e fa cospirare nel suo partito, invece di spegnerle, le passioni stesse dell' uomo, quando in somma la verità parla il celeste linguaggio dell'eloquenza. Giustamente pertanto scriveva ad un suo alunno il Crisostomo: Studia bene, mio dilettissimo, la parola non per sè stessa, ma per la Sapienza, perciocchè la parola è il più bell'abito in cui ami di comparire fra gli uomini questa Dea. Nè per altra ragione levò tanto romore fra gli Ateniesi, ed ebbe tanti uditori la dottrina di Socrate, se non perchè quel Satiro incantatore, siccome il chiama Alcibiade, ornava i suoi sublimi precetti degl'ingegnosi artifici dell'eloquenza, la quale in lui fu tanta, che meritamente venne paragonata al canto delle Sirene, e gli acquistò la gloria d'aver purificata la lingua degli Ateniesi niente manco che le corrotte loro opinioni. Quindi bellissimo fu quel detto di Cicerone, essere stato Socrate il primo a liberare dalle tenebre della favola la filosofia, a evocarla dal cielo, e collocarla nelle città e introdurla nelle abitazioni degli uomini. Imperciocchè fu esso che togliendola alle sottigliezze degli arroganti Sofisti la separò dagli oggetti che la natura ha posti al di là dell'umano intendimento, la spogliò di tutte e metafisiche astrazioni e la trasse al fianco dell'uomo, non già in sembianza di accigliata ed inflessibile precettrice, ma di madre indulgente che

persuadendo corregge, e non forzati, non calcitranti, ma volonterosi ed allegri traduce i suoi figli nel sentiero della virtù.

Lo stile adunque della morale dev' essere, dirò così, lo stile del cuore, che è quanto dire lo stile della passione, e vanno errati quegli scrittori che trattando le materie morali fanno uso perpetuo di una secca ed arida elocuzione, e tutto commettono alla forza del sillogismo. Chè il mandar nuda e semplice la ragione al tribunale dell' amor proprio gli è un mandarla affatto in rovina, nè altronde che da questa pur troppo frequente negligenza del bello scrivere si hanno a ripetere le infelici, o per lo meno le non complete fortune di tante opere d' ogni genere profondamente pensate, ma povere d' eleganza. Della qual verità darò tra mille un esempio. Donde viene che la *Scienza nuova* del Vico, opera maravigliosa, ha sì pochi lettori? Non altronde di certo che dallo stile. La *Scienza nuova* è come la montagna di Golconda irta di scogli e gravida di diamanti. Esaminando il Vico le religioni e i governi e i costumi e le leggi e le opinioni e le lingue dei primi tempi del mondo, e tutte percorrendo l' età degli Dei, degli Eroi e degli uomini nella storia delle più remote politiche società, trova quel vasto ingegno i principj d' una nuova giurisprudenza e di un' etica universale, su cui immagina e statuisce la costituzione di un' eterna repubblica naturale. Se questi

ardui pensamenti sparsi della più sublime filosofia, e di peregrina incredibile erudizione venissero raccomandati da una lingua più liberale, più tersa, più fluida, il poeta, l'oratore, l'artista, il legislatore, il filosofo non avrebbero libro per avventura nè più utile, nè più caro. E chi amasse di chiamar a rivisita le idee generatrici e profonde delle quali si è fatto saccheggio nel Vico, tesserebbe lungo catalogo e nuocerebbe a molte riputazioni.

Se il difetto di stile offende tanto gli scritti di quell'altissimo pensatore, che diremo di certe opere scaturite da certe teste inferiori, che uguagliano, se non pur la sorpassano, la dura elocuzione del Vico senza essere, siccome lui, creatori? Se i filosofi d'oltremonte si alzano non di rado a maggior grido che gl'Italiani, ciò non è frutto sicuramente della superiorità dei talenti, ma sì della grazia del loro stile sempre animato, sempre disinvolto, sempre patetico. Non vediamo noi i Francesi accuratissimi sempremai nel gran dovere dell'eleganza soggiogare le genti meno ancor colle armi che co' pensieri? Per lo contrario fra noi una certa incolta e superba filosofia, sdegnando l'amenità dello stile, considera come inutile e frivolo questo studio; ma ella ne paga la giusta pena non trovando nè chi la guardi nè chi la saluti. E converrà bene, se vorrà che il pubblico non la cacci, ch'ella getti una volta l'abito sprezzato e villano di cui si co-

pre, ed esca del letamajo, e si raccomandi alle Grazie perchè le tolgano il sucidume. Se non che a lavare la stalla di certi filosofanti sarebbe vana non pure l'opera delle Grazie, ma la fatica di Ercole (1).

Se la ragione morale ha bisogno di ornarsi de' bei colori della parola, non lo ha niente meno la ragione politica, e dirò adesso alcun che dell' eloquenza necessaria all' uom pubblico.

Ne' governi ove la nazione o direttamente o per via di rappresentanza entra nella discussione de' suoi interessi e nella formazion delle leggi, l' arme della parola è una potenza conservatrice dei diritti del cittadino, e ajutatrice nel tempo stesso della politica potestà, alla quale non basta l'esser forte nella saggezza delle sue operazioni, se non va forte egualmente nell' eloquenza de' suoi delegati, a cui spetta il perorarne i motivi e raccomandarla al geloso potere che le sancisce. Licurgo era solito di sacrificare alle Muse onde averle propizie nella sposizione delle sue leggi. Io non so quanto le Muse sorridano alla discussione e sanzione delle moderne; so bene che

(1) Speusippo insegnatore di Fisica, di Matematica e di Morale aveva collocato in mezzo alla scuola il gruppo delle Grazie; volendo indicare, che senza di esse la filosofia non fa fortuna. Fisici, Matematici, Moralisti, scrittori tutti d'ogni generazione ricordatevi di Speusippo.

senza un linguaggio a tutti palese, a tutti limpido, evidentissimo, le leggi diventano non regola di doveri, ma semenzajo di fraudolenze e d' errori e di liti e di dispute scandalose; so, a dir breve con Cicerone, che le armi fondano le repubbliche, l'eloquenza le custodisce, e vuolsi qui intendere per eloquenza una ben parlante Politica. Negli eterni conflitti dell' interesse particolare col generale la sola parola trova il contatto amichevole di questi estremi, la sola parola compone i lamenti della sempre inquieta e sempre difficile moltitudine, la sola parola sa concordare la volontà che comanda colla volontà che obbedisce. La logica della forza non è atta che a fomentarne l' inimicizia, e fu sentenza di profondo uomo di stato quella di Sofocle nel Filottete ove disse, che non la mano, ma la lingua governa tutto fra gli uomini.

Date meco uno sguardo a Pericle che intraprende il maneggio della Repubblica. Un popolo il più incostante del mondo, corrotto dai vizj partoriti dalle grandi vittorie di Maratona e di Salamina, geloso a segno della sua libertà, che punisce coll' ostracismo la virtù e la gloria de' migliori suoi cittadini come delitto di cospirazione contro la pubblica sicurezza, insolente co' vinti, prepotente co' vicini, perfido con gli alleati, aspirante alla signoria di tutta la Grecia, e quindi a Grecia tutta in abborrimento e in sospetto, ecco il popolo a cui Pericle si mette in capo di

comandare. Due grandi ostacoli attraversano le ambiziose sue mire, il credito di Cimone collegato colle più potenti famiglie, e la gelosia di Tucidide che mal vedeva sollevarsi la dominazione di Pericle. Ma questi, possedendo mirabilmente la magia della parola, incatena al suo partito la moltitudine, atterra i suoi emuli, li fa gir esuli della patria; e rimasto solo alle redini del governo dispone sì della guerra che della pace a suo senno, copre di navi con immenso dispendio tutto l' Egeo, e di soldati tutto il terreno della Repubblica, esalta nel medesimo tempo i talenti e le arti, rinnova la faccia della città colla magnificenza degli edifizi, persuade al popolo il bisogno di una nuova costituzione, ed ora assalito dall' invidia, ora denigrato dalla calunnia, ora tradito dalla fortuna, ora contraddetto dall' incostanza del popolo, ma sempre eloquente, Pericle si mantiene per otto lustri arbitro assoluto della potenza degli Ateniesi.

Non è mio proposito il riandare quante volte l' eloquenza è venuta in ajuto della Politica, nè come sovente salvò la patria pericolante, e verificò quel detto di Demetrio Falereo, che due sono i custodi della Repubblica, la parola ed il ferro. Perciocchè tornandomi alla memoria, che questa spada fatale della parola si è veduta nelle Gallie a' dì nostri troncare le vite più generose, sarei costretto a dir anche, che alcuna volta interviene il contrario della sentenza di Falereo.

Se non che lo spirito di libertà avendo profittato de' suoi errori, ed essendosi riconciliato finalmente colla saggezza, questo felice avvenimento dispensami dal suscitare ricordanze sì dolorose.

Nell'abbandonare questa parte del mio discorso mi sentirei tentato piuttosto d' inveire alcun poco contra il barbaro dialetto miseramente introdotto nelle pubbliche amministrazioni, ove penne sciaguratissime propagano e consacrano tutto il dì l' ignominia del nostro idioma. Ma tu qualunque ti sia che intendi a procacciarti impiego politico, se hai cara la voce di meritarlo, fa di dar opera, finchè n' hai tempo, allo studio dell' eloquenza; bada che col troppo indugiare non si rinforzi l' infelice abitudine dello scrivere e parlare viziosamente; abbi cura, tel dice Democrito, abbi cura delle parole, perchè le parole sono l'immagine delle opere (1); non imitare quei tan-

(1) Teofrasto soleva dire, esser meglio il commettersi ad un cavallo senza briglia che ad una parola mal composta. Che direbb' egli, sendo Italiano, in udire *finichito* per conclusione, *avallo* per sicurtà, *civetto* per vitello, *attrassato* per scaduto, *assentato* per convenuto, e invece di decreto *decretazione*, di noviziato *militazione*, di zappatori *sappori*, e questi e mill' altri scomunicati vocaboli, non già nella polvere delle piazze, ma del Foro, delle Segreterie, de' Tribunali? Sovviemmi d'aver veduto una volta questo rescritto: *Si coramizzi, e purgata la mora*

ti, che procurando nitido e mondo il vestimento del corpo, lasciano poi così sordido quel della mente, e pensa ch' egli è pur meglio il portar macchiato il calzare che l'abito del pensiero, cioè la parola. La parola indosso al pensiero è come il mantello indosso al filosofo. Focione e Diogene il portavano del medesimo sajo; ma terso e netto Focione, e fu tenuto un sapiente; lacero e fangoso Diogene, e fu reputato un gran pazzo.

Or vengo a te, giovane valoroso, che dedicandoti alle legali discipline sarai un giorno, per servirmi del detto di Cicerone, lo sterminio de' ribaldi e la difesa degl' innocenti. Ecco un infelice cliente che invoca la tua assistenza contra un potente e scaltro avversario. Egli ha seco di buone ragioni che lo proteggono, ma saprai tu farle valere senza l' ajuto di un bel parlare? Hai tu udito da Cicerone e da Quintiliano quante volte di buona si fa cattiva la causa pel solo difetto dell' eloquenza? Gli hai tu sentiti inculcare

faccia le sue occorrenze. Ne dimandai spiegazione, e mi venne risposto, che *coramizzarsi* vuol dire presentarsi, e che *fare le sue occorrenze* vale lo stesso che fare i suoi passi, i suoi atti. Io sostenni che questa frase portava un altro significato, e citai quei versi di un antico poeta:

> Il poveretto non potendo piue
> Calò le brache con molto decoro,
> E fece in piazza le occorrenze sue.

e ripetere le mille volte, che niuno ha tanto mestieri della facondia come l'uomo di legge? Hai tu pensato che se mai fu stagione in cui fosse necessaria al forense tutta l'arte della parola, ciò occorre a' dì nostri principalmente, ora che i delitti d'ogni colore hanno imparato a camminare per mezzo alla società non timidi, non velati, non vergognosi, ma temerarj e manifesti e spogliati di quel pudore che fuggito una volta più non ritorna? In tanta clientela di vizj, in tanta fiducia di scellerati come mai sostenere la ragione del debole, senza darle quel carattere elevato e patetico che spaventa il delitto, e nella paura dell'ignominia fa tremare la mano d'un giudice corruttibile?

Ma tu che intraprendi la difesa dell'uomo non già contra l'uomo, ma contra le malattie, tu che t'accosti ad un letto circondato d'infermità che crudelmente si disputano una vittima sventurata, hai tu forse meno bisogno dell'arte della parola dopo aver bene imparata quella d'Ippocrate?

Osservate un infermo in pericolo dalla vita. Il timor della morte gli raddoppia la gravezza del male. Egli è tristo, egli è malinconico, egli è senza coraggio, morto il quale è mancato il primo conservatore della salute. Ogni strepito benchè lieve lo infastidisce, la luce medesima lo importuna, ed ei sospira le tenebre colla speranza del riposo e del sonno. Ma il sonno non ha più

papaveri per i suoi occhi. Il silenzio della notte è un peso terribile sopra il suo cuore, il misero si abbandona tutto alla smania, conta le ore, conta i momenti, e impaziente desidera il ritorno di quella luce, cui poco fa detestava, e gli pare che il tempo abbia perdute le ali per ricondurla. Al primo tocco dei bronzi che annunziano l'arrivo del giorno, il cuore gli balza; interroga l'assistente, manda in cerca del medico; ad ogni aprirsi di porta spalanca gli occhi nella speranza di alfin vederlo, e non vedendolo si lamenta di essere abbandonato; accusa di poca compassione i parenti, i fratelli, gli amici; tutto il creato gli sembra morto, tutta la natura divenuta insensibile. Ma ecco il medico finalmente. La sua presenza è quella di un angelo consolatore, un raggio di sole sopra un fiore battuto dalla tempesta. Fissa il misero gli occhi incavati sopra di lui, i suoi tormenti si sospendono per ascoltarlo, niuna sillaba, niun gesto, niuno sguardo è perduto, e la prudenza del medico avanti di attendere all' infermità del corpo è costretta di curare quella dello spirito che agisce sull' altra potentemente. Ma il rimedio dell' anima non si prende dalle ampolle dell' apoticario: egli sta tutto nel balsamo della parola. La parola del medico, dice il Zimmermanno, scende dolcissima sul cuore dell' ammalato, come pioggia benefica sopra un arso terreno. Ella ne ravviva li coraggio, ne rassèrena lo spirito, e dissipata la ma-

linconia, fomite universale delle morbose affezioni, il cuore batte più lieto, il sangue circola più spedito, e una più pronta irrigazione d'umori gli ridesta le forze che debbono combattere la malattia.

V'ha di più. Spesse volte l'infermo vuole andar persuaso sulla natura dei proposti medicamenti. Il medico si trova dunque in bisogno di ben discorrere, onde mostrarne l'utilità, e vincere le ripugnanze del povero paziente, per lo più trepido e sospettoso, poichè trattasi del massimo degli affari, quello della vita. Gli è dunque mestieri il guadagnare la volontà, e ciò non ottiensi di certo con un muto sapere. E quando pure avvenga che il malato a tale riducasi, che non possa nè intendere, nè riflettere, nè giudicare, vi sono i congiunti che vivono nella vita di quel meschino, e ne adempiono strettamente le veci.

Dalle quali considerazioni emerge verissimo quell' altro dettato del Zimmermanno, che le malattie si ammansano prima colle parole: nè altro volle indicare la favola (la quale non è all' ultimo che la verità travestita) alloraquando chiamò alunni delle Muse gli studiosi dell' arte medica, e fece Esculapio figlio d'Apollo, divino padre de' medici del pari che de' poeti. E dove piacciavi percorrere gli annali dell' arte vostra intenderete da Celso, che Ippocrate contemporaneo di Platone fu suo rivale nella facondia,

imparerete da Suida, che l'eloquenza di Galeno fu reputata maravigliosa, udirete dal Freind, che i maestri tutti dell' antica medicina furono grandi sì nel pensare che nello scrivere. E venendo ai fasti della moderna troverete, che niuno ebbe mai fama di sommo medico senza quella pur anche di culto parlatore e scrittore. Le Muse educarono il medico e filosofo Fracastoro, e gli scoprirono sotterra i fiumi e i laghi d'argento vivo alla guarigione de' morbi sifilitici, le Muse furono compagne di Hallero, ed ora scendevano a trattare con esso il ferro anatomico, ora il traevano sulla cima delle alpi a cantarne in dolcissimi versi le maraviglie; le Muse versarono al Redi il nettare di Montepulciano e di Chianti, e lungi dallo squallore degli Ospedali l'introdussero nelle orgie delle Baccanti.

Se tanto è il pregio, tanta l'utilità che ricava dallo studio della parola l'ingegno che si consacra alla natura inferma e languente, quanto nol direte voi necessario a colui che descrive il maestoso spettacolo della natura vivificante ed attiva? Se la grandezza del suggetto dimanda quella dell' espressione, chi sarà più eloquente del filosofo naturalista? Eloquentissimo fu Pitagora che parlò di tutto il creato visibile ed invisibile, e niuna scuola come la sua produsse più numero di grandi poeti, di eminenti filosofi, di profondi politici, di arditi propagatori di libertà, di celebri legislatori, e conduttori d'eserciti e di repub-

bliche. Eloquentissimo fù Empedocle d'Agrigento che ragionò della forza generatrice degli elementi e della riproduzione degli esseri, e di tutto il regno vegetabile ed animale, e tanto fu il calore e la grazia del suo linguaggio, che si disse in lui rinato il genio d'Omero. E Aristotele che tanto scrisse e sì altamente scrisse della natura, non fu egli chiamato aureo ed immenso fiume di eloquenza da Cicerone? E per tacere di Teofrasto e di Plinio e di altri del tempo antico, a chi non è noto a' dì nostri lo stile incantatore e dolcissimo del Buffon, e quella non so qual aria di augusto e patetico sentimento di cui vanno sparse le opere del Bonnet? E veramente il parlare della natura, e descriverne con abbietto e sprezzato stile le maraviglie, non sarebb' egli lo stesso per avventura, che il vestir Venere, bellissima delle Dive, del rozzo sajo di contadina?

Ed ora che sempre nuove scoperte vanno dilatando in immenso i confini di questa scienza, a cui l'uomo, vittima e ludibrio dell' impostura, dovrà un giorno la destruzione di tutte le favole religiose, ora che la Chimica, deposte le sue empiriche pretensioni, colla fiaccola dell'esperienza alla mano sorprende la natura sul fatto, e viene anch' ella in soccorso della ragione, atterrando la fabbrica de' prestigi che tanto costano al riposo di questa terra, or che un nuovo fluido elettrico si è aperta la strada alle prime sorgenti

delle sensazioni, e promette all'attonito osservatore la rivelazione di altri grandi misteri, ora in somma che la natura medesima, quasi stanca di più tenersi nascosta, pare che desideri di manifestarsi tutta nuda allo sguardo de' suoi amatori, chi ardirà di appressarsele con cuore di ghiaccio, e narrarne con lingua inculta i prodigj? Parlerà senza grazie l'interprete della natura? Privo di colori, privo di eleganza, privo di anima sarà il pennello che dovrà dipingere la natura?

Molte più cose dovrei qui dire, giovani dilettissimi, sulla grande importanza di ben parlare le scienze fisiche onde sostenerne la dignità, e volentieri scorrerei questo campo ubertoso, ove molto è il diletto e abbondante la novità, se non che mi chiamano a sè per ultimo le Matematiche, le quali pretendono ribellarsi dall'eloquenza. E certamente elle sono sì rigorose, che egli sembra impossibile l'assoggettarle al giogo dell'eleganza. Ma se l'eloquenza consiste, siccome certo consiste, nel parlare della maniera più convenevole allo scopo che ci proponiamo, se il più eloquente dicesi quello che sceglie e dispone le sue parole nel modo più proprio a conseguire l'effetto desiderato, chi potrà dire che anche la Matematica non sia suscettiva di un certo adornamento nella parola? E quale è il soggetto che non lo sia? O si scriva o si parli è forza il proporsi l'una di queste cose, o di commovere o di persuadere o di dilettare, lo scopo a dir breve

di eccitare una sensazione qualunque siasi. E potremo noi pienamente ottener questo fine senza disporre e scegliere i mezzi che vi conducono? E questi mezzi che altro son eglino che le parole?

Aggiungete, che le scienze matematiche non sempre consistono in semplici astratte speculazioni, ma si accompagnano colle fisiche bene spesso; ed è in questo caso principalmente che le scienze astratte diventano utili e necessarie. E così stando le cose, chi non vede allora il bisogno in cui elle sono di bella e ornata parola? Come lusingarsi, che un progetto meccanico, a cagion d' esempio, o idraulico o architettonico non abbia d' uopo esso pure di un certo garbo, di una certa leggiadria d' espressioni, che ne mostrino il pregio e ne persuadano l' esecuzione? Quel Filone architetto (nota qui molto a proposito Cicerone parlando appunto degli ornamenti che l' eloquenza aggiunge alle scienze), quel Filone architetto che fabbricò l' arsenale degli Ateniesi, e si sa che con assai facondo discorso rendette ragione al popolo del suo lavoro, non è da stimare, dic' egli, che traesse la sua facondia dagli artificj proprj dell' architetto, ma sì bene da quelli dell' oratore. E più altre importantissime cose discorre quel maestro su questo punto, sostenendo che l' Oratore, ove gli avvenga di dover parlare di arti e di scienze lontane dal suo istituto, sol che di tutto venga ap-

pieno informato da chi ne sa, ei potrà ragionarne, meglio assai di coloro che le professano (1).

Ma che direte se proverò, che anche la nuda Geometria abbisogna ella pure del soccorso dell' eloquenza? Per eloquenza il semidotto ed il popolo non intendono che pompa, romore, magnificenza di espressioni e di tropi; ma si è ben altra l' idea che convien farsi di questa facoltà. *Qui dat operam eloquentiae, dat prudentiae.* E siccome egli è proprio della prudenza il proporzionare i mezzi al fine, così è proprio dell' eloquenza il temperare per modo il discorso, che si accomodi coll' argomento ora tenue ora splendido, or ridente or severo, e tante adoperare e sì varie le guise di colorire, quante le cose che si vogliono ragionare. Nè voi crediate Cicerone meno eloquente allorchè insistendo sulle orme di Panezio insegna placidamente al figliuolo le stoiche discipline, o spiega al fratello i precetti della Retorica, o medita le opinioni degli antichi filosofi fra i recessi del Tuscolo, che quando infiammato dell' amor della patria fulmina Catilina.

(1) *Illud tenebo, si, quae in caeteris artibus aut studiis sita sunt, orator ignoret, . . . tamen his de rebus ipsis si sit ei dicendum, cum cognoverit ab iis qui tenent quae sint in quaque re, multo oratorem melius quam ipsos illos, quorum eae sunt artes, esse dicturum.*

Cic. de Orat. L. I.

Ciò posto vorrem noi dire, che alla stessa Geometria non si convenga una certa forma di stile, che sparga d' alcun diletto la spiegazione de' suoi teoremi? Quelli d'Euclide furono già da lui dimostrati con quella forma elegante e tanto cara ai retorici, che si appella *sorite;* e le sue dimostrazioni emersero chiare, dilettevoli, lodatissime. Tentarono di dar loro un altro processo Dasipodio ed Erlino; ma si pentirono, per testimonianza di Volfio, della vana loro fatica. Eppure le dimostrazioni, in quanto son tali, erano le medesime. Perchè dunque si commendò l' eleganza delle dimostrazioni d' Euclide, e manifesta se ne trovò l' evidenza, mentre le altre perdettero ogni chiarezza e perfino la convinzione? Non per altro motivo sicuramente, se non perchè perduto avevano quella forma che facile e pronta ne rendeva l' intelligenza, perduto cioè il carattere dell' eloquenza, di cui è officio precipuo lo eleggere le forme più accomodate fra le innumerabili, in cui l'umano discorso si può ravvolgere. Notate, che lo stesso geometra quando vuole significare una bella e chiara dimostrazione suol chiamarla *elegante.* Quindi in Geometria, elegante è l'Eulero, elegante il Newtono, quanto nell'oratoria Isocrate e Cicerone.

Lungi dunque da voi l'opinione di quegl' insensati, che privi d' ogni gentilezza di scrivere, stimano doversi le Matematiche dispensare da tutte le regole del bel dire, e credono lo studio

di queste scienze insociabile coll' amenità delle lettere. Le Muse sono sorelle, e non formano che una sola famiglia. Nondimeno altre di esse presiedono alla poesia, altre all'istoria, altre alla dialettica, altre alla geometria e all' astronomia. Le invocarono Omero ed Esiodo ne' loro poemi, e il primo cantava l' ira e la prudenza degli eroi, l' altro le virtù laboriose d' un placido agricoltore. Le invocò Arato e Lucrezio, quegli per descrivere i movimenti celesti, e questi per ispiegare la generazione degli esseri. Pitagora le onorò di splendidi sacrificj, onde ringraziarle d'avergli scoperto il quadrato dell' ipotenusa; e Platone, della cui eloquenza fu detto, che se Giove avesse a parlare una lingua mortale non parlerebbe che la lingua di quel filosofo, il divino Platone non ammetteva nella sua scuola chi non fosse prima iniziato nella Geometria Niuno affatto tra gli antichi geometri che non amasse le Muse, niuno che non fosse pur anche in pregio di ottimo dicitore. E chi v' ha che leggendo le opere matematiche di Bailly, di d'Alembert, di Condorcet sappia decidere, se questi grand' uomini abbiano meditato più Euclide che Cicerone? E l' Italia nostra non ha ella presentato più volte il vago spettacolo di eminenti poeti nella persona di geometri prestantissimi? Taccio del Fracastoro, poeta degno di sedersi tra Virgilio e Lucrezio, e sì prestante ad un tempo nella Fisica e Geometria, che la

storia di queste scienze meritamente lo novera tra i primi restauratori (1); taccio del Galileo, che dalle ispide Matematiche fuggiva spesso negli orti sacri alle Muse, e ne colse pur qualche volta le rose; taccio di un Eustachio Manfredi che fu modello di lirica, e di un Francesco Zanotti che ravvivò ne' suoi versi le veneri di Catullo, e portò nelle scienze più astruse le grazie più caste del nostro idioma; taccio del grande erudito e grande poeta e tragico degno di più lettori Antonio Conti, al cui sapere geometrico fu già rimesso l' arbitrio della gran lite tra il

(1) Che non fa la prepotenza della poesia? Il Fracastoro è conosciuto da tutti come poeta, e da pochi come filosofo. Egli fu precursore del Galileo nell'invenzione del telescopio, scoprendo che due lenti poste in vicinanza tra loro e nella medesima direzione ingrandivano le immagini degli oggetti; conobbe il moto composto di due moti diversamente diretti; divise con Archimede, col Keplero e il Tartaglia la gloria di spiegare i moti per curva; lasciò profondi pensieri sull' astronomia; fu eccellente naturalista, e nell' arte medica sapientissimo; diffuse insomma quant' altri mai de' suoi tempi una nuova luce su quasi tutte le scienze. Ma occorse al Fracastoro la disgrazia medesima del Petrarca, la cui dolcezza nei sospiri poetici fece dimenticare l' altezza di quell' ingegno nelle scienze morali e politiche, delle quali scrisse profondamente. E il povero Tasso chi mai lo ricorda come filosofo? E quale e quanto filosofo?

Leibnizio e il Newtono. Ma potrò io tacermi di te, desiderio caro ed acerbo degli Italiani, di te perduto splendore di questo illustre Liceo, immortale Mascheroni, geometra altissimo e poeta innanzi a tutti leggiadro? Tu che, supposto il caso di essere condannato a non possedere per tutto il corso della tua vita che un solo libro, nominavi sempre Virgilio, tu che fra gli aridi calcoli scrivesti versi sì delicati, fammi tu fede presso questa inclita gioventù, che le scienze matematiche si sposano colle Lettere e colle Muse mirabilmente. Infondi in questi giovani petti, su cui riposano le speranze della futura gloria Italiana, infondi tu le scintille di quel tuo genio maraviglioso, che seppe unire sì bene d' un solo nodo così distanti, così dispari discipline. E voi giovani generosi, che rinnovate in queste scuole l' esempio delle Ateniesi, allorchè le Scienze e le Lettere in dolcissimo vincolo d' amistà cospiravano tutte alla felicità della patria e alla gloria del nome Greco, voi stampatevi nella mente, che queste Lettere e queste Scienze lungi dal guerreggiarsi si legano anzi e si giovano di maniera, che le une senza le altre non possono nè risplendere, nè fiorire. Del quale santissimo sodalizio voi avete al cospetto vostro la prova nel personaggio che ne ha cortesemente onorati di sua presenza (1).

(1) Il cittadino Consultor Paradisi. Non è tributo

d'adulazione, ma di giustizia lo scrivere francamente, ch' egli è tutto ad un tratto insigne geometra, letterato di gusto, e castigato poeta. E mi è dolce il dire, che i buoni tutti l'han caro per altre prerogative d'assai più solide e luminose.

DELL' ELOQUENZA

E

DI OMERO

LEZIONE PRIMA.

L' insegnamento di una scienza, o di un'arte, qualunque siasi, è un edifizio che la ragione costruisce nell' intelletto; e chiunque edifica, se non è insensato, disegna in prima la pianta dell' edifizio. Prima adunque di metter mano allo studio dell' eloquenza, vi spiegherò davanti il disegno, che secondo la tenuità delle mie forze, mi sono ideato per insegnarla: ed eccolo in poche linee.

Le idee preliminari sull' indole dell' eloquenza, il perchè fu ridotta a principj, e alcune nozioni storiche di coloro che così la ridussero, formeranno l' introduzione di questo studio. L' esame di questi principj e l' intrinseca loro utilità, saranno il secondo passo che faremo nella carriera, e in questa sezione parleremo brevissimamente delle parti del discorso, e un po' più a lungo dei tropi e delle figure, che sono come le armi

dell' eloquenza, delle quali bisogna pur sapere la tempra, il taglio, e il valore prima di adoperarle. E qui avrà fine la teoria dell' eloquenza per dar luogo alla pratica. Questa pratica, che sarà l' oggetto della terza sezione comincerà dal maneggio di queste armi, e questo maneggio, questa tattica ce l' insegneranno i grandi maestri dell' arte, dei quali con sommo nostro diletto analizzeremo e mediteremo i passi più belli, e ci troveremo facilmente in grado di apprezzarli e gustarli per le nozioni antecedentemente acquistate, senza le quali correremmo pericolo di leggerli e non intenderli. Dalla meraviglia e dall' impressione che farà sull' animo nostro l' eloquenza di Omero e di Demostene, di Cicerone e di Virgilio, di Dante e dell' Alfieri, e di quanti oratori e poeti e scrittori d' ogni maniera ci verranno opportunamente in acconcio, comprenderemo che non si acquista l' eloquenza senza il soccorso della filosofia, e questa sarà la materia della quarta sezione. Conosciuta la necessità della filosofia nella eloquenza, passeremo a vedere la necessità dell' eloquenza nella filosofia, ed oltre il già detto nella Prolusione dell' anno scorso su questo punto, accenneremo partitamente nella quinta sezione i rapporti promiscui delle scienze colle lettere, e i vicendevoli vantaggi che ne risultano. La sesta sarà un corollario della precedente, e in questa osserveremo in primo luogo quanta influenza la bella letteratura abbia sulla morale,

e come ella agisca potentemente sulla virtù, sulla gloria, sulla libertà, sulla felicità e su tutti i sentimenti più sublimi dell' uomo; dopo di che tratteremo delle funeste conseguenze che produce nella morale l'abuso dell'eloquenza; e le corruttele della società, e le rivoluzioni politiche di tutti i tempi, le moderne principalmente, ci somministreranno un grande argomento per questo capo, che sarà come un trattato di oratoria psicologia. Per consolarci del dolore che ci avrà fatto soffrire lo spettacolo delle più furiose passioni, chiuderemo la settima ed ultima sezione con un soggetto amenissimo, e sarà l'immediato rapporto dell' eloquenza e della poesia con tutte le arti d' imitazione, specialmente colla scultura e colla pittura. E qui vedremo, come i principj di proporzione, di ordine, di convenevolezza, di evidenza, di verità nelle opere del pennello e dello scarpello sono i medesimi che regnar debbono nelle opere di eloquenza e di poesia. Associata così l'eloquenza con tutte le arti, con tutte le morali e fisiche discipline nessuna delle quali, per detto di Cicerone, dev'essere straniera al buon oratore, avverrà forse, che un' arte riputata ingiustamente frivola e pedantesca, si vegga elevata al grado di arte scientifica e importantissima. Tale è il mio scopo, tale è il mio concetto, e voi siatemi cortesi della vostra attenzione, ch' io da questo punto comincio a tentarne l' esecuzione.

E diamo principio dall' osservare l' origine, l' indole, il carattere, il fine dell' eloquenza. Primieramente, che è l' eloquenza? L' arte di abbellire le idee, dicono alcuni; l' arte di abbellire la ragione, dicono altri; una sapienza faconda *copiose loquens sapientia*, disse già Cicerone: ma non potendo quest' ultima definizione applicarsi che all' alta eloquenza, parmi che sia la migliore quella che ne dà il Blair. L' eloquenza, dice questo scrittore, consiste nel parlare a proposito; e una sì modesta definizione, a mio credere, abbraccia ogni cosa. Chiunque parla o scrive si propone sicuramente o di persuadere, o di commovere, o di dilettare. Ora colui che a questo effetto dispone più acconciamente le sue parole sia filosofo, sia storico, sia oratore, sia poeta, quello dicesi il più eloquente: dal che si comprende, che il matematico stesso ha bisogno d' imparare questo artificio, perchè egli pure ha bisogno di spiegare i suoi teoremi nella maniera più chiara che sia possibile. E di queste cose parleremo più ampiamente a suo tempo. Ma quest' arte, dirà qualcuno, è poi necessaria? L' eloquenza non è essa anteriore all' arte medesima? e le cose stando così, non è egli evidente, che si può divenire eloquenti senza precetti? Rispondo, che, senza un ingegno ricco e fecondo, tutte le retoriche della terra, da quella di Corace da Siracusa fino a quella dell' inglese Blair, non produrranno che un mediocre e freddo oratore. Ma

dico altresì, che il più felice ingegno del mondo cascherà non di rado nelle stravaganze più mostruose se l'arte non lo dirige; dico, che il genio senza il freno dell' arte è un generoso cavallo senza briglia; dico, che i precetti non creano il genio sicuramente, ma lo governano, non suppliscono al difetto della sua sterilità, ma ne reprimono l' intemperanza; dico finalmente, che quando vediamo Demostene applicarsi allo studio della retorica nella scuola d' Iseo, d' Alcidamante e d' Isocrate; e Cicerone fare altrettanto in quella di Crasso, di Archia, di Scevola, di Molone da Rodi, di Fedro, di Filone, di Diodoto, e di quanti retori e filosofi più famosi viveano al tempo suo; quando vediamo questo padre medesimo della romana eloquenza, e Aristotile il più grande degli antichi filosofi, ed Orazio il poeta della ragione, e Quintiliano e Longino, e mille altri intelletti gravissimi seriamente occuparsi della formazione di queste regole, è forza il concludere che elle sono utilissime, e temerario è chi le dispregia non potendo noi dire vuoti di senno coloro che le hanno compilate e inculcate.

Vi è dunque un' arte per l' eloquenza come per tutte le discipline, e quest' arte non è che un complesso d' osservazioni, che uomini di acerrimo intendimento fecero sulle opere de' più stimati scrittori. Osservazioni adunate e messe con ordine formarono poscia il codice della Re-

torica, che è quanto dire, la legislazione dell'Eloquenza. Ma per meglio apprezzarla giova il sentire i racconti dei Greci sull'origine della medesima. Non potendo essi persuadersi, che arte sì utile e meravigliosa fosse umana invenzione, raccontarono che gli uomini da principio erravano sparsi per le campagne e le selve, vivendo la vita del bruto, riparandosi come le fiere nelle caverne, e facendosi una guerra crudele per disputarsi le ghiande e gli oggetti delle feroci loro passioni. Il debole, siccome avviene spesse volte anche al dì d'oggi, era sempre la vittima del più forte, e questo a vicenda vittima delle belve più gagliarde ancora di lui. Il perchè la sua condizione era anche più miserabile che quella degli animali più deboli, i quali al difetto della forza supplivano colla velocità, o coll'astuzia, ed erano largamente provvisti dalla natura di velli e di lane contro le ingiurie degli elementi. La razza umana periva, se non trovava in Prometeo un protettore. Fattosi egli avvocato dell'uomo al tribunale di Giove gliene espose nel modo più commovente il miserabile stato. E fu allora che il re degli Dei, tocco di compassione, spedì sulla terra la Persuasione, accompagnata da Mercurio, con ordine a questo Dio di farne partecipe l'uman genere secondo le disposizioni naturali di ciascheduno. Comparve appena fra gli uomini questa eloquente e divina benefattrice, che tutti apersero gli occhi sulla deplo-

rabile loro condizione; ebbero tregua le loro guerre, si accostarono gli uni agli altri senza temersi, sentirono la voce dell' amicizia, conobbero i vantaggi dell' unirsi in una sola famiglia, e diedero principio alla società. Non pervennero tutto ad un tratto a costruirsi le abitazioni, ma le loro idee sviluppandosi a misura che la Persuasione, cioè l'Eloquenza, ragionava dentro il loro cuore, stabilirono leggi, nominarono magistrati, e a poco a poco fabbricarono le città. Penetrati poscia di gratitudine verso gli Dei, alzarono al cielo cantici di ringraziamento, e la poesia fu la primizia dell' umana riconoscenza. Spogliando questo racconto delle circostanze meravigliose che l' accompagnano, gli è facile il ravvisare che questa favola, come tutte le favole, è una verità travestita alla maniera di ragionare di quegli antichi sapienti. E sebbene, tutto considerato, la ragione ci persuada, che il primo adunatore degli uomini in società fu il bisogno, piuttosto che l' eloquenza, nondimeno mi accorderete, che, senza l' arte di persuadere, i feroci costumi non si depongono, nè i cuori si ammansano, nè dallo stato di barbarie si fa tragitto a quello di gentilezza. Nè altro si volle esprimere dagli antichi colle favole di Orfeo che rende mansueti i leoni e le tigri, e di Anfione che edifica a suon di lira le mura di Tebe, se non che il primo colla dolcezza delle parole domò la ferocità degli Odrisj, popolo sel-

vaggio abitatore del monte Pangeo nella Tracia; e l' altro persuase così bene i Tebani a circondare la città di muraglia, che tutti gareggiarono in prendere parte a questo travaglio, e l' opera fu spinta innanzi sì vivamente, che parve le pietre animate dal suono della sua lira essere venute a collocarsi da sè medesime le une sopra le altre. Non fa quindi meraviglia se gli Egiziani e i Greci e i Latini deificarono l'Eloquenza, e la fecero compagna delle Grazie e figlia di Venere, se posero l'arte del ben parlare sotto la protezione delle Muse, di Apolline e di Mercurio, se tutti coloro che in quest'arte più si segnalarono furono riguardati come prole di Numi. Ed io non dubito che Temistocle stesso, se fosse vissuto all' età di Anfione e di Orfeo, sarebbe passato egli pure per figlio di un qualche Dio, allorquando per sottrarre gli Ateniesi al giogo Persiano, persuase loro di lasciare la città e le mogli e i figliuoli, e imbarcandosi sulle navi abbandonarsi all' arbitrio dei venti e della fortuna: disperato consiglio, che i soli argomenti della ragione non poterono sostenere; ma che fu sostenuto e portato in trionfo da quelli dell' eloquenza, più potenti della ragione: consiglio che da principio fece parer pazzo Temistocle, ma che coronato d' un felice successo nella battaglia di Salamina, acquistò al valente oratore la riputazione di un Dio.

Tenuta dunque in sì gran conto l' eloquenza

presso gli antichi, non è a stupire s' ella potè fare tanti progressi, e rapidamente perfezionarsi. Nè io temo di asserire, che fino dai tempi dell'assedio di Troja, ell'era già gloriosa, onorificata e adulta. Osserva Cicerone giudiziosamente che Omero non avrebbe tanto vantata l' eloquenza di Ulisse e di Nestore, se fino dai tempi eroici non fosse stata in somma considerazione la facondia della parola. Rilevasi da Omero e da Esiodo, che molto tempo prima di loro questo era l'oggetto principale dell' educazione dei principi e dei conduttori di grandi imprese e d' eserciti. Le qualità del corpo si reputavano secondarie, e l' eloquenza otteneva nella stima degli uomini la preferenza sul valor militare.

Che così fosse in effetto cel persuadono molti passi di Omero, alcuni de' quali trasceglierò per onore dell' arte di cui parliamo.

Fenice nel nono dell' Iliade ricorda ad Achille di essergli stato dato in qualità di ajo da Peleo, perchè gli fosse

Nel ragionare e nell' oprar maestro,

vale a dire, acciocchè gl' insegnasse prima l'arte della bella parola, poi quella del guerreggiare.

Nel libro secondo Ulisse viene lodato da Agamennone, prima pel merito di saper proporre un ottimo divisamento, poi per l'altro di saper bene ordinare le cose appartenenti alla guerra.

Omero in altro luogo, parlando di un certo Toante, che era, dic' egli, il più valoroso fra gli Etoliesi, aggiunge all' elogio del suo valore quello di aver pochi che il superassero nelle assemblee, ove la gioventù disputavasi il premio dell' eloquenza.

Nel darci il carattere di Nestore, il poeta ce lo disegna non come re, ma come oratore dei Pilj, quasi indicando che questo secondo titolo fosse più da pregiarsi che il primo.

Ma per tacere di altri passi, degno di osservazione fra tutti mi sembra quello del libro secondo dell' Iliade, ove Agamennone, rapito da un discorso di Nestore, esclama con trasporto di gioja: *O saggio vecchio, tu sorpassi sicuramente tutti i Greci nell' eloquenza: oh! avessi io nell' armata dieci altri siccome te capaci di ben ragionare nell' assemblea! Se ciò fosse la città di Priamo cadrebbe ben presto in nostro potere.* Agamennone avea certamente nella sua armata gran numero di uomini valorosi, ma egli stima più utile l' eloquenza di un solo prudente, che la bravura di mille intrepidi. Nel medesimo senso Sofocle nel Filottete fa dire ad Ulisse, che quando era ancor giovane credeva anch' egli che la forza del braccio facesse tutto, e nulla il dono della parola; ma che in seguito avea imparato dall' esperienza, che è la lingua, e non la mano, che governa ogni cosa fra gli uomini.

A queste omeriche estimonianze aggiungerò

un passo di Esiodo che finirà di mostrarci che anche nei tempi più remoti l' eloquenza veniva considerata come il più prezioso ornamento d' un magistrato, come la prerogativa più necessaria per ben comandare. Dopo aver detto che Calliope, la Musa dell' alta eloquenza, è la compagna dei re, e siede nel primo seggio tra le sorelle, soggiunge: *Beato quel principe cui le Muse destinano alla gloria, e il cui nascere viene salutato da un benefico loro sguardo. Le Muse spandono su la lingua di lui una dolce armonia, e le parole che gli escono dalla bocca incantano l' orecchio ed il cuore. Egli parla con sicurezza, conchiude saggiamente gli affari più ardui, acquista riputazione di prudenza e di destrezza allorquando con tenere e consolanti parole fa che il popolo che lo circonda e lo ascolta ponga in dimenticanza le sue miserie. Tutti lo rispettano come un Dio. Tale si è il dono che fanno le Muse a colui ch' esse prendono a educare. Felice quel re, che le Muse amano e istruiscono!* S' egli è dunque vero, siccome sembra non potersene dubitare, che poco dopo la venuta di Cadmo siasi presa a coltivare l' eloquenza fra i Greci, e che da quel tempo sino alla conquista di Troja ella siasi coltivata come utilissima disciplina, nasce la conseguenza, che fin d' allora si erano fatte diligenti osservazioni sull' arte della parola. Se Fenice istruisce Achille nell' eloquenza, ei lo fa per precetti sicuramente. Se giovani

guerrieri gareggiano nelle assemblee per disputarsi il premio della facondia, essi aspirano evidentemente ad una palma che non può aggiudicarsi al più valoroso senza regole stabilite ed atte a determinare il voto dei giudici. Vi erano dunque sin d'allora e principj e norme e metodi di ben parlare, vi era dunque una Retorica; può dunque non averci ingannato Pausania scrivendo, che Pitteo zio materno di Teseo fu il primo a darne pubbliche lezioni in Trezene in un tempio consacrato alle Muse, e ch' egli ne compose ancora un trattato, che fu poi reso di pubblico diritto da un abitante di Epidauro; si può dunque finalmente conchiudere, che anche ai tempi di Omero la retorica doveva essere pervenuta ad un certo punto di perfezione.

Non sarà alieno, cred' io, da un discorso preliminare sull'eloquenza il porre nella debita luce questo pensiero, e l' esaminare quanto sia fondata la pretensione degli eruditi, che vogliono non esservi stata prima d' Omero nessuna idea, nessun' arte, nessun precetto, nè di vera eloquenza, nè di bella poesia, e che Omero tutto abbia inventato e perfezionato senza modello. Se le arti più facili e le più frivole hanno avuto un principio, e quindi i loro progressi, e sono giunte per gradi alla loro perfezione, è egli possibile il persuadersi, che tra l' invenzione e la perfezione del poema epico non sia corso alcun intervallo? E un genere di componimento così sublime, che

esige le cognizioni più profonde, più variate e più estese, e un' arte infinita nell' ordine, nell'economia di tutte e singole le sue parti, e tutti gli ornamenti di un' elocuzione dolce e semplice, brillante e fiorita, sublime e magnifica, sempre convenevole ai caratteri delle persone che parlano, ai costumi che è d' uopo dipingere, alle diverse passioni che bisogna rappresentare, tutto questo grande lavoro sarà egli credibile che sia uscito perfetto e senza modello dalla mente di Omero, come la natura dalle mani del Creatore? Nè si possono allegare in contrario i difetti di Omero; perchè questi non risguardano che alcuni particolari, restando intatte le perfezioni del piano de' suoi poemi, da cui vennero poi tutte le regole dell' Epopea.

Ho sentito mille volte i conoscitori dell' idioma Greco asserire, che la lingua di Omero ha tutti i caratteri d' una lingua polita, florida, regolare, capace di prendere tutte le forme, e di prestarsi a tutti i modi di scrivere. Il nostro professore Butturini principe, senza dubbio, de' grecisti moderni, mi ha sostenuto più volte che la lingua greca da Omero in qua non ha acquistato niente più di dolcezza, niente più di forza e di maestà, niente più d' armonia. La Grammatica greca, o scritta, o parlata che la si fosse, era dunque fin d' allora nella sua perfezione, e convien dire altrettanto della Poetica per ciò che risguarda, se non altro, il piano, l' ordine, la

condotta dell' Epopea, e il meccanismo del verso, e i diversi ornamenti dell'elocuzione. Aristotile ed Orazio e Longino non propongono su queste parti della favola altre regole che le osservate da Omero, e i poeti venuti dopo di lui non hanno acquistata riputazione, che in quanto si sono avvicinati a questo grande esemplare.

Sia rassomiglianza di genio, sia risultato dell' artifizio, osservano i grecisti, che Omero e Demostene si riscontrano bene spesso, e che l' uno e l' altro adoperano le medesime passioni, i medesimi movimenti, la destrezza medesima nel variare il giro e l'impeto delle parole, finalmente una stessa eleganza, una stessa energia. Ma Demostene con tutta l' immensità del suo ingegno, non ha portato più oltre di quello che fosse per le mani di Omero l' artificio dell' eloquenza.

Tre cose (e sieno qui dette per anticipazione di ciò che più ampiamente svolgeremo nei precetti retorici), tre cose si vuole considerare in ogni oratorio discorso, l'invenzione, la disposizione, l' elocuzione. L' invenzione non consiste soltanto nel trovare i pensieri, che ponno aver luogo nell' orazione. Nessuna cosa più facile di questa, dice Cicerone, per poco che l' oratore possieda un ingegno nudrito dalla lettura. Ma si pecca, egli aggiunge, per abbondanza egualmente che per inopia, e si dà spesso una pericolosa fertilità che affoga il buon seme col miscuglio

delle erbe malvagie. Per la qual cosa l' invenzione propriamente detta consiste più nello scegliere, che nel creare i pensieri; nel mettere da parte i più nobili, i più solidi, i più convenienti, e nel rigettare i frivoli, gl' indecenti e gl' inutili; nell' occultare gli odiosi, e nel togliere l' asprezza ai più duri; nel dire insomma nè più, nè meno di ciò ch' è necessario e decoroso da dirsi. E non son io, ma Cicerone che così parla. Non basta poi che i pensieri siano bene scelti, egli è d' uopo ben collocarli, onde acquisti ciascuno di essi quel grado di luce che gli conviene, e mescolarli e armonizzarli in maniera, che il principio, il mezzo ed il fine si corrispondano. Quanto all' elocuzione ella deve prendere qualità dai pensieri; e parmi di racchiudere in questo detto tutte le differenze e i caratteri dello stile.

Vi sono frequenti luoghi in Omero, ov' egli senza mai tralasciare di essere poeta la discorre come retorico, e prescrive egli stesso le regole dell' eloquenza, e la disegna con pochi tratti. *Io non ho ancora acquistata*, fa egli dire a Telemaco, *la prudenza e la giustezza necessaria per ben parlare.* Quanto senso, quanto giudizio retorico in due sole parole! Nell' ottavo dell' Odissea caratterizza niente meno di Aristotele e di Quintiliano il perfetto oratore. *Egli parla a proposito*, dice il poeta, *non erra nella scelta dei pensieri e delle parole*, *e condisce il discorso con*

un' aria di dolcezza e di modestia, che lo rende l' ammirazione di chi lo ascolta. Nel secondo poi dell' Iliade caratterizza pe' vizj contrarj il cattivo oratore nella persona di Tersite, chiamandolo un ciarlone importuno, che parla a sproposito senza discrezione, senza ritegno e senza decoro. Molti altri passi potrei addurre, dai quali apparisce, che Omero discorre dell' eloquenza come di un' arte già soggetta alle regole, per modo che coloro che poscia ne stabilirono le norme non ebbero, per così dire, che a copiare letteralmente le sue parole. Quale poi fosse la sua perizia nel mettere in atto i precetti da lui medesimo predicati ognuno, che faccia mente ai discorsi ch' ei pone in bocca a' suoi personaggi, può agevolmente comprenderlo per sè medesimo. Di mille, che come gemme preziose risplendono sparsi ne' suoi poemi, uno solo ne sceglierò, che nella sua brevità contiene le parti essenziali dell' orazione, e le prerogative da Omero desiderate nell' oratore. Gioverà spesso il venir riferendo di quest' esempj per accostumarci fin d' oggi all' analisi dei perfetti modelli, che soli potran condurne all' acquisto della vera e solida eloquenza pratica.

Ulisse, dopo essere stato per venti giorni ludibrio d'un mar tempestoso, arriva a forza di nuoto all' isola de' Feaci. Affaticato, affannato addormentasi, e non si sveglia che la mattina del giorno dopo per lo strepito di alcune donne che

sopraggiungono. Era Nausicaa, la figlia medesima del re de' Feaci, con un seguito di donzelle. Ulisse era nudo, morto di fame, ridotto all'estremo, e ignaro del loco in cui si trovava e dell'indole degli abitanti. Per chiarirsi se fosse capitato tra gente crudele, o compassionevole, spicca alcuni rami d'olivo ben guarniti di foglie, ne circonda e ricopre la sua nudità, esce dalla boscaglia, e, spinto dalla onnipotente necessità, si presenta alle donne, che, impaurite, si danno tutte alla fuga. La sola Nausicaa, per ispirazione di Minerva, non si mosse dal posto. Ulisse delibera seco stesso per un momento, se anderà ad abbracciarle i ginocchi, o le parlerà da lontano. Questo secondo parendogli il migliore partito, per la tema di offenderla avvicinandosi, le indirizza la parola in distanza, e le tiene, dice Omero, un discorso lusinghevole, insinuante e pieno di accorgimento e di dolcezza. Non ardisco tradurlo in versi, perchè non sono da tanto: onde ne riporterò la versione prosaica, per guastarlo il meno che sia possibile.

« Io mi getto a' tuoi piedi, grande reina, o Diva, o mortale che tu sia. Se una sei delle divine abitatrici di Olimpo, qual sembri alla bellezza del volto, alla verecondia degli atti, al portamento della persona, non puoi essere che Diana, la figlia del sommo Giove. Se sei mortale, oh beati i tuoi genitori! felici i fratelli di tal sorella! ma colui felicissimo che potrà meri-

tare di possederti! Giammai non si offerse a' miei sguardi oggetto più vago, e che più mi riempia di stupore e d'ammirazione. Ho visto una volta in Delo una palma miracolosamente nata a canto all'ara d'Apollo; perocchè anch'io sono stato in quell'isola con seguito di popolo numeroso, e fu in quel viaggio ch'ebbe principio la serie funesta delle mie disavventure. Alla vista di quella giovine palma, io rimasi lungamente compreso di meraviglia, perchè pianta più bella non fu prodotta mai dalla terra: e tale è adesso nel rimirarti, o grande reina, la sorpresa e l'estasi de' miei sensi. Il timore, il rispetto, la riverenza mi trattengono dall'abbracciare le tue ginocchia; ma tu vedi innanzi a te un misero sepolto in grande abisso di mali. Partito dall'isola Ogigia, ho errato per venti giorni continui in mar tempestoso preda al furore delle onde e dei venti. Ieri il soccorso di un Dio mi ha gettato a salvamento su questa riva, ove forse altri mali mi restano ancora a soffrire, perchè non ispero di veder cessati i miei infortunj, e che gli Dei per provare la mia costanza, non mi abbiano preparato nuovi tormenti. Ma tu abbi pietà del mio stato, e considera che ne' miei tanti disastri tu sei la prima di cui imploro la compassione e il soccorso. Non ho visto ancora abitante veruno di questa contrada: deh tu mi mostra la via della città; e se teco hai recato nel qui venire qualche inutile velo, degnati, te ne scongiuro,

di farmene dono per ricoprirmi. Possano i giusti Dei concederti per ricompensa l'adempimento di tutti i tuoi desiderj; una casa opulenta, uno sposo degno di te, e le dolcezze del vivere inseparabili e dell' amarsi mai sempre. La pace che deriva dalla conformità dei cuori e dei sentimenti è il più prezioso, il più desiderabile di tutti i beni. Ella produce la disperazione di chi ci odia, la gioja di chi ci ama, e diviene sorgente inesausta di delizie e di gloria per chi la gode. »

Chiunque abbia cuore e cervello non guasto, avrà potuto facilmente avvedersi come Omero sia stato fedele alle sue promesse; a quelle, cioè, di un discorso lusinghevole, insinuante e pieno di accorgimento e di soavità. Ma egli è obbligo del precettore il mostrare queste cose particolarmente; e io mi studierò di farlo con brevissime riflessioni. E notate, per prima, la situazione dell'oratore, cioè di Ulisse. Egli è infelice e meritevole senza dubbio di commiserazione e d' ajuto. Ma il frangente in cui trovasi, e il personaggio a cui parla dimandano molta delicatezza e scaltrezza. La sua nudità, considerata la verecondia della virtuosa e regale donzella a cui si presenta, non è già un aspetto che raccomandi. La scurrilità che non rispetta il pudore, potrebbe qui ritrovare tutto il contrario. Ma il sentimento del buon costume ci avvisa, che il nostro oratore corre sommo pericolo di non essere ascol-

tato. Questo pericolo viene rimosso dall' arte. Il velarsi ch' egli fa, siccome può meglio, con quelle frondi di olivo, simbolo di preghiera e di pace, manifesta subito la decenza e il rispetto dell' oratore, e chi il vede in quell' atto si accorge immediatamente che non è audacia, non impudenza, ma dura necessità che lo spinge. Prima ancora di aprir bocca, Ulisse ha dunque già cominciata la sua orazione.

Per guadagnarsi subito la benevolenza di Nausicaa, principal cosa da farsi da ogni oratore con chi l' ascolta, Ulisse comincia da un lusinghiero elogio della bellezza di lei, e tocca il tasto più debole di una donna, il tasto che più risponde al suo cuore. Lo che c' insegna che prima di favellare, è necessario di conoscere perfettamente il carattere delle persone di cui vogliamo guadagnare la volontà.

Apertasi con questo lusinghevole elogio la strada al cuore della donzella, Ulisse va più avanti, e interessa a suo favore l' amor proprio di Nausicaa con quella finissima e naturalissima esclamazione: « Se sei mortale, oh! beati i tuoi genitori! beati i fratelli di tal sorella, e colui beatissimo che potrà meritare di possederti! » Le quali parole non può essere a meno che non risveglino nell' animo di Nausicaa un sentimento di compiacenza e di stima verso sè stessa.

Disposto a suo favore con questo artificio l'animo di Nausicaa, conveniva che Ulisse le in-

spirasse una vantaggiosa opinione di sè medesimo. Un meno accorto poeta gli avrebbe fatto dire per avventura: Io sono Ulisse, il re d'Itaca, famoso per tutto il mondo; con una bella tirata di titoli all' uso dei principi, nel modo a un di presso con che Virgilio fa parlare il suo eroe, quando si scontra con Venere sotto le sembianze di Amazzone sul lido Cartaginese: *Sum pius Aeneas, fama super aethera notus.* Ma Virgilio, per quel che a me pare, è rimasto questa volta assai inferiore ad Omero per l'artificio. Se l'eroe dell' Odissea avesse parlato come quello dell' Eneide, avrebbe acquistato difficilmente credenza. Solo, nudo, abbandonato da tutti, senza un vestigio, nè un testimonio di sua regale grandezza, come provare, e provarlo subito, ch' ei fosse realmente quello che era? Notate dunque la grand' arte di Omero in circostanza sì delicata. Ulisse fingendo di essere occupato solamente del sentimento di meraviglia che la presenza di Nausicaa gl' inspira, paragona il suo presente stupore a quello che lo prese una volta nel vedere una bellissima palma miracolosamente nata a canto all' ara di Apollo nell' isola di Delo; e ricorda, come senza disegno, che egli avea seco in quel tempo un seguito numeroso. Così senza affettazione, senza digredire dal suo soggetto, ei viene a palesarsi destramente un gran personaggio. Questo sol passo ingegnosissimo è sufficiente, a mio credere, per disingannare coloro che

in Omero non riconoscono che il merito di un naturale entusiasmo. O imparati da altri, o creati da lui medesimo, egli avea in testa sicuramente tutti i precetti dell' eloquenza, e la natura sola senza l' ajuto dell' arte non avrebbe potuto far tanto giammai. Ma torniamo al nostro proposito.

Dopo di essersi impadronito coll' artificio, che abbiam veduto, dell' orecchio e del cuore di Nausicaa, dopo averne risvegliata l' attenzione verso sè stesso, egli viene all' esposizione del fatto. Le rappresenta d' una maniera commovente e patetica lo stato infelice in cui trovasi, e nel dimandarle soccorso non si dimentica della propria dignità, e costringe Nausicaa a rispettarlo. *Considera*, le dice egli, *considera, che ne' miei tanti disastri, tu sei la prima di cui imploro la compassione.* Io non so se la tempra del mio cuore sia diversa da quella degli altri; so bene, che se vedessi al mio piede il mio più crudele nemico indirizzarmi parola di questa fatta, ei non avrebbe terminato di dire, che le mie braccia si sarebbero aperte per abbracciarlo.

Una cosa che finisce d' intenerire, è il genere di soccorso che Ulisse dimanda in tanto bisogno. Necessitoso di tutto, egli non chiede che un velo per ricoprirsi. Egli è impossibile di unire insieme in un punto una più grande miseria, e una più modesta preghiera. Questa digressione produce un mirabile effetto, e v' invoglia a dar tutto.

Termina finalmente il suo discorso con una

perorazione nobile, dignitosa, e adatta a produrre una forte impressione pel grande senso morale che in sè racchiude, e a lasciare un potente stimolo nell' animo di chi l' ascolta. Infatti Nausicaa, ad onta dello squallore di questo misero sconosciuto, ravvisa in lui un' anima dotata di ottimi sentimenti, un uomo oppresso dalla fortuna, ma di ragguardevole condizione, e penetrata di riverenza, di stima, di compassione si affretta a soccorrerlo.

Egli è più facile il sentire, che l'esprimere le semplici, vere e toccanti bellezze di questa breve parlata. Essa è un corto compendio di tutti gli elementi dell'orazione, e di tutti i doveri dell'oratore. Scelta di pensieri, distribuzione d' idee, decenza di costumi, intelligenza del tempo, del luogo, delle persone a cui parlasi, e da un capo all' altro un certo non so che, che vi commove, vi persuade, ed imprime a tutto quello che si dice il carattere della verità. Questa insomma si è l'eloquenza che chiamasi da Quintiliano imbevuta di sentimento, *sensu tincta*. Non è sublime, ma semplice e perfettissima nel suo genere.

Dimando adesso, giacchè è pur tempo di terminare, se tanta giustezza nell' invenzione, tanta regolarità nell' ordine, tanta finezza nell' eloquenza sia credibile essere tutto lavoro della natura, e non entrarvi l' arte per nulla.

Se il pensiero sublime, tutto che elevato nella

più alta regione dell' intelletto, e fondato sulla natura, nondimeno ha bisogno anch' esso di un metodo che diriga i suoi voli, come insegna Longino [1], molto più necessario sarà questo metodo nelle altre parti dell' eloquenza, onde imparare a non dire che ciò che bisogna, a dirlo quando è il suo tempo, e dirlo come conviene. La natura è una cieca che non sa dove va, se non viene diretta; e l' eloquenza abbandonata al solo impeto temerario della natura, è una nave senza timone in continuo pericolo di naufragare.

Conchiudasi dunque, che fino dal tempo di Omero la Retorica era un' arte già conosciuta; e di più, che quest' arte è importantissima, necessaria quanto il saper parlare a proposito.

(1) Dicono *taluni* che il grande viene di sua natura, non per ammaestramento; e che l' unica arte per possederlo è l' esserne nato capace . . . . Ma io affermo, potersi dimostrar chiaro che la cosa sta altramente, se alcuno vorrà osservare che la natura....... è un tal qual primo ed originale principio di produzione in tutte le cose, ma che il metodo può assegnare le qualità e 'l tempo di ciascheduna, e introdurre sicurissimo l' esercizio e la pratica, *ecc.* = *Longino Del Sublime, Sez. II.* (Trad. del Gori.)

O M E R O

EPISODIO

DI DIOMEDE ED ULISSE

LEZIONE SECONDA.

Vos exemplaria graeca nocturna versate manu, versate diurna, gridava Orazio ai Pisoni. E, meditate, logorate i Classici latini e italiani, grido io pure ai giovani desiderosi (e lo dovreste esser tutti) di parlar bene la nostra lingua, onde assolvere l'Italia da un' accusa gravissima, e meritata. Arrossisco di ricordarla; ma pure non bisogna tacerla. Abbiamo dappertutto ingegni acutissimi, e in ogni maniera di scienze profondissimi; abbiamo integerrimi Magistrati; il sacro deposito delle leggi è affidato alle mani di ottimi cittadini; i Tribunali, le Consulte, i Ministeri abbondano di Giudici incorrotti, d'illuminati Rappresentanti, di pratici laboriosi; le incumbenze pubbliche insomma sono tutte, se così vuolsi, ben adempite, e le carriere civili tutte piene di strenua gioventù, che dalla polvere scolastica passando

nella forense imparano per tempo a maneggiare la repubblica, e promettono di farla un giorno prospera e gloriosa. E frattanto egli è doloroso il vedere che per tutto si parla, e, quello ch' è peggio, si scrive una lingua affatto degenerata; il veder tutto dì le colonne tappezzate di avvisi, di editti, di ordini eccellenti di massime e barbari di linguaggio; il vedere le pubbliche segreterie divenute altrettante officine di ridicolo neologismo, lordando tutti i periodi di parole e di formole introdotte dalle straniere dominazioni, e respinte dall' indole della nostra lingua, consecrandole coll' autorità, e propagando coll' organo del potere la corruttela, o per meglio dire, la distruzione del castissimo idioma de' nostri padri. Nè questo vizio s' insinua soltanto nei differenti officj della Repubblica, ma bene spesso si attacca alle penne ancora de' filosofi, e de' sapienti. Le scienze dimentiche di essere debitrici alle lettere del felice loro risorgimento, e che sono esse le lettere che dai più teneri anni educano e preparano la gioventù agli studj più elevati e severi; le scienze, io dico, fatte troppo orgogliose dei loro lumi, disprezzano soverchiamente l' eleganza del dire, e passeggiando in abito cinico per le scuole sdegnano di parlare la lingua dei Redi, degli Zanotti, e dei Manfredi. Vi ha molti, che peritissimi di calcoli, di aforismi e di leggi, ignorano poi l' arte di spiegare correttamente un pensiero, di comporre

senza solecismi un periodo, e compiangono Galileo, che si delizia nella lettura dell'Ariosto, scrivendo la critica del Tasso, e il Leibnizio, che canta in versi l'origine delle perle, e Vincenzo Gravina, che illustra ad un tempo la Giurisprudenza, e la ragione poetica, e Francesco Zanotti, che veste di attiche eleganze le Matematiche, e tratta la lira di Catullo colla grazia medesima con cui applica alle idee il sistema dell' attrazione. Quindi avviene fra noi un fenomeno vergognoso. I filosofi della Grecia, lungi dal trascurare l' oggetto importante della loro lingua, furono essi al contrario che vi portarono la perfezione. Lo stesso si è fatto, e si fa tutto giorno in Inghilterra, in Germania, e nella Francia particolarmente, ove l' arte di ben parlare procede di pari passo con quella di ragionare. Giova anzi avvertire che i migliori filosofi della Francia sono anche gli scrittori più castigati e più tersi. Ciò che tra' Greci erano Platone, Aristotile e Teofrasto, tra' Romani Cesare e Cicerone, il sono tra i Francesi il Fontenelle, il Bailly, il Buffon, il Montesquieu e mille altri, le cui opere profondissime, e nel medesimo tempo elegantissime sono la meraviglia delle moderne nazioni, e saranno la luce delle future. Quindi in tutte quante le classi de' cittadini quello spirito universale di ben parlare la lingua propria; e se moltissimi libri sgorgano dalla Fancia frivoli e puerili, pochissimi ne vedremo

che manchino dell' incantesimo dello stile, che spesse volte tiene il luogo della sostanza, e fa che i Francesi signoreggino le nazioni meno colle armi, che coi pensieri. E noi che abbiamo dato alla Francia in Galileo la Matematica e la Fisica, nel Cassini l'Astronomia, in Machiavello la Politica; noi primi scopritori del peso dell'aria, della circolazione del sangue, della teoria del moto accelerato nella caduta dei corpi, scoperte tutte divenute poscia le pietre angolari del grande edifizio innalzato dall' umano sapere; noi che primieri abbiamo tratto l' Europa dalla barbarie, aperti i Teatri, ristaurata la Meccanica, la Musica, la Pittura, noi in somma, per servirmi delle parole del grande Alfieri,

. . . . fervide, ardite itale menti
D'ogni alta cosa insegnatori altrui,

per non so quale dolorosa fatalità, noi ci siamo fatti vilmente schiavi dei nostri discepoli, e contenti miseramente della sola preminenza poetica, musicale e pittorica, siamo stati finora appena i secondi nell' eloquenza, nelle scienze, nella morale. E tutto ciò per due ragioni principalmente; la prima, il furore che per più secoli dominò gl' Italiani di trattare le scienze e le lettere in lingua latina, la qual manía poco mancò che non istrascinasse l'Ariosto medesimo a scrivere in quella lingua il suo poema, e l' avrebbe fatto, se il Bembo nol distoglieva: la seconda, che

procede immediatamente dall' altra, l' errore d' aver trascurata la lingua italiana, della quale, tranne il Galileo, il Machiavello e pochi altri già nominati, ordinariamente servivansi i meno dotti nelle materie scientifiche. Dal che n' è venuto, che quanto abbondiamo di perfetti modelli nella poesia, altrettanto ne siamo rimasti poveri nella prosa. Ora però che questi pregiudizj sono cessati, ripigliamoci nelle scienze quella primazìa che, colpa dei tempi, ci siamo lasciati infelicemente rapire; e alle nazioni, che accusano di mollezza la nostra lingua, e incapace la giudicano di parlare altamente il severo linguaggio della filosofia, mostriamo col fatto, che la figlia della lingua latina sa adornarsi di tutte le bellezze, di tutta la maestà della madre; studiamo di conoscere intieramente la forza mirabile di questa lingua, la più bella di quante se ne parlano sulla terra; persuadiamoci finalmente, che in mezzo a tanta luce, a tanta eleganza di scrivere è necessario dilettare per instruire, che un libro, uno scritto, qualunque siasi, non fa fortuna senza la nitidezza delle idee, senza la grazia dello stile.

Io mi propongo di tornare il più spesso che potrò su questo punto essenzialissimo, e avrei desiderato di trattarlo quest' oggi medesimo diffusamente. Ma sovviemmi d' avervi fatta altra promessa, ed io m' affretto volentieri a liberare la mia parola per diminuirvi il meglio che posso la noja dell' ascoltarmi. Nè usciremo per questo

dalla materia, perchè parlando appunto dell'importanza dello stile, gioverà il vedere col fatto, come i più grandi ingegni sono stati in ciò diligentissimi, e come il medesimo pensiero, la medesima imagine, il medesimo sentimento perde forza, o l'acquista diversamente colorito. Ecco dunque in arena Omero, Virgilio, Stazio, Ariosto, eccoli correre tutti e quattro lo stesso arringo, e gareggiare con tutta l'efficacia dell'ingegno per superarsi. Gli episodj di Diomede ed Ulisse nel decimo dell'Iliade, di Niso ed Eurialo nel nono dell'Eneide, di Dimante ed Opleo nel decimo della Tebaide, e finalmente di Cloridano e Medoro nel decimo nono del Furioso formano quattro quadri differenti di effetto, ma stessissimi d'invenzione, di disegno e di fondo. L'azione in tutti è di notte, la scena di tutti è nel campo nemico, tutti conservano una medesima fisonomia, una cert'aria di famiglia, ed uno solo, quello d'Omero, è il padre di tutti. Nè di questi soltanto, ma della tragedia pure di Euripide che porta il nome di Reso, e di cui faremo parola a suo luogo. Cominciamo adunque da Omero, e la presente lezione sia tutta consacrata al suo quadro, dal quale vedremo nelle susseguenti, come da fonte inesausto, scaturire abbondantissimo fiume di bellezze poetiche ed oratorie, onde imparare come si debbano tratteggiare i caratteri e conservarli, come porli in azione senza confonderli, come distribuire il me-

vimento delle passioni, e come col mezzo dell' imitazione si facciano propri gli altrui pensieri, e quali sieno da ritenersi, quali da rigettarsi, e finalmente per che modo si giunga a superare l' originale senza copiarlo. Grandissimo sarà pertanto il profitto che ne trarremo per lo studio dell' eloquenza, se imiteremo coloro che viaggiano per istruirsi. Essi non corrono a briglia sciolta, ma per tutto si fermano, ove trovino maraviglie o curiosità meritevoli d' osservazione. Facciamo altrettanto, e veniamo ad Omero.

La scena notturna che il suo quadro ci rappresenta è una delle più variate e più belle che mai possano cadere nella fantasia d' un gran pittore. Da una parte l' accampamento de' Trojani sparso tutto di fuochi, ed esultante di grida e di suoni e di tripudj militari per aver battuto i Greci e fattane strage. Dall' altra l' accampamento de' Greci tutto in silenzio, in desolazione, in terrore. Non vi si odono che sospiri, non vedesi un fuoco che rompa le tenebre della notte, e le figure non vi si distinguono quasi che per riverbero. Chiudono le estremità di questo bel quadro due prospettive di effetto mirabile. Da un lato è Troja col monte Ida, sulla cui cima serpeggia ancora il fumo dei fulmini scagliati da Giove contro i Greci nel tempo della battaglia; dall' altro stendesi la riva dell' Ellesponto ingombrata tutta di navi, a cui si spezzano le onde con mesto e roco muggito. Aga-

mennone in quella dura situazione non potendo dormire, e temendo qualche assalto notturno si alza per andare da Nestore, col quale consigliarsi in tanto pericolo. Mentre si veste delle sue armi, eccoti Menelao che viene per la stessa cagione a consultare il fratello. Si comunicano le loro agitazioni, e risolvono un consiglio di guerra. Menelao corre a chiamare Idomeneo ed Ajace di Telamone, e Agamennone s'incammina alla tenda di Nestore. Il buon vecchio, stanco delle fatiche della giornata, si era coricato nel letto, ma non dormiva; siccome uomo di Stato, che nelle grandi calamità pensa più agli altri, che a sè medesimo. (1)

All' apparir d'Atride alto rizzossi
Sul cubito, e levando erto la fronte,
L' interrogò dicendo: E chi sei tu,
Che pel campo t' aggiri in vicinanza
Delle navi soletto e per lo bujo,
Quando tutti i mortali han tregua e sonno?
D' alcun vai forse de' custodi in cerca,
O de' compagni? parla, e taciturno
Non t' appressar: Che chiedi? . . .

(1) I versi citati qui ed altrove dall'Autore sono in gran parte differenti da quelli ch' egli poscia pubblicò nella sua versione dell' Iliade; ma s'è creduto di lasciarli intatti, per non guastare in parte alcuna l'integrità del testo, e perchè si veda come ne' due diversi tempi il poeta tradusse il medesimo passo. — *(Gli Editori)*

Agamennone si palesa, ed espone sospirando il motivo del suo venire. Nestore gli fa coraggio, lo conforta sulla giustizia di Giove, che non vorrà poi essere sdegnato sempre co' Greci; e udita l' intenzione d'Agamennone di radunare il consiglio di guerra, Nestore l' approva, abbandona subito il letto, e si avvia con Agamennone al padiglione d'Ulisse. Giunti alla tenda lo chiamano ad alta voce, Ulisse balza subito in piedi, e inteso il bisogno, si unisce con loro, e tutti e tre se ne vengono a Diomede. Questo intrepido e giovane guerriero dormiva profondamente in mezzo alle armi, ma fuori della tenda a cielo scoperto, e senza paura; ed era tanto il suo sonno, che per isvegliarlo bisognò menargli dei calci. Lo destano finalmente del tutto, lo instruiscono dell' affare, e come quello che avea buone gambe per correre, lo mandano a chiamar Megete ed Ajace di Locri che stavano poco discosti. Diomede mette al piede le ali, gli sveglia e li conduce seco al luogo dell' adunanza. I chiamati a consiglio arrivano chi di qua, chi di là, ed eccoli finalmente raccolti tutti in sessione, accresciuta di altri due sopraggiunti, Trasimede figlio di Nestore, e Merione. Tutto questo non è che l' apparecchio dell' interessante episodio che si prepara; ma prima di progredire piacciavi di notare le bellezze di questo preparamento. Lo spettacolo dei due campi fa un con-

trasto di allegro e di patetico così vivo, che basta accennarlo per sentirne tutta la forza. L'incontro dei due fratelli, ambedue inquieti per lo stesso motivo, è pieno di sentimento e di verità. Essi s'incontrano co' pensieri, prima d'incontrarsi colla persona. Il movimento degli affetti negli altri personaggi è distribuito con finissima intelligenza, e cresce gradatamente e senza confusione secondo il carattere degli attori. Agamennone è tenuto in vigilanza dalle cure di re che vede sè stesso, e la sua armata in pericolo. Menelao non prende sonno, perchè sa che gli altri patiscono per sua cagione, e si può dire che questo pensiero è quello che lo tiene desto. Nestore, saggio e provvido vecchio, sacrifica il suo riposo anche negli estremi dell' età sua all' amore della nazione. Ulisse prossimo a Nestore nella saviezza dorme d'un sonno leggiero, e alla prima chiamata si desta. Ma Diomede guerriero audacissimo dorme trascuratamente fuor della tenda, malgrado la prossimità del nemico, e non si sveglia se non gli si fa violenza. Questa osservazione è di Pope, ma egli non contempla che il carattere morale dei personaggi. Io lo spingo più oltre, e trovo qui un tratto degno d'Ippocrate, che manifesta quanto Omero fosse diligente osservatore del fisico, non meno che del morale. Nestore non dorme, perchè il sonno de' vecchi è brevissimo, siccome quelli che per le lunghe inquie-

tudini della vita hanno contratta l' abitudine di vegliare. Ulisse nè vecchio, nè giovane, dorme sì, ma appena chiamato si sveglia. Ecco l' età in cui il pungolo delle cure tormenta l' anima, e comincia a prevalere sopra le forze ristoratrici della natura. Diomede alfine, nel pieno vigore della gioventù, dorme profondamente, e v' è mestieri di grida e di scosse per risvegliarlo. Ecco il privilegio dei giovani, un altissimo sonno, specialmente dopo aver molto faticato nella giornata, siccome appunto aveva fatto questo guerriero. Il Pope dice, che Diomede dorme come un vero soldato nella sua compiuta armatura: ed io dico, ch' egli dorme come un leone in tutta la sicurezza della sua forza.

È pure notabile in questo passo d' Omero una bellezza di stile, dicendo egli *sfiorare il sonno* quello che noi diciamo dormire saporitamente. Questa metafora vaghissima, giustamente ammirata dal Cesarotti, e poi ommessa nella sua parafrasi, esprime al vivo la spensierata sicurezza di quell' eroe, e fa un contrasto mirabile colla trepidazione degli altri. Piene similmente della più profonda conoscenza del cuore umano sono le espressioni che Nestore adopera con Diomede nell' atto di risvegliarlo. Parlando con Agamennone l' accorto vecchio aveva usato parole di conforto, e procurato di diminuirgli l' idea del pericolo, per non crescergli disperazione. Ma fa tutto il contrario parlando con Diomede, perchè

sa che l' idea del pericolo è lo stimolo del coraggio. Sorgi, egli dice,

> Sorgi, invitto Tidide; a che ti stai
> Così sfiorando tutta notte il sonno?
> Non odi che i Trojani il poggio han preso
> Più elevato del campo, e li disgiunge
> Poco intervallo dalle navi? . . . . .

Questo parlare rileva mirabilmente l'intrepido carattere di Diomede, e l'accortezza di Nestore, che instrutto dall' esperienza e come valente oratore sa toccare il debole delle persone.

Veniamo adesso al consiglio di guerra; e notate primieramente il luogo della seduta. La fantasia di Omero, che tutto dipinge e niente trascura, è andata a trovarlo, non dentro una tenda, nè lontano dall' inimico, ma in poca distanza, in mezzo ai cadaveri, nel sito appunto dove era seguìta la sanguinosa battaglia nel giorno precedente. Questo luogo è scelto con grandissimo accorgimento, perchè dovendosi proporre un' impresa pericolosa, diminuisce molto l' idea del pericolo il proporla in faccia del pericolo medesimo. Qui dunque i nostri parlamentarj cominciano la notturna loro consulta. Nestore, siccome il più saggio, prendendo la parola,

> In questi accenti il suo pensiero espose.
> Amici, avvi tra voi qualche alma ardita
> E in sè sicura, che nel campo ir osi

De' magnanimi Teucri, ove di tanto
Gli sia propizia e liberal fortuna,
Che alcun sorprenda de' nemici, errante
Sui confini del campo; o alcun discorso
Pur gli riesca de' Trojani udire
Che ne scopra i disegni?

E qui Nestore promette larghi premj, e molta gloria a chi voglia addossarsi questa impresa. Ma al parlare di Nestore

Stettero muti tutti quanti. Alfine
Ruppe l'alto silenzio il bellicoso
Dïomede, e parlò: Saggio Nelide,
Quell' audace son io: me l'alma forte,
Me l'ardir persuade a questo rischio
Di penetrare nel dardanio campo.
Ma se meco verranne altro campione,
Cresceranmi speranza ed ardimento.

Quanto è bella, quanto è nobile questa generosa profferta di Diomede, mentre gli altri tacciono tutti atterriti dalla difficoltà dell' impresa! Ma quanto è modesta nel medesimo tempo la sua intrepidezza nel confessare che la compagnia d'un altro gli darà più coraggio! V' ha nell'Iliade parecchi tratti consimili, ove il carattere di Diomede trionfa sopra quello di Achille, e tocca più il cuore per quel suo cotal misto ammirabile di supremo valore e di suprema virtù. Questo almeno è ciò che mi sembra. Comunque siasi,

ecco che le parole di Diomede sono tante scintille di fuoco sull' anima di quei guerrieri. Prima nessuno attentavasi di parlare, non che di esporsi all' impresa, ora sorgono a gara per domandarla.

> Disse: e molti volean di Dïomede
> Farsi compagni in quel cimento. Entrambi
> Gli Ajaci lo volean di Marte alunni,
> Lo volea Merïone, e di Nestorre
> Istantemente lo voleva il figlio.

Giudiziosissimo è quell' avverbio *istantemente* applicato a Trasimede figlio di Nestore. Questo giovane aveva uno stimolo di più per chiedere l' onore di quel pericolo; la presenza del padre. Questa avvertenza è sfuggita come tante altre al Cesarotti, il quale non solamente toglie quella generosa insistenza a Trasimede per darla ad Ulisse, ma lascia affatto questo giovine valoroso, come se non vi fosse. Non gli è sfuggita però la forza di quel *volea*, che ripetuto mostra la prontezza e la gara dei capitani, e palesa ancora, per mio avviso, l' azione personale, mentre pare di vederli tutti farsi innanzi ed insistere, e togliersi l' un l' altro le parole di bocca.

Agamennone lascia a Diomede l' arbitrio della scelta; e questi nomina Ulisse, non come il più valoroso, ma come il più scaltro, trattandosi di un rischio, ove più che il coraggio doveva valere la scaltrezza ed il senno. Così convenuti i due campioni si dispongono alla partenza, e gli al-

tri fanno a gara per secondarli e vestirli di armi confacenti al bisogno, e tali da non poter essere riconosciuti; e chi fa dono a questo della sua spada, chi pone in testa a quello il suo elmo, e chi una cosa, chi l' altra. Così armati, e in procinto, Diomede ed Ulisse si mettono tacitamente in cammino, e restano gli altri al loro posto. Ommetto qui ed altrove alcune critiche osservazioni sulle quali ritornerò quando ci troveremo con Virgilio, senza del quale io non sono temerario abbastanza per farla da censore ad Omero. Intanto i nostri due intrepidi esploratori, dopo avere implorata l' assistenza di Pallade,

> Quai due leoni proseguîr la via
> Pel bujo della notte, e per la strage,
> Per tronche membra, e per armi, e per nero
> Guazzo di sangue.

Riporto qui una nota di Eustazio, che merita di non essere taciuta. Questo verso (1) d'Omero,

(1) Avvertano i lettori che la nota di Eustazio si riferisce al verso di Omero:

Ἂν φόνον, ἂν νέκυας, διά τ' ἔντεα καὶ μέλαν αἷμα
Per caedem, per cadavera, perque arma et nigrum sanguinem,

che non fu dal Monti tradotto con un verso parimente solo, attesa la maggior brevità dell' endecasillabo italiano in confronto dell' esametro greco. *(Nota degli Editori)*

dice egli, è di una bellezza singolare. Gli antichi hanno molto lodato il seguente passo di Senofonte, ove descrive la rotta dei Tebani a Cheronea: « Posciachè cessò il combattimento, « videsi per tutta la estensione del campo la terra « inondata e lorda di sangue, i cadaveri degli « amici e dei nemici stesi l'un sopra l'altro, « scudi traforati, spezzate aste, spade sguaina- « te, altre giacenti a terra, altre confitte nei « corpi, altre ancor nelle mani dei soldati uc- « cisi, o moribondi ». Omero, soggiunge Eustazio, aveva raccolte prima di Senofonte tutte queste imagini in un sol verso, che è d'una vivacità e d'una armonia maravigliosa. Il Cesarotti lo trova insigne ancor esso, ma gli sembra troppo agile, troppo fluido, e preferisce i due versi con che il Pope ha tradotto quello d'Omero. Se il Cesarotti s'abbia torto o ragione, io lo rimetto al giudizio del nostro grecissimo Butturini (1).

Mentre qui dalla parte dei Greci accadono queste cose, i Trojani dal canto loro, desiderosi essi pure di scoprire gli andamenti de' Greci, stanno a consulta. Ettore cerca un esploratore per questo effetto, e promette grandi regali. Si presenta un certo Dolone, uomo codardo, ma millanta-

(1) Allude qui l'Autore al Professor Butturini, autore dell'opere: *Omero Pittore delle passioni*, che di que' giorni teneva cattedra di Letteratura Greca nell' Università di Pavia. — (*Nota degli Editori*)

tore, come il sono tutti i poltroni, e veloce di gambe. Costui, dopo l'aversi fatto promettere in premio niente meno che il cocchio e i cavalli d'Achille, dopo essersi vantato di voler penetrare, non solamente nel campo dell' inimico, ma di cacciarsi per fino nella nave dello stesso Agamennone per discoprirne i più segreti consigli

. . . . In su le spalle
Tosto l' arco si pose, e la persona
Della pelle vestì di bigio lupo.
Poi chiuse il brutto capo entro un elmetto
Che d' ispida faína era contesto.
Impugnò un dardo acuto, ed avviossi
Dal suo campo alle navi.

Nei tocchi semplici, ma giusti, che ci danno il ritratto di questo Dolone, riconosce il Rochefort la maestria del pennello unico d'Omero, grande nel dipingere Tersite e Dolone egualmente che nel dipingere Giove. Ma il Cesarotti ne usa la cortesia d'avvertirne, che Omero è più felice nel dipingere i buffoni, che gli Dei. Noi, con pace di questo celebre letterato, seguiteremo a credere col Butturini, che il pennello d'Omero è quello di Michelangelo, piuttosto che quello del Callotta e del Ghezzi.

Nell' arnese che abbiamo veduto, messosi Dolone in cammino

. . . . . spedito e snello
Battea la strada. Se n' accorse Ulisse
Alla pesta de' piedi.

Ma perchè il primo ad accorgersi di Dolone è Ulisse e non Diomede? Perchè Ulisse, come uomo cautissimo porgea dappertutto gli occhi e l'orecchio, mentre l'altro non pensava che a distinguere il suo valore con qualche bella azione di spada.

. . . . Se n' accorse Ulisse
Alla pesta de' piedi; e a Dïomede
Sommesso favellò: Sento qualcuno
Venir dal campo, nè so dir se spia
Di nostre navi, o spogliator di morti.
Lasciam che più s' inoltri, e gli saremo
Ratti alle spalle, e lo farem prigione.
Se avverrà che di corso egli ne vinca,
Tu l' incalza coll' asta, e verso il mare
Serralo sì, che alla città non fugga.
Ciò detto uscîr di strada, e s' acquattaro
Tra' cadaveri: e quegli incauto e ratto
Oltrepassò.

Ma fatti pochi passi, Diomede ed Ulisse gli sono alle spalle, lo afferrano tutto tremante della paura, e colla promessa della vita lo inducono a rivelare i disegni di Ettore. Dolone racconta tutto minutamente, come già dovevamo aspettarci da un mascalzone di questa fatta, e contro la data fede ne riceve in premio la morte. Questo mancar di parola ove trattasi della vita, urta veramente un po' troppo la moderna nostra delicatezza; e il Tassoni, il Guastavino, il Cesarotti

non perdono una sì bella occasione di strapazzare il povero Omero. Io non mi arrogo di assolverlo: ma leggendo Omero non perdo mai di vista i costumi de' suoi tempi; e penso inoltre che il cercare fra le armi la buona fede è fatica perduta. Ma ritorneremo su questo passo nell' episodio di Stazio, che ci darà l' idea del come imitare felicemente l' altrui pensiero facendo tutto il contrario.

Eretto un trofeo a Minerva delle spoglie di Dolone, i nostri esploratori proseguono francamente il loro cammino. S' introducono nell' accampamento de' Traci, vi uccidono Reso il re loro con altri dodici senza nome; e Diomede, che incomincia a scaldarsi nell' uccisione, era già risoluto di proseguire la strage, e di segnalarsi con qualche fatto magnanimo. Ma Minerva comparendogli visibilmente ne lo distoglie; e lo forza a partire. Diomede ubbidisce, e contento di menare via i cavalli di Reso,

. . . . . che nel candore
Vincon la neve, e nella corsa i venti,

si conduce salvo con Ulisse al campo greco, ove, accolti con molta festa e schiamazzo, raccontano l' accaduto.

Poscia entrambi del mar nel flutto estremo
Tersero dal sudor le gambe, il collo
E i fianchi polverosi. E poichè i corpi
Fur nell' onda marina astersi e netti,

E rinfrescossi il cor, misero il piede
Nel nitido lavacro; e mondi ed unti
Di pingue oliva, ed alla mensa assisi
Le colme tazze a tracannar si diero,
Dolcissimo Lieo libando a Palla.

Ho trapassato senza annotarli moltissimi tratti e situazioni ed imagini e pitture di un bello singolarissimo, che scintillano ad ogni passo dal punto che Diomede ed Ulisse si scontrano con Dolone sino alla fine. Ma siccome il presente estratto non è che un campo di preparazione per la messe abbondante che in seguito raccoglieremo, così nell'analisi dell' episodio Virgiliano ci ritorneranno tutte sott' occhio le bellezze, che l' angustia del tempo non mi consente ora di esaminare. Vedremo allora come il latino ha superato il greco sfuggendone il difettoso, e sostituendo alla maraviglia il patetico. L' episodio di Omero è tutto figlio dell' immaginazione, quello di Virgilio lo è tutto del cuore. L' uno è il trionfo del coraggio, ed è fatto per soldati e per uomini di lieti pensieri; l' altro sarà il trionfo della dolce e santa amicizia, ed è fatto per giovanetti delicati e sensibili, come siete appunto voi tutti.

VIRGILIO

LEZIONE TERZA.

Avendo io dimostrata nel mio primo ragionamento la necessità dell' eloquenza, qualunque sia lo studio a cui ci piaccia dirigere la nostra mente, noi ci metteremo adesso tutti in cammino per rinvenire questa eloquenza, che deve ornare le nostre idee, render care le nostre parole, animare le nostre penne, condurci insomma all'acquisto della persuasione, senza cui languisce il discorso, e inefficace diventa la potenza della ragione. Io vi esorto dunque ad essere di buon animo, perocchè il viaggio che intraprendiamo è tutto sparso di dolcezza e di fiori; e il vostro spirito affaticato dalle severe discipline, a cui vi siete già consecrati, sentirà ricrearsi all'aspetto di tutto il bello che la natura e l'immaginazione possono presentare. Che anzi, come arco rallentato, la mente acquisterà nuove forze per proseguire con più alacrità la carriera delle scienze, le quali, imbevuti che sarete dell'eloquenza,

vi appariranno e più belle, e più utili, e più degne della vostra meditazione.

Nè lunga, io spero, sarà la via che faremo per ritrovarla. L'eloquenza non è astrazione, non è ipotesi, non è calcolo, ma piuttosto una vivissima sensazione. Ella sta dunque nel nostro cuore. Tutta l' arte consiste nel saperla sviluppare e dirigere.

Ora pertanto che la fortunata età vostra è propriamente la primavera delle passioni, ora che uno studio accurato delle scienze di ogni maniera vi ha fornito lo spirito di copiose e sane cognizioni, a voi non rimane che apprender l'arte di trafficare il vostro sapere, e di porlo in commercio colla società; nè voi potete ciò conseguire senza il concorso dell'eloquenza.

Per acquistarla duè modi vi si presentano; il precetto e l' esempio. Il primo costituisce l' arte retorica, la quale non è che una diligente raccolta d'osservazioni disposte in regola, e tratte dai più lodati modelli d'eloquenza che ne hanno lasciato gli antichi. Il secondo consiste nell' attenta lettura degli antichi medesimi, meditando i quali noi sentiamo lo spirito di quei sommi ingegni trasfondersi e incorporarsi col nostro, con che diventiamo eloquenti noi pure senza pensarvi. Per dir tutto in una parola, l'uno è la teoria, l' altro è la pratica.

Egli è dunque mio avviso, che senza spendere molto tempo e molta pazienza tra le noje della

retorica, i cui precetti per lo più non formano che pedanti, egli è, dissi, mio avviso di portarci immediatamente alle grandi e pure sorgenti dell'eloquenza, tanto più che il presente anno scolastico essendo troppo inoltrato, nè io m' avrei tempo di descrivere in poco spazio tutto il corso delle retoriche istituzioni, nè voi quello d' ascoltarmi senza notabile detrimento degli altri studj.

Il primo adunque ed il più largo fonte che vi si offre dell' eloquenza, a giudizio di Teofrasto e di Cicerone, sono i poeti. E volentieri io vi parlo di poesia per due ragioni; la prima perchè da questa procede soprattutto l' altezza delle parole, l' impeto degli affetti e il decoro dei caratteri; la seconda perchè tanto l' eloquenza che la poesia sono l' oggetto del mio istituto, nè l' una si può bene insegnare senza dell' altra.

Ma qui noi entriamo subito in un campo vastissimo, e seminato di tante seduzioni e di tanti pericoli, che fa mestieri procedere con infinita precauzione. Imperocchè il regno della poesia si è come quello della natura, nella quale le erbe salutari si confondono colle venefiche, e la luce fatua piglia spesse volte l' imagine della vera. Quindi veggiamo non di rado avvenire, che le giovani fantasie non ancora castigate dall' esperienza abbagliar si lasciano facilmente dall' apparenza del bello, e corrotto una volta il giudi-

cio, più non risanano. Per la qual cosa, volendo gettare i fondamenti d'un solido edifizio, quello del buon gusto, da cui unicamente possono sperare intatta riputazione le opere dell'ingegno, lasciati da parte gl' infiniti eserciti di poeti, che ci si presentano per maestri, noi ci atterremo per ora a quei pochi che splendono come soli nell' immenso spazio che percorriamo.

E giacchè felicemente la provvidenza del Governo ci ha fatto dono d'un abilissimo professore da cui apprendere la celeste lingua de' Greci, a me parrebbe che, come Arato è d' avviso che cominciar si debba da Giove, noi pure faremmo ottimamente cominciando da Omero sull' esempio di Quintiliano. Se non che miglior dicitore (1) avendovi già presentato in Omero il pittore delle passioni, io mi acquisterei taccia di presuntuoso, ove mi attentassi di trattar nuovamente una materia sì ben trattata. Ognuno adunque di voi, che sia in istato di conoscere originalmente le divine sembianze di quel poeta, in lui si riposi, perchè Omero, simile all'Oceano da lui chiamato generatore di tutte le cose, ha dato propriamente egli stesso il nascimento a tutte le parti dell' eloquenza. Da lui le dottrine dei filosofi, da lui i concetti degli oratori, da lui pur anche i pensieri che animarono i marmi e

(1) Il chiarissimo Professore Butturini di cui si parlò nella nota alla pag. 112.

le tele di tutti i grandi artisti della Grecia, da lui i consigli della virtù, da lui gli stimoli della gloria nei petti più generosi. Perciò con ragione Alessandro lo chiamava il viatico delle sue militari espedizioni, nè sapeva dormire senza tenersi sotto il capo il cantore d'Achille; e non so condannare Alcibiade, se entrato fortuitamente in una scuola di lettere, nè avendo trovato Omero sulla cattedra del pedagogo gli applicò una guanciata di tutta forza. Mi muove ad ira per l'opposto l'ingratitudine di Platone, il quale dovendo tutta ad Omero la sua maravigliosa eloquenza, lo ha poi pazzamente cacciato dalla sua repubblica. Benchè, a ben considerare la platonica stravaganza, niuna cosa solleva tanto la gloria d'Omero e di tutti i poeti quanto l'esilio a cui quel poeta filosofo gli ha condannati. Perchè non è già per dispregio ch'ei gli sbandisse, ma bensì per paura, non volendo egli in quella sua beata repubblica uomo alcuno capace di suscitarvi, siccome il sono i poeti, le tempeste delle passioni: dal che apparisce, che quello fu esilio di ostracismo, e per conseguenza esilio d'onore.

Non appartenendo a me dunque il far parola d'Omero, ragionerò di un Latino, nel quale troveremo, io spero, i rivi dell'eloquenza più limpidi, e niente meno maravigliosi. Parlo del divino compatriota nostro Virgilio, e rammemoro con trasporto la circostanza d'aver egli respirata l'aria medesima che da noi si respira, perchè il ricordo

della nostra gloria passata cciti in voi l'emulazione dei domestici esempj, e v'insegni a conoscere voi medesimi in presenza di quelle nazioni che ne dispregiano perchè non sanno bene chi siamo, e vi porga coraggio a sostenere, a ravvivare la grandezza del vostro nome, giacchè in voi principalmente, giovani dilettissimi, riposano le speranze della presente generazione.

Ben lontano dall' adottare la massima dello Scaligero, che introducendo un continuo parallello tra Virgilio ed Omero, deprime perpetuamente il poeta greco per sollevare il latino, io confesso anzi. che in quanto all' abbondanza delle mmagini, alla vivezza dei colori, al carattere del sublime, Omero nè ha, nè potrà mai avere chi lo pareggi, e ne dirò la ragione tra poco. Ma se Virgilio gli rimane per questa parte inferiore, egli lo supera di molto nella squisitezza dei sentimenti, nella gravità delle sentenze, nella grazia, nel nitore, nella castigatezza dello stile, e soprattutto nell' arte d' intenerire, e di spargere ne' suoi versi una certa maestosa malinconia, che ti fa piangere, ed essere superbo delle tue lagrime, perchè ti avvertono che hai nel petto un' anima sensibile e virtuosa.

Ma per meglio conoscere in questi rapporti l'eccellenza del poeta latino a fronte del greco, permettetemi di penetrare più addentro nel loro carattere distintivo.

Omero era prossimo ai tempi eroici, a quei

tempi, io dico, in cui le azioni umane, per poco che avessero del magnanimo, venivano sollevate alla dignità delle azioni divine. Tutto si eseguiva coll'intervento degli Dei; gli Dei gettavano nelle menti umane i cattivi e i buoni consigli, gli Dei mandavano i sogni, gli Dei accompagnavano nei pericoli; la viltà, il coraggio, la speranza, il timore, la collera, la pietà, tutto era opera degli Dei. Omero valevasi d'una lingua la più poetica di quante siano mai state parlate, non ancor guasta dalle arroganti e leziose dicerie de' sofisti, non ancora debilitata nè attenuata dalle fredde sottigliezze dei retori e de' gramatici, valevasi in somma d'una lingua vergine, fervida, vigorosa, d'una lingua che tutta era senso, ed al senso richiamava tutte le idee. Per tal guisa ogni moto del core, ogni operazione dell' intelletto, la virtù, il vizio, le passioni, le opinioni, tutto veniva personificato. Il caos medesimo non era che una congerie di numi, che ora si odiavano, ora si amavano, numi erano gli elementi, numi le meteore; numi tutti i fenomeni della natura, ogni fonte una Najade, ogni arbore un' Amadriade, ogni fiore una ninfa, o qualche misero giovinetto maltrattato da Amore, e cangiato in pianta per compassione.

Il poeta adunque che primo ha potuto giovarsi di queste immagini, tiene dalle circostanze del tempo un vantaggio, che agli altri venuti dopo è impossibile di conseguire. La descrizione

per esempio della primavera, della notte, delle battaglie può variare nei modi, ma i suoi elementi sono sempre i medesimi; e chiunque si è impadronito dei colori primitivi conserva un merito d'invenzione, adorna di tal luce i suoi quadri, che i suoi successori, anche forniti di maggior fantasia, li potranno bensì imitare e perfezionare, ma non mai togliere ad essi la preminenza. Nel regno della ragione si fanno tutto giorno nuove conquiste. Un secolo diventa erede dell'altro, una generazione comincia dove l'altra finisce, e i filosofi attraverso le rivoluzioni dell'opinione e del tempo formano una catena d'idee, che la morte non interrompe. Ogni passo della filosofia è un passo alla perfezione, e resta ancor molto da camminare. Avviene tutto il contrario nella poesia. Ella può arrivare tutta d'un tratto ad un certo grado di bello, oltre cui il bello sparisce e comincia il difetto: e mentre nelle scienze progressive l'ultimo passo è sempre il più degno d'ammirazione, nella fantasia, al contrario, i primi lampi sono sempre i più vivi. In una parola, a far sì che Omero sembrasse essere dotto senza dottrina, artificioso senz'arte, e filosofo senza filosofia contribuirono le circostanze dei costumi e de' tempi, rimosse le quali, Omero sarebbe stato imitatore ancor esso in luogo di essere creatore. Osserviamo adesso Virgilio. Escluso egli da questa primitiva esaltazione poetica, che scorre libera ne' suoi impeti, ed è

simile ai primi tocchi d'amore, che provati una volta, non si fanno mai più sentire colla stessa vivacità, circoscritto d'ogni parte dai grandi esempj dei poeti che l'avevano preceduto, cui era sommamente arduo l'eguagliare, e ignominioso il rimanere inferiore, circondato altronde dalle regole e dai freni, che Aristotele avea già messi agl'ingegni, Virgilio, abbandonato, dirò così, dalla natura già da altri afferrata, è sforzato a prender tutto dall'arte, e a crearsi coll'arte una quasi nuova natura. Collocato in un secolo dall'eroico remotissimo, intraprende egli la sua opera in mezzo ad un popolo già padrone del mondo, già erede di tutte le arti, di tutti i lumi, e nel medesimo tempo di tutti i vizj dei secoli precedenti, in mezzo ad un popolo a cui era impossibile di piacere senza molta delicatezza e molta filosofia. Frenato da tanti ostacoli, osservate l'artifizio mirabile di questo ingegno.

Figurate un pittore che, presentatosi a far prova de' suoi pennelli in concorrenza di eccellentissimi competitori venuti prima di lui, trova già preoccupati i modelli e presi tutti i colori. Che fa egli? Non essendo in poter suo il crearne de' nuovi, con finissimo accorgimento ne invola uno a questo, uno a quell'altro, e sempre i più belli, e li rimpasta e li purga e li fa tutti proprii. Mette a profitto gli errori de' suoi rivali, ne corregge i disegni, ne afferra tutte le bellezze fuggitive, le combina, le riordina, le ingentilisce

e traendo luce da luce, e spesso cangiando in luce le tenebre, giunge finalmente a formare il miracolo della pittura. Questa pittura è la poesia di Virgilio, tanto eroica, che pastorale. Non parleremo quest' oggi che dell' Eroica. Con sagacissimo intendimento prende egli dal cielo dell' antica mitologia il soggetto del suo poema, soggetto che tiene grandissima affinità coll' Omerico, e accomodato e vastissimo campo gli somministrava alle bellezze tutte dell' epica poesia. Sceglie un eroe consanguineo degli Dei, ai quali tutti era caro per la sua virtù, un eroe registrato dallo stesso Omero nel libro dei Destini per dover essere un giorno il dominatore de' Trojani e rendere la posterità di Dardano gloriosa, un eroe finalmente la cui persona, oltre il carattere del valore e della virtù, lusingava mirabilmente la vanità de' Romani facendoli derivare da una stirpe celeste col dar loro in progenitore il figliuolo d' una Dea. Della venuta di Enea in Italia e degli illustri destini che l' accompagnavano pieni già erano gli annali romani, siccome raccogliesi in varj luoghi dai frammenti che Aurelio Vittore ci ha conservati, e da più passi di Dionisio, di Festo e di Licofrone; dal qual ultimo sappiamo aver Enea brillato nei versi ora smarriti di parecchi altri poeti greci. Le imprese di Ercole, di Teseo, o la spedizione degli Argonauti, o la guerra de' Giganti, o l' assedio di Tebe sarebbero stati forse argomenti più splen-

didi; ma niuno che interessasse tanto le orecchie romane come quello d'Enea. E reca veramente stupore l'artifizio con che il poeta ha saputo trattarlo.

Il destino di Roma è il soggetto perpetuo della provvidenza di Giove. Per questo destino si litiga in cielo, e si combatte sopra la terra. Dappertutto le operazioni degli uomini posti in azione sono collegate con quelle degli Dei. Dappertutto predizioni sui futuri successi dell'impero romano e su lo sterminio dei suoi nemici, dappertutto allusioni alle memorie più care di quel gran popolo, dappertutto la virtù romana getta lampi di luce, e rapisce i posteri di maraviglia.

Nulla dirò del piano di questo poema. Egli è sì ben concepito, l'unità sì bene conservata, gli avvenimenti sì connessi gli uni con gli altri, gli episodj così spontanei e aderenti al soggetto, l'intreccio della favola così bene ordinato, che considerata ogni cosa giustamente si è deciso dai critici essere l'Eneide il più perfetto modello dell'epica poesia.

I suoi personaggi non sono, lo confesso, abbastanza caratterizzati; e consentirò volentieri che Enea e Turno, Pallante e Mezenzio sono alquanto pigmei a fronte di Achille e di Ettore, di Ajace e di Diomede. Nè io ricuso di unirmi al Voltaire, il quale è tentato di prendere il partito di Turno contro di Enea; nè voglio finalmente negare che le battaglie dell'Eneide sono

troppo fiacche paragonate a quelle dell'Iliade, e che la condotta di Enea verso Didone è vilissima, qualunque sia la necessità del destino che lo forza ad abbandonarla.

Ma ci siamo noi dimenticati, che l'Eneide è poema imperfetto, e che l'autore medesimo consapevole di queste imperfezioni l'aveva condannato alle fiamme? Faremo noi un delitto a Virgilio di non esser campato abbastanza per correggere il suo lavoro? E quando pure l'avesse pubblicato egli stesso tal quale ci è pervenuto, dimando io: la poesia greca, compresa quella d'Omero, in tutta la sua magnificenza, ha ella niente di paragonabile al secondo, al quarto, e al sesto libro dell'Eneide? all'episodio commoventissimo di Niso e d'Eurialo?

Omero è mirabile, io ne convengo, per lo splendore e la sublimità delle imagini, ma non altrettanto per le profonde riflessioni dello spirito. Egli mi mette in delirio la fantasia, ma mi lascia quasi sempre il core tranquillo, e l'uomo sensibile ha più bisogno di piangere che di stupire.

Mi è avvenuto più volte leggendo il quarto canto dell'Eneide di dover serrare il libro, e chiudere gli occhi pregni di lagrime per gustar tutta la voluttà della malinconia che m'inspirava quella lettura. E veramente a me pare, che niun poeta nè prima nè dopo abbia trattato il dolore con più veemenza ed insieme con più decoro e con più maestà.

L' amore vi è dipinto dal principio al fine in tutte le forme più terribili di cui sia capace questa fiera passione. Nè qui certamente Virgilio è stato ajutato punto da Omero. Egli ha seguito piuttosto Apollonio Rodio, e non mancherà chi dica che gli amori di Didone sono una pura copia di quelli di Medea. Per me giudico che l'amor di Medea sia veramente la pittura più passionata che in questo genere ne presenti la greca poesia. Contuttociò, messa da parte ogni altra considerazione, chiunque faccia ben mente che la passione di Medea, dopo di aver sacrificato il padre all'amante, va a terminare nel fratricidio, e quella di Didone coll'uccisione di sè medesima, inorridirà della prima, e verserà lagrime sulla seconda; e allora io m' appello al giudizio del cuore per decidere della preminenza fra Apollonio e Virgilio.

Ma il prodigio dell' epica poesia convien cercarlo nel sesto dell' Eneide. Qui è dove Virgilio eclissa tutti i poeti. Ben altri trattarono prima di lui lo stesso argomento, e Omero avea condotto Ulisse all' Inferno, prima che Virgilio vi conducesse anch' egli il suo eroe. Ma chiunque osasse in questo luogo sostenere la causa d' Omero contro Virgilio, abbiatelo per uomo non degno di leggere nè Virgilio, nè Omero. Mi si dirà, che l' idea è derivata da Omero. Ed io risponderò, che anche l' *intendimento umano* di Locke è derivato da Aristotele; che i *vortici* di

Cartesio sono i *turbini* di Democrito e di Leucippo; che l' *attrazione* di Newton non è altro che l' *amore e l' odio* di Empedocle; perocchè tanto si rassomigliano tra loro questi sistemi, quanto la *Necromanzia* d' Omero con quella di Virgilio. Egli è ben vero che Virgilio si è qui giovato delle opinioni platoniche sulla vita avvenire, le quali a' suoi tempi erano in gran voga presso i Romani; ma egli è vero altresì che Virgilio ha migliorato infinitamente il modello, aggiungendovi una dottrina ed un senno, che lascia attonito il lettore, e spargendolo d' incredibile maraviglia con variate e nobilissime descrizioni, coll' incontro dei personaggi, colla partizione dei castighi, e particolarmente coll' introdurvi la rassegna di tutta la romana posterità.

E questo fu il passo che sopra tutti allettò le delicate e superbe orecchie di quel gran popolo la prima volta che Virgilio recitò alcuni eletti passi del suo poema, e fu allora che si udì Properzio esclamare:

Cedite, Romani scriptores, cedite, Graii.
Nescio quid majus nascitur Iliade.

Questo artifizio di presentare in aspetto di vaticinio cose già successe e vedute, questa magia poetica di togliere al lettore la vista del presente per sostituirgli quella dell' avvenire la conobbe anche Omero sicuramente, introducendo egli l' Ombra di Tiresia, che predice ad Ulisse il ri-

torno di lui in Itaca con altre cose che gli sarebbero accadute. Eschilo pure ci ha lasciato in bocca di Prometeo un bellissimo vaticinio di questo genere. Un altro simile ne abbiamo nella Cassandra di Licofrone, e gli scrittori tutti della spedizione Argonautica han fatto lo stesso co' vaticinj di Fineo. Posteriormente a Virgilio qual poeta fino a' dì nostri non ha tentato altrettanto? Stazio e Silio, il primo nel quarto della Tebaide, il secondo nel decimoterzo della Guerra Italica si sono semplicemente attenuti all'omerica evocazione delle Ombre, e nulla han detto che meriti di essere ricordato. Lucano scostandosi da tutti ha preso un partito stranissimo, ma pieno di ardimento poetico, introducendo nel sesto della Farsaglia una strega, la quale dentro un cadavere putrefatto richiama l'anima d'un soldato, e gli fa predire l'esito della battaglia di Filippi. Non v'ha credo alcuno tra voi che non sia stato coll'Ariosto nella tomba di Merlino. Lo scudo di Rinaldo è notissimo. L'Eremita e la Sibilla del Trissino non sono indegni di essere consultati, e quelli che si dilettano (che Apollo ne scampi) di poesia francese, avran fatto, mi figuro, una visita al palazzo del Destino descrittoci dal cantore di Enrico IV in bella prosa rimata. E Klopstock e Camoens e cent'altri minori che non importa di nominare, tutti hanno messo il cervello a tortura per inserire nei loro versi il vaticinio dell'avvenire. Ma la dignità, il de-

coro, la filosofia, la sapienza di Virgilio, faranno eternamente la disperazione di tutti i poeti su questo punto. Il solo Milton, a mio credere, se gli è fatto vicino per merito, se non altro, di fantasia. Egli fa che Michele conduca Adamo sopra una grande eminenza, d'onde l'Arcangelo gli fa passare sotto gli occhi le future generazioni e tutti i grandi cangiamenti del mondo fisico e morale. Questa idea mi sembra sublime e felice. Ma chi volesse anteporla a quella di Virgilio, deve prima considerare che Milton fu in ciò mirabilmente assistito dalla grandezza della religione che lo ispirava.

Non ho parlato e non parlerò dello stile di Virgilio. Egli è di tanta bellezza, ch'io reputo non esserci lingua abbastanza degna di ragionarne. Lo stile di Virgilio si sente nel cuore, ma quando si vuole esprimere non si trovano le parole, e pare d'aver detto poco dicendo ch'egli è divino. Di queste verità era ben penetrato un grande Matematico ultimamente da noi perduto con danno gravissimo delle scienze, non meno che delle lettere, Lorenzo Mascheroni, ricordanza a noi tutti carissima e dolorosa. Questo grand'uomo soleva dire, che se mai necessità di destino lo condannasse a non aver che un libro, egli avrebbe voluto seco non Euclide, non Galileo, non Newton, ma Virgilio.

Per la qual cosa, giovani dilettissimi, io non potrò mai esortarvi abbastanza a farvi amico que-

sto poeta se vi piace imparar l' arte di parlare, e di scrivere con venustà, e avvezzarvi a ben giudicare delle opere di gusto, a ben distinguere il bello reale dal bello apparente, se vi piace insomma gettare nel vostro ingegno i fondamenti del vero stile italiano a tutti noi necessario, essendo impossibile l' acquisto della buona lingua volgare senza ben conoscere la latina. Nè vi deste a credere che basti il sapere, senza la facoltà di ben presentare le vostre idee. L'Italia è piena d' ingegni acutissimi e profondissimi. Tutti scrivono, tutti stampano, ma pochi passano alla memoria de' posteri, perchè pochi imparano a scrivere con dignità.

I SOFISTI

LEZIONE QUARTA.

Senza perdere più tempo a indagare l'origine e i fasti dell'eloquenza fra gli avanzi e la polvere dell'antichità più remota, sarà consiglio più sano il cercarne dirittamente l'abitazione. Eccovi dunque alla casa dell'eloquenza; e prima di metter piede dentro la soglia, soffrite la noja di alcuni indispensabili avvertimenti. L'eloquenza non ha nè un aspetto, nè un colore, nè un abito solo, nè un solo portamento, nè un solo tuono di voce. Ora ella è gaja e scherzevole, ed ora disdegnosa e severa; ora indossa un vestire semplice, liscio, disinvolto ed ora va pomposa e ricca di ornati; ora ti pare una bella donna, che si prepara alla danza, ed ora viene in contegno di maestosa matrona con gran sopracciglio. La sua voce ora è tenue, piana, colante come un ruscello, leggera come un'auretta di aprile; ora manda tuoni e fulmini, e va come turbine, e si spande come l'Eridano: a dir breve, tanti

sono i suoi modi di presentarsi e discorrere, quanti sono i pensieri, i sentimenti e le passioni dell' uomo. V' è di più. A canto alla vera eloquenza cammina molte volte la falsa, e nel recinto in cui v' introduco si aggirano molte larve con maschere seduttrici: e ve n' ha delle antiche e assai più di moderne, capricciose invenzioni di oratori e poeti e filosofi d' ogni fatta, ognuno de' quali per libidine di novità si è creata un' eloquenza artificiale e bugiarda, che a furia di calamistri e di vezzi ha trovato fortuna, e tradito più d' un incauto. Con dolore lo dico; ma l' ingenuo mio carattere non mi permette il tacerlo. Se vi è disciplina soggetta a grandi illusioni, lo è l' eloquenza; e ne dirò la ragione. Le discipline esatte camminano tutte per una via allo scopo che si propongono. Con uno sguardo si vede il punto da cui partono, e quello a cui tendono. Non è così delle discipline nelle quali l' imaginazione divide il suo impero colla ragione. Il gusto dipendendo principalmente dalla sensazione, e le sensazioni essendo in tutti diverse, succede nella bella letteratura che ognuno si forma un gusto conforme al modo suo proprio di sentire; succede che tutti camminano chi per un verso, e chi per l' altro, e rade volte avviene che si riscontrino. Spiegherò con un caso matematico il mio concetto. Vi è noto che degli otto libri delle Sezioni coniche di Apollonio da Perga si erano smarriti i quattro ultimi,

che poi furono rinvenuti felicemente. Avanti che si trovassero, il grande matematico nostro Viviani tirò in sua testa la congettura del loro contenuto, e mirabilmente l'indovinò sulla sola notizia che nel quinto trattavasi delle linee rette massime e minime che vanno alle periferie delle sezioni coniche. Questa divinazione è portentosa senza dubbio, e a ragione fece stupire tutta l'Europa come la seppe: ma dato un principio geometrico, non è cosa impossibile; e il fatto lo dice, che due buone teste senza che l'una sappia dell' altra ne traggono le medesime conseguenze. Non abbiamo noi veduto il Leibnizio ed il Newton, l'uno in Germania, l'altro nell' Inghilterra inventare amendue nel medesimo tempo la geometria degl' infiniti sul calcolo degli indivisibili? Ma che il Racine per esempio prenda a divinare la Merope di Euripide, e l'Alfieri qualcuna delle tragedie perdute di Eschilo, v' è a scommettere cento mila contr' uno, che trovati questi codici, e fatto il confronto, neppur un verso, neppure un pensiero corrisponderebbesi esattamente. La ragione del geometra non ha che una strada, la ragione del poeta e dell' oratore ne ha mille. I voli dell' immaginazione, i sentimenti del cuore sono come le umane fisonomie. Possono assomigliarsi tra loro, ma nessuna è precisamente la stessa. La differenza d' una linea produce la diversità della fisonomia; la differenza d' una parola produce la diversità del concetto. Di que-

ste verità e di altre conformi, che il sagace intendimento vostro saprà dedurne, io vi voleva avvertiti, onde non aveste mai a credere per avventura che fra tante maniere di parlare e di scrivere che incontreremo fosse mia intenzione il trascegliere come immune da vizj una sola, quella cioè che a me più gradisce. Io penso anzi tutto l' opposito; penso che si può divenire scrittore eccellente per vie affatto contrarie. Il Metastasio e l'Alfieri sono antipodi fra di loro. Contuttociò, messo a parte quello che v' ha in loro di difettoso (giacchè l' ottimo non si trova che nella repubblica di Platone), a me pajono entrambi grandissimi nel loro genere. Lungi dunque da noi un' eloquenza esclusiva, e il già detto non serva che a premunirvi contro le diversità dei gusti letterarj. Ma tante, direte voi, essendo le maniere di sentire, tante quelle di giudicare, tante le innovazioni, le mode, gli errori, le pretensioni, come faremo a separare il falso dal vero? a distinguere il sapiente dal ciurmatore? Saremo noi certi, che tu invece di scortarci per la buona, non ci meni per la peggiore? Giovani dilettissimi, non prendete esempio da quello che ho fatto, ma abbiate fede in quello che insegno. Perocchè io vi prometto di non avvolgervi mai in materie di controverse opinioni; ma di star sempre fermo a quelle dottrine che il consenso universale de' savj ha comprovate per vere.

Nel tortuoso e intricato laberinto in cui ci

mettiamo, noi avremo non uno, ma molti fili sicuri da condurci a buon termine. Il primo sarà quello già lasciato da Socrate ai buoni filosofi nell' indagare la verità, filo infallibile, la dubitazione; il secondo sarà il tocco del cuore, che mai non mentisce; il terzo sarà il confronto del bello già conosciuto. Con questi fili alla mano entriamo adesso sicuri, e vediamo se sapremo distinguere la vera dalla falsa eloquenza.

Mirate quanto concorso, quanta varietà di vestire e di portamento, quante lingue diverse, quanta confusione di voci, e che subuglio, che strepito dappertutto. Pare di essere alla fiera di Francfort o di Lipsia copiosa di tutte le buone merci, ma zeppa ancora di ciarlatani. Tenete forte il filo della dubitazione; e prima d'accostarci a far compra de' loro balsami, udiamo che dicono. Eccovi un Greco; un famoso sofista, che si adopera a metter d'accordo Protagora e Socrate sulla maniera di esaminare non so che punto di dottrina che forma il soggetto delle loro disputazioni. Callia ha preso partito per Protagora, e Alcibiade per Socrate. Prodico di Ceo che è l'oratore si affatica per conciliarli. Stiamo ad udire. « *Voi Socrate*, e *voi Protagora* parlate a meraviglia ambedue. In una « controversia erudita siccome la vostra è necessario che i giudici siano *comuni* senza essere « *eguali*; perchè tra questi e quelli vi ha diffe« renza. L'essere giudice *comune* vuol dire pre-

« stare all' uno e all' altro un' attenzione *comu-*
« *ne;* ma il giudizio che se ne porta non può
« essere *eguale*, dovendo favorire quello *che più*
« *sa*, non quello *che sa meno. Discutete* adun-
« que la materia in quistione, ma non *disputa-*
« *te*, perchè si *discute* con gli amici, e si *di-*
« *sputa* co' nemici. Così la conferenza riescirà
« dilettevole, e voi otterrete la nostra *stima*,
« ma non la nostra *lode*, perchè la *stima* è un
« sincero sentimento dell' anima, e la *lode* non
« consiste che in parole, le quali sono spesso
« il contrario di ciò che si pensa. Noi dal canto
« nostro ne proveremo non *piacere*, ma *compia-*
« *cenza;* perchè la *compiacenza* è propria dello
« spirito che s' illumina, laddove il *piacere* è
« proprio solamente del senso che gode ».

Che vi pare di questo bel gergo? Vi sembra egli degno delle fine orecchie di Socrate? Vi sentite voi brama di comprare siffatta mercatanzia? Ma sospendiamo per un momento il nostro giudicio, e ascoltiamo quest' altro che si dimena e declama con gran fiducia di sè medesimo in mezzo a gran frequenza di popolo che lo circonda ed applaude ad ogni periodo. Egli è il celebre Gorgia, l' archimandrita de' Sofisti, quello che produsse in Atene la totale rivoluzione dell' eloquenza. Egli fa il panegirico degli Ateniesi morti in battaglia. Il soggetto non può essere nè più patetico, nè più sublime. Ascoltiamolo adunque con attenzione. — « Che non si vide

« in questi prodi guerrieri, che in prodi guer-
« rieri si dovesse vedere? Facciano gli Dei, che
« io dicendo ciò che penso, e non pensando che
« ciò che deggio, possa sfuggire agli sguardi
« della divina Nemesi, e involarmi alle saette
« dell'invidia. Gli estinti che celebriamo si erano
« sollevati alla perfezione della virtù divina, e
« d'uomini non conservavano che la vita mor-
« tale; essi amavano di godere con modestia
« dei vantaggi presenti, piuttosto che aspirare
« con orgoglio alle pretensioni più ingiuste. Due
« morali principj dirigevano la loro condotta.
« Non si determinavano che dopo una matura
« deliberazione, ma determinati una volta non
« frapponevano indugio all'esecuzione. Ardenti
« a proteggere gl'immeritamente infelici; ar-
« denti a punire gl'ingiustamente felici; infles-
« sibili nelle cose del loro dovere, irremovibili
« nelle cose del loro decoro; superbi co' su-
« perbi, modesti coi modesti; intrepidi contro
« gl'intrepidi, formidabili nei pericoli formida-
« bili; quanti trofei, illustri testimonianze di
« tante virtù! trofei che sono preziosi ornamenti
« per le are di Giove, e monumenti di gloria
« per questi eroi. Nei travagli di Marte si ab-
« bandonavano tutti all'ardor naturale, e non
« si permettevano nei piaceri del senso che un
« ardore legittimo: quanto terribili nella guer-
« ra, altrettanto amabili nella pace. Segnalarono
« il loro rispetto inverso gli Dei con una esatta

« giustizia, la loro pietà verso gli autori de' loro
« giorni con affettuose e assidue sollecitudini,
« la loro equità verso i loro concittadini con
« una scrupolosa eguaglianza, e il loro zelo verso
« gli amici con una inviolabile fedeltà. Sono
« morti da valorosi, ma non è morto con essi
« il sentimento delle loro virtù; egli vive quan-
« tunque sia spenta la loro vita, egli è immor-
« tale e non abbandona nel sepolcro quei corpi
« spogliati della prima forma corporea ».

Ritiriamoci dallo strepito degli applausi che fa il popolo a questo discorso, e prima di esaminarlo, contentatevi ch'io vi dica chi è questo Gorgia che ha finito di dire, e chi sono questi Sofisti, la cui razza pericolosa a' nostri tempi è ancor viva. Questo Gorgia è un fervido Siciliano, che pieno dei calori del Mongibello fu spedito in Atene dai Leontini per implorarne l'ajuto in certo loro bisogno. Si presentò alla tribuna, e declamò un discorso, nel quale aveva artificiosamente e senza riposo ammonticchiate le une sopra le altre le più ardite figure, le più pompose espressioni, nel modo, a un dipresso, che abbiamo veduto poc'anzi. Questi frivoli ornamenti erano sì bene distribuiti per tutto il corpo de' periodi, così in misura e in cadenza, e pronunziati con tanto sfarzo e possesso, che l'udirlo, l'ammirarlo e il farne pazzie fu un punto solo. Gli Ateniesi, popolo capriccioso, presso cui la passione dell'eloquenza era un furore,

non solamente accordarono a Gorgia i chiesti soccorsi, ma il forzarono a stabilirsi fra loro, e a piantar cattedra di Retorica. Tutti si diedero fretta a prenderne le lezioni, e allora fu che si vide ne' più bei giorni di Atene, nella città, sulla tribuna, sotto gli occhi di Socrate, di Platone e di Demostene giovinetto, tra le pareti medesime risonanti ancora della divina facondia di Pericle, tra le braccia stesse della pura e casta eloquenza alzarsi una druda, che arrogante e superba, vantandosi di convertire in verità la menzogna e in menzogna la verità, con ornate sentenze e con artifizioso ambito di sonore e vane parole sedusse la moltitudine, salì in grande potenza, ottenne stipendj e l' onor delle statue e i premi del valore e della virtù. Contro costoro prese apertamente le armi il più virtuoso ed eloquente dialettico della Grecia, il figliuolo di Sofronisco, e la loquacità, l'arroganza, le dottrine, i costumi ne screditò, e li rese ludibrio de' più saggi. Ma dappertutto i saggi son pochi, e infiniti gli stolti; e Socrate pagò assai care le sue vittorie. La nuova maniera di ragionare dai Sofisti introdotta piaceva all' orecchio del più insensato ed ignorante tra i giudici: il popolo, e i seduttori, gli educatori del popolo, i sacerdoti, avevano con grande loro profitto abbracciata la retorica de' Sofisti coi quali fecer causa comune. Sdegnosi quegl' impostori che Socrate col paragone d' una più sana eloquenza e d' una mo-

rale più ragionevole coprisse di scherno quella loro imprudente ciarlataneria, e quelle loro Deità da postribolo, si adunarono in sinagoga, ordirono fra le tenebre la ruina del giusto, lo accusarono d'irreligione, solite armi dell'ignoranza e del fanatismo, e consumarono per obbrobrio della Grecia, il primo martirio della ragione.

Tornando a Gorgia e all' ampolloso suo ragionamento, io non vi farò l' oltraggio di credere che abbiate mestieri delle mie riflessioni per conoscerne la caricatura. Quel continuo guazzabuglio di antitesi, quella tempesta perpetua di figure non conviene per certo al linguaggio del sentimento, e tanti fiori retorici in un subbietto così patetico manifestano un oratore più occupato dell' arte, che del suo argomento; più intento alla dilettazione degli orecchi, che alla commozione del cuore. Egli cerca il sublime per una strada che lo conduce all' affettazione e al ridicolo, la profusione delle figure tradisce la sterilità dei pensieri, e in quella sua tanta magnificenza d' espressioni si scopre uno spirito freddo e povero di sapienza. Io sono certo che tale è il vostro giudicio, e a provarvi che non vi siete ingannati opporrò al discorso di Gorgia uno squarcio d' Iperide e un altro d' Aspasia sullo stesso argomento, onde vediate per confronto voi stessi come semplice e nobile ad un medesimo tempo è la vera eloquenza quando si è bene penetrato del suo soggetto. Giova av-

vertire che a queste funebri solennità assistevano principalmente i padri e le madri dei valorosi morti in battaglia, e che era pietoso ufficio dell'oratore il portare nel cuore di quei miseri una qualche consolazione, che fosse un compenso alle irreparabili loro perdite. Rappresentatevi dunque al pensiero quei canuti e venerabili vecchi pendenti dalla bocca degli Oratori, e udite Iperide che li consola, e converte in pianto di tenerezza le lagrime del dolore. — « Ateniesi.
« È difficile assunto il consolare coloro che una
« grande perdita han fatto. L' afflizione non
« ascolta i consigli della ragione, non conosce
« alcun freno; e la natura e l' amicizia più po-
« tenti della ragione ci strascinano irresistibil-
« mente al dolore, e domandano il tributo delle
« nostre lagrime. Nondimeno vi sono consola-
« zioni che dipendono dal coraggio. Rammen-
« tiamoci non la morte di quelli che abbiamo
« perduto, ma le virtù, di cui ci hanno lasciato
« l' esempio, e non saranno più lagrime, ma inni
« di lode, che da noi attendono le generose lor
« Ombre. Se i forti che noi piangiamo non sono
« pervenuti a vecchiezza, l' incorruttibile gloria
« di cui han fatto l' acquisto gli ha troppo bene
« ricompensati di questo danno, e la loro feli-
« cità è grande quanto può essere. Se sono
« morti senza posterità, la loro fama che risuo-
« nerà eterna per tutta la Grecia starà ad essi
« in luogo di figli, e di figli immortali. Se al

« contrario hanno lasciato i rampolli di loro
« stirpe, la benevolenza della patria adempierà
« le veci paterne. Che più? Se abbandonando
« la vita si ritorna ciò che si era, coloro che
« voi piangete non sono essi al presente liberi
« dalle infermità, liberi dalle pene, liberi da
« tutte le umane sollecitudini? Che se morendo
« rimane pur alcun sentimento di religione, al-
« cuna cura di noi per la parte della Divinità,
« siccome abbiamo motivo di credere, quale
« beatitudine non debbono essi aspettarsi da
« quei Numi medesimi, cui sì bene servirono
« mentre vissero? »

Ecco abbozzate in languida traduzione le sublimi e tenere idee che i buoni oratori presentavano agli Ateniesi nella festa dei loro morti, e che risuonavano, dice Socrate, per molti giorni nell' orecchio e nel cuore degli uditori. Tutto quello che l' amor della gloria, la carità della patria, la morale, la religione possono somministrare di consolante, tutto vi è compreso e gradatamente lumeggiato e distribuito. L' oratore vi dipinge lo stato di quei defunti così felice, così beato in tutti gli aspetti, e con riflessioni così giuste, così tirate dal fondo della natura, e dai penetrali più sacri della religione, che tutto considerato ci sforza non più a piangerli, ma ad invidiarli. E notate un artifizio che non credo poter mai raccomandare abbastanza, e che non va mai perduto di vista quando si vuole

interessare l'attenzione di chi ci ascolta. La consolatoria d'Iperide comincia dal compatire, e giustificare le lagrime dei genitori sulla perdita dei loro figli; nè solamente le compatisce, ma vi unisce le proprie, e confonde l'interesse della natura con quello dell'amicizia e della virtù. Ora chi si mostra sensibile alla mia disgrazia, chi divide meco il mio pianto m'inspira subito confidenza, il mio cuore si apre per ascoltarlo, e le sue parole sono altrettante stille di balsamo sulla mia ferita. Ma se bello vi è sembrato il discorso d'Iperide, più bello ancora vi parrà, io spero, quello d'Aspasia, del quale non riporterò che uno squarcio per sempre più mostrarvi col paragone la fallacia dell'eloquenza sofistica, e darvi per la prima volta un bellissimo esempio della maniera con cui l'imaginazione poetica senza sforzo e senza ricercatezza deve prestarsi ai bisogni dell'eloquenza. L'oratrice, sollevandosi col suo soggetto, fa intervenire nell'assemblea le Ombre dei trapassati, ch'ella ha preso a lodare, e non è più ella che parla, sono le Ombre dei padri che si rivolgono ai figli.

« Mirate, o figli le nostre tombe, e conside-
« rate da qual sangue siete venuti. Noi avremmo
« potuto vivere più lunga vita, se tale può chia-
« marsi una vita priva d'onore. Ma noi abbiamo
« amato di morire gloriosamente piuttosto che
« disonorare i nostri antenati, e spargere sopra
« voi un' eterna ignominia. Noi abbiamo pensa-

« to, che chiunque può macchiare l'origine da
« cui deriva è indegno affatto di vivere, e che
« non può nè sulla terra, durante la vita, nè
« all'Averno dopo la morte avere amico alcun
« Dio. Scolpite adunque nell' anima le parole
« de' vostri padri, e seguite in tutte le azioni
« vostre la scorta mai sempre della virtù, senza
« cui le ricchezze, le distinzioni non sono che
« infamia e disavventura. Perocchè i titoli e l'o-
« pulenza non sono buoni a condecorare un
« uomo spoglio d'onore, nulla più che la bellezza
« del corpo un uomo codardo. Le quali prero-
« gative lungi dall' acquistargli rispetto, non ser-
« vono che a farlo più appariscente per renderlo
« più dispregevole. Fate adunque ogni sforzo,
« carissimi figli, per superare noi stessi. Sappiate
« che in questa gara di gloria voi non potete
« rimanere vinti senza essere disonorati. Vi è
« forza riportare sopra noi questa vittoria, per-
« chè nulla è più vergognoso che il vestirsi della
« gloria de' suoi antenati per ottenere la pubblica
« considerazione. Egli è un vile colui che si
« gode degli onori e dei beni de' suoi maggiori
« senza imitarne la virtù, e trasmetterla più
« onorata e più splendida a' suoi discendenti.
« Se farete vostro senno di questi pensieri, quando
« il destino vi chiamerà voi verrete a raggiun-
« gerci come amici che tornano in seno dei
« loro amici : ma se porrete in non cale i no-
« stri consigli, l'accoglienza che dovete aspet-
« tarvi, voi la sapete. »

Se questo ragionare non vi ha fatto impressione, il torto è tutto mio senza dubbio, chè non ho saputo bene tradurlo. Ma quelli tra voi, che possiedono l'idioma greco ponno riscontrarlo alla fonte e gustarlo in tutta la sua purezza nel *Menesseno*. Qual lezione pe' figli di ottimi genitori! Qual misto di rigore e di tenerezza nel tempo stesso! Che dignità di sentenze, che maestà di concetti! Non aveva torto Socrate di dire, che agli uditori incantati, e quasi inebbriati da siffatto ragionamento pareva di essere divenuti più grandi, più virtuosi, più coraggiosi.

Dal poco che abbiamo finora veduto potete adunque comprendere, se non m'inganno, che sebbene siano molte e tutte diverse tra loro le maniere di trattar l'eloquenza, e sì variate le sue sembianze, nondimeno vi sono più regole per distinguere la buona dalla cattiva. Basta non prendere partito per chi si sia, e ascoltare in silenzio il giudizio del cuore, massime nei soggetti dove domina la passione, e accostumarsi particolarmente alla posata lettura e meditazione dei perfetti modelli, eccellenti preservativi contro le infezioni del gusto.

Ma qui cade appunto un' importantissima riflessione. Quanto sia vana e fallace e ridicola l'eloquenza sofistica consistente nell' abuso continuo delle figure, noi l' abbiamo già veduto, e il vedremo più ancora ove tratteremo dell' eloquenza italiana di certi tempi. Ma conviene av-

vertire, che questi vizj si guadagnano qualche volta colla lettura ancora dei classici, quando non si sappia ben temperare il bollore dell'imaginazione, e bene scegliere i pensieri e le imagini che si prendono ad imitare. Suppongo a cagion d'esempio un lirico che mi esca in questo linguaggio: *Io voglio rendere immortale fra gli uomini il nome d'una leggiadra fanciulla. Le parole escono da' suoi labri più dolci che il miele, e cadono soavemente come fiocchi di neve sulla campagna. Ella ha raccolto il fior della musica, e la sua lira ammorza la folgore. Il suo sguardo è quello d'amore, e il numero de' garzoni di cui ha fatto conquista eguaglia il numero delle foglie che cadono nell' autunno, e quello de' flutti che vengono successivamente a morire sulla riva del mare.* Questo bel mazzo di fiori poetici è troppo sicuramente pel seno d'una bella fanciulla: nondimeno sono fiori tutti colti nel giardino di Omero, di Pindaro, e d'Anacreonte. Vuolsi dunque usare assai temperanza nel bello medesimo, e non credere che ciò che è bello in un luogo debba esserlo dappertutto. Perocchè anche quei Sofisti medesimi, dei quali ci lamentiamo, bevuta avevano l'eloquenza loro ai fonti di Omero, nè ignoravano le dottrine di Pitagora, di Empedocle, di Democrito e di Talete, ed erano ingegni acutissimi quanti altri mai. Ma la manía di rendersi singolari congiunta a una larga dose di orgoglio li condusse a

quella ruina nel modo medesimo che Seneca e Lucano e Claudiano e Stazio deformarono posteriormente la romana eloquenza per volersi alzare sopra Cicerone e Virgilio. Ma se l' abuso delle figure è un guasto grandissimo dell' eloquenza, non lo è meno la sottigliezza scolastica e il dogmatico guazzabuglio, che per più secoli si è in Italia ammirato sui pulpiti, e che diede occasione al celebre motto del cardinale Bembo. Dimandato egli una volta perchè non andasse alle prediche, rispose subito: *Che vi debbo io fare? perciocchè mai altro non vi si ode che garrire il dottor sottile contro il dottor angelico, e poi venirsene Aristotele per terzo a terminare la quistione?* E Dante assai prima del Bembo, perdendo pazienza contro le ciance che anche a' suoi tempi contaminavano l' evangelica verità, tuonava col suo libero stile:

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento.

E poco dopo rinforzando le parole della sua giusta indignazione:

Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,

Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.

. . . .

Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
Ed altri assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.

Grazie al cielo i tempi di Dante sono passati, e le sue ghibellinesche invettive non sono applicabili all'età nostra. Ma noi siamo tenuti a conoscere le vicende dell'eloquenza di tutte le epoche, e conviene confessare che fino a Paolo Segneri quella del pergamo è stata uno scandalo, la cui memoria è rossore per l'italiana letteratura. Ed era pur meglio il coltivare questo amplissimo campo del sentimento e delle passioni, e dar opera ad ammansare non già colle Decretali, ma colle pure e mansuete dottrine dell'Evangelio le furie del fanatismo, piuttostochè consumare tre secoli a pesar le parole, a spiegar le allegorie, a compassare i periodi, a movere eterne liti sullo stile, sulla sintassi, sui punti e le virgole; piuttostochè perdersi finalmente a frugare il letame di Ser Brunetto, di Fra Guittone, di Fra Jacopone onde estrarne come fior di farina rancide parolacce a null' altro buone che a perfezionare l'eloquenza delle bettole fiorentine. Nè io so comprendere come nel secolo da noi chiamato il secolo d'oro per l'eloquenza delle Lettere, l'arte divina di Demostene e di Cicerone portata sul pulpito abbia

sofferto in Italia assai peggio che nella Grecia per la ciurmeria de' sofisti. Perciocchè se costoro la deturparono, e una sfacciata, un' adultera la rendettero con abito troppo carico d'ornamenti, i nostri sacri oratori, coll' intenzione di vestirla all' apostolica, la ridussero al trivio in abito sordido, cencioso e men che plebeo. Della qual verità accetto giudice tutto il mondo sul brevissimo saggio col quale darò fine a questa lezione. Io lo prendo dalla predica del primo giorno di Quaresima del famoso, famosissimo Fra Roberto Caraccioli, reputato per comune consenso il S. Paolo del Cinquecento, decorato di mitra e di brevi e di onorevoli legazioni dai tre Pontefici Nicolò V, Callisto III, e Sisto IV, e di cui Paolo Cortese scriveva, che a memoria d'uomini non si era mai udito un prodigio simile d'eloquenza. Ebbene giudicatene da questo passo contro i golosi.

« Quante infermità nascono dei corpi umani « per troppo cibo? Assai: e ciò per mangiare « ad ogni ora come bestia. Io addimando: per- « chè ha ordinato Iddio e la natura il cibo « all' uomo? O tu che innanzi cibo vai alla bot- « te, non l'ha ordinato per mantenere la natura « acciò l' uomo non manchi? Mangiando adun- « que fuori di necessità tu fai contro la natu- « ra, perchè tu cerchi la morte da te stesso. « Ditemi un poco, signori miei. Donde nascono « tante e diverse infermità nei corpi umani; « gotte, doglie de' fianchi, febbri, catarri? Non

« d' altro principalmente se non da troppo cibo,
« ed essere molto delicato. Tu hai pane, vino,
« carne, pesce, e non ti basta: ma cerchi a' tuoi
« conviti vino bianco, vino negro, malvagíe,
« vino da tiro, rosto, lesso, fritto, frittelle,
« capponi, mandorle, fichi, uva passa, pomi,
« confetti, ed empi questo tuo sacco di fecce.
« Empiti, gonfiati, allargati la bottonatura; e
« dopo il mangiare va e buttati a dormire come
« un porco. » Eccovi l' eloquenza dei Demosteni
del Cinquecento.

SOCRATE

LEZIONE QUINTA.

Coloro che d'estate viaggiano per discoperte ed arse campagne, se incontrano per avventura lungo la via una qualche pianta folta di ombre, ringraziano la fortuna, e stesi sull'erba si ristorano del penoso loro cammino, per quindi ripigliarlo più rinfrancati ed allegri. E noi pure viaggiamo per campi sterili ed arenosi, e poichè oggi la sorte ci presenta una bella pianta e un bel fonte a cui rinfrescarci, e di più la compagnia di due grandissimi personaggi, io credo che faremmo cosa da stolti, se non ci arrestassimo alquanto a godere di questa buona ventura. Fra le figure retoriche delle quali abbiamo preso a trattare, niuna è sì celebre e sì benemerita della eloquenza, della poesia e della filosofia nel tempo stesso, quanto la figura dell' ironia; non perchè sia grande e frequente il suo uso per la magnificenza e il sublime dell' orazione, che anzi ella è nemica di ogni retorica gravità,

ma perchè nessun' altra è sì atta a sferzare il vizio ed emendare il costume, a sconcertare nella disputa l' avversario; e perchè inoltre egli è impossibile il discorrere dell' ironia senza richiamare alla mente due sommi uomini, che da questa figura principalmente derivarono la loro eloquenza e celebrità, l' uno filosofo sapientissimo, l' altro poeta castigatissimo de' nostri tempi; parlo di Socrate, e del Parini. Non dovrà dunque riuscirvi increscevole, io lo spero, che noi c' intratteniamo alcun poco con esso loro, perchè ambedue furono grandi maestri di eloquenza e di sapienza nel tempo stesso, e in nessuna scuola si apprende meglio l' arte difficile del ben parlare e pensare, che nella compagnia di coloro che pensano e parlano egregiamente.

Ma prima di osservare in qual modo e Socrate e il Parini fecero uso dell' ironia, egli è necessario il definire questa figura, e spiegarne l' artificio e l' effetto. L' *ironia*, che vale lo stesso che *dissimulazione*, è una figura a due facce, la quale significa il contrario di quello che suonano le parole; e allora singolarmente è graziosissima, a giudicio di Cicerone, quando si adopera in discorso non contenzioso, ma piano. Ella è una spada che trafigge di fianco, e leva d' equilibrio l' inimico allorchè si crede più sicuro di sè medesimo, cogliendolo alla sprovvista, e sponendolo al riso degli spettatori. Se un avversario viene ad investirci di fronte e con tutto

l'impeto della collera, questo ci mette in misura, e non è difficile il pararne la furia. Ma un avversario, che mentre noi siamo agitati dalla passione, e lo attacchiamo con tutta la serietà, si mette a ridere e ci schernisce e c'insulta, questo sconcerta sì fattamente il nostro amor proprio, che si rimane senza parola e non si sa che rispondere. Un uomo di sangue caldo ci rende cauti e prudenti, ma un uomo di sangue freddo ci fa disperare e succumbere. Si sopporta qualche volta l'oltraggio, la derisione non mai; e di tutte le armi che abbattono il nostro spirito, niuna è così affilata e pungente quanto il ridicolo. L'ironia però non è soltanto un'arme acutissima nella satira dei costumi e nel discorso piano indicato da Cicerone, ma lo è pure nel contenzioso, e particolarmente nell'invettiva. Cicerone medesimo ce n'ha dato frequenti volte l'esempio. Tra i bellissimi è quello nell'Orazione contro Pisone. Costui andava dicendo di non aver trionfato della Macedonia perchè mai non aveva desiderato gli onori del trionfo. Sulla quale millanteria Cicerone investendolo amaramente, *Oh quanto*, dic' egli, *oh quanto è infelice Pompeo di non poter profittare de' tuoi consigli! Quanto ha errato nel non gustare questa tua saggia filosofia! Egli è stato sì pazzo, che ha trionfato tre volte. Arrossisco per te, o Crasso, che terminata felicemente una formidabile guerra, ti sei mostrato sì avido degli allori del*

Campidoglio! Oh voi, P. Servilio, Q. Metello, Scipione Africano, prima di cadere in questa demenza, oh perchè non udiste voi i precetti di questo raro sapiente! Oh stolti i Camilli, stolti i Curj, che ambirono siffatti onori! e stolto tu pure, o C. Cesare, che di tante trionfali supplicazioni per tanti giorni ti compiacesti! Che significano finalmente questo cocchio, e questi dinanzi al cocchio re incatenati? A che queste imagini delle città soggiogate, e queste urne gravi di oro e di argento; e i Legati, e i Tribuni di seguito su bardati destrieri, e tanto clamore di soldati, e tutta questa pompa infinita? Vanità miserabili, puerili trastulli!

Ognuno vede e sente l'effetto di questa ciceroniana ironia, e quanto ridicolo ella getti sulla falsa modestia di quel Pisone, che, affettando dispregio per un onore da tutti i grandi uomini della repubblica desiderato, viene con questo artificio retorico a smascherarsi e a far mostra non di filosofo, ma d'uomo inetto e codardo. L'ultima Verrina è parimente pienissima d'ironia, e di questa figura dilettavasi tanto quell'uomo eloquentissimo e mordacissimo, che gli piacque di dar principio con essa ad una delle più belle sue declamazioni, parlo dell'Orazione in favor di Ligario pronunciata dinanzi allo stesso Cesare. Anche all'epica maestà si adatta qualche volta benissimo l'ironia, e il *Scilicet hic superis labor est, ea cura quietos Sollicitat* nel quarto

dell' Eneide ne fa una prova bellissima. La Divina Sapienza medesima si è degnata di usarla nelle sacre scritture. Quando i preti di Baal invocavano senza costrutto la falsa loro Divinità per ottenerne un miracolo, il profeta Elia incalzavali con un sarcasmo eccellente: *Clamate voce majore: Deus enim est, et forsitan loquitur, aut in diversorio est, aut in itinere, aut certe dormit; ut excitetur.* Giova avvertire per ultimo che questa figura trae la sua forza non tanto dalle parole, quanto dal tuono con cui si pronunziano, e molto più dal merito, o demerito della persona sopra cui si raggira. Io dico, a cagion d' esempio: *Bella commedia.* Se parlo del *Tartuffo* non vi è punto ironia: vi è bensì se discorro della *Gabriella innocente.* Così questa figura fa una satira colle stesse parole con cui le altre fanno un elogio.

Ma nessuno seppe valersene sì destramente siccome Socrate, che primo l'introdusse nell' eloquenza. Per sollevarci alcun poco dal fastidio della materia che andiam discorrendo, noi c' intratteremo oggi con questo gran padre dell' antica filosofia e spenderemo, io spero, non senza profitto le nostre ore in compagnia d' un ingegno, che, a giudicio di tutta la Grecia, in qualunque parte della sapienza si esercitasse fu agevolmente il maggiore di tutti, non meno per la prudenza e la sottigliezza e la venustà, che per la facondia e la varietà e la copia del ra-

gionare. Ho detto più volte molti essere i generi dell' eloquenza, e tanti, quante le indoli di coloro che in essa più si segnalarono. Ma fra questi diversi generi vi è diversità di bellezza e di pregio, e fra i generi d' eloquenza più mirabili ed efficaci quello di Socrate è stato da tutti riputato di tanta eccellenza, ch' io spero vi sarà proficuo e dilettevole il conoscerlo da vicino.

La maniera di ben parlare introdotta già dai Sofisti, che trovarono in Socrate un acerrimo impugnatore della lor moda fino a che lo ridussero a bevere la cicuta, altro non era in sostanza che un artificioso tessuto di antitesi e di metafore che incessantemente brillando in tutte le parti dell' orazione rapivano gl' ignoranti nel mentre che nauseavano gli uomini di buon gusto. All' opposito l' eloquenza di Socrate figlia modesta, ma vigorosa della natura, e bella come la madre, al primo aspetto non presentava niente di lusinghiero, e qualche volta ancora pareva che ributtasse. Ma ben tosto prendendovi familiarità incantava gli ascoltatori, e dopo averla gustata, non si sapeva più farne a meno: per lo che fu poi detto dai sacerdoti che l' accusarono, ch' egli era stregone e propinatore di filtri alla gioventù. Ma udite Alcibiade che la descrive.

« Il suo discorso, dice Alcibiade, non ha veruna rassomiglianza con quello degli antichi e

de' moderni oratori. Come la sua figura, così il suo parlare, non saprei meglio paragonarli, che a quelle imagini di Sileno, le quali se esteriormente le guardi, pajono di poco valore, ma se attentamente ne esamini l' armonia delle parti, l' eleganza delle forme e l' evidenza della espressione, vi trovi le più belle statue degli Dei. All' udir Socrate spesse volte parlare di mulattieri, di tavernieri, di calzolaj, o far uso di termini e comparazioni, che basse e volgari ti pajono al primo suono, da principio l' orecchio ne resta offeso, e il suo linguaggio ti sembra quello del popolo. Ma appena fai attenzione al buon senso che vi si racchiude, vi scopri per entro una divina istruzione, e la più bella pittura della virtù. Allorchè io mi fermava a udire Pericle, o qualche altro grande oratore, compreso di piacere e di meraviglia, io sentiva in me stesso che dilettevole e bello era stato il loro ragionamento. Ma non mai linguaggio mortale mi ha lasciato nell' anima una sì profonda impressione quanto le semplici parole di questo satiro seducente. Tutte le volte ch' io l' odo, rimango come ammaliato, e mi sento irresistibilmente strascinato dove egli vuole. Mi balza il cuore nel petto, e tutta l' anima mia ferita da quel suo dire, come dai morsi acuti d' un serpe, si sdegna contro sè stessa, e io mi arrabbio del vedermi ancora sì schiavo del vizio, e sì barbaro. Sovente io verso lagrime di dolore, pensando che la vita

ch' io meno è una vita miserabile, ingloriosa, disonorata. E non sono già il solo che nell' udirlo piange come un fanciullo, e s' indispettisce contro sè stesso: ma altri assai si ritrovano nel mio caso medesimo. Egli è il solo uomo di questo mondo, dinanzi al quale arrossisco; il solo di cui ho suggezione e timore. Egli mi sforza a dover confessare, che mi manca ancor molto per divenire buon cittadino, e che avvolgendomi troppo presto negli affari della repubblica, trascuro la mia propria perfezione. Coperto di vergogna, e agitato dalla coscienza de' miei demeriti, io lo sfuggo come un padrone irritato verso il quale ho mancato del mio dovere, e talvolta vorrei non fosse più vivo, ma sento che l'adempimento di questo voto sarebbe la più grande delle mie disavventure. »

Questa bella descrizione, espressa co' tratti più vivi di verità, potrebbe far credere che un' eloquenza di tanto effetto sullo spirito di un giovane scapestrato e voluttuoso come Alcibiade fosse un' eloquenza severa, collerica, impetuosa siccome quella di Demostene, o burbera e malinconica siccome quella di Epitteto. Ma tutto al contrario. Quando Socrate riprendeva gli sregolati costumi degli Ateniesi, si osservava ne' suoi discorsi una dolcezza, una gioja tutta celeste, effetto naturale di un' anima pura, tranquilla e contenta di sè medesima. La quale sua graziosa mansuetudine non produceva soltanto

sugli uditori un passeggero e vano diletto, ma ne penetrava le anime, e vi lasciava il dardo pungente del rimorso e della vergogna. Il suo linguaggio era schietto come il suo morale carattere, e semplice come la sua fisonomia. Egli fu il primo e perfetto modello del vero atticismo, che in sua bocca si trovò spogliato tutto ad un tratto dei falsi ornamenti e dell' increscevole colorito con che i Sofisti l'avevano tutto contaminato. Questo linguaggio socratico era sì spontaneo, sì naturale, sì vicino al comune, che bisognava molta penetrazione per distinguerne la differenza; e questa difficile semplicità formava la disperazione di quanti prendevano ad imitarla, come tra noi è accaduto ed accade a coloro che volendo imitare lo stile candido e semplice dell'Ariosto cadono nel plebeo. E la ragione si è questa, che quanto è facile ad imitarsi uno stile caricato e pomposo, altrettanto è malagevole l'imitazione di uno stile copiato dalla natura. Il principale ornamento del discorso di Socrate consisteva in una cert' aria di purità e di evidenza, che gli dava una somma forza e un' attrattiva invincibile; come una bella donna, che tanto più piace, quanto è più semplice il suo vestire.

I veri discepoli di Socrate, e gli oratori e scrittori più celebri che vennero dopo lui rimasero tutti fedeli al gusto attico da lui introdotto, qualunque fosse la diversità dei loro ingegni.

Per la qual cosa nel parlare di Socrate non si deve dimenticare ch' egli purificò e perfezionò non meno la lingua, che le opinioni e la filosofia degli Ateniesi.

Il suo metodo d' instruire era opposto a quello dei Sofisti, quanto la sua condotta e il suo modo di filosofare. Non solamente avea egli rifiutato il titolo glorioso ed unico conferitogli dall' oracolo del più saggio tra i Greci, ma ricusava perfino il titolo di maestro. Io sono presto, diceva egli, a rispondere sulle quistioni che si vuol farmi; del poco che so io fo volentieri partecipi i miei discepoli; amo di leggere e meditare con essi le opere degli antichi; amo di rilevarne tutti i pensieri e le sentenze che mi sembrano utili e vere, e di notar quelle che mi sembrano false e pregiudicievoli. Così, prosegue a dir Socrate, non potendo io insegnare per me medesimo, perchè non s' insegna quello che non si sa, io conduco la gioventù a instruirsi sulle opere di coloro che possono contentare il suo desiderio. Quanto a me, io sono talmente convinto della mia ignoranza, che l' unica cosa ch' io so di sapere, si è quella di non saper nulla: perciò mi guardo bene dalla pretensione dei Sofisti, che insegnano cose sì peregrine e sì nuove.

Con questi principj il nostro filosofo non dava mai lezione nel medesimo luogo, nè sempre alle stesse persone; nè fissò alcuna cattedra, nè alcuna scuola particolare pe' suoi discepoli, ma

passava le intere giornate ora sotto i portici del Liceo e dell'Accademia, ora sulle piazze di Atene e in altri pubblici luoghi, ora nell'officine degli artisti più frequentate, ora nelle botteghe degli artigiani, qualche volta ancora nelle case delle più celebri cortigiane, in tutti que' luoghi, a dir breve, ov' egli sperava di trovar uomini radunati, e occasione di predicare la verità. Egli filosofava, dice Plutarco, sia che si sollazzasse e bevesse co' suoi amici, sia che ragionasse con loro di cose serie o piacevoli, nella città egualmente che alla campagna, nel privato e nel pubblico, persino nello squallore della prigione colla tazza avvelenata alla mano. Nè mai parlò solo, nè lungo tempo, nè chiuso in bigoncia come i moderni, ma dando e ricevendo le interrogazioni, e di tutto rendendo ragione esattissima, e mettendo a conflitto la verità coll' errore acciocchè emergesse più luminosa, e spargendo di lepore e di scherzi le sue lezioni, e spogliando per questa via le istruzioni morali di quell'odioso apparato di gravità che ordinariamente le rende fastidiose ed inutili. Io non prendo, diceva egli scherzando, io non prendo i miei amici alla corsa come le lepri, nè per inganno come gli uccelli, nè colla forza come i nemici; ma gli attraggo a me come usano le Sirene con incanti invisibili senza toccarli, senza far loro la minima violenza. E questo fu il metodo di quel saggio nell' instruire. Ma quando trovavasi alle prese coi Sofisti era ben altra la sua condotta.

Sotto pretesto di poca memoria, non lasciavali mai divagare in lunghi discorsi, nè allontanarsi dal centro della questione. Le quali divagazioni erano il metodo favorito di quella gente per sottrarsi dal rendere esatto conto delle loro sentenze, e per deviare insensibilmente dal punto della disputa gli ascoltatori coll'abbaglio di ornate e grandi parole. Ma Socrate non era uomo da lasciarsi sedurre dal mendicato splendore delle figure. Egli li forzava a spogliarsi di questa inutile pompa, e a scendere dalla eloqueuza declamatoria alla semplicità del soggetto.

Questa sua arte di disputare così differente dalla sofistica fu tutta invenzione di Socrate, ed egli solo l' esercitò con successo. I suoi discepoli l' espressero fedelmente nei loro scritti, ma niuno di essi seppe imitarlo nella maniera d' istruire.

La sua dialettica aveva due parti tutte affatto contrarie. Quando trattavasi di confutare e di ridurre agli estremi l' ignoranza dell' avversario, faceva uso dell' ironia, della quale, siccome ho detto, fu l' inventore a giudicio di tutta l' antichità. Questa ironia socratica non consisteva soltanto nel trascinare, o spargere di ridicolo le persone e le opinioni ch' ei prendeva a combattere fingendo di lodarle e approvarle, o nel diminuire unicamente le proprie cognizioni, esaltando la saggezza e l' ingegno degli avversarj, e riconoscendoli come maestri di senno, e sottomettendo sè stesso ai loro lumi come un docile ed igno-

rante scolaro che merita più compassione che collera: ma consisteva in questo principalmente che Socrate sotto pretesto d'ignoranza niente si poneva a difendere in aria assoluta di pretensione, nè in tuono decisivo, e non lasciando travedere giammai la sua vera opinione, evitava scaltramente tutti i circuiti e le scaltrezze dell'avversario finchè lo forzava a manifestare la propria. Allora coll'apparente semplicità di un uomo che null'altro cerca che d'instruirsi, senza badare nè alle ingiurie, nè alla collera del suo nemico lo incalzava coll'argomento dell'induzione consistente in certe dimande che a prima vista non presentavano niente di capzioso, e parevano innocentissime, ma in sostanza erano tali, che ammessa la prima conveniva ammettere di necessità la seconda, e dopo la seconda la terza, finchè arrivava quell'ultima, che irretiva il nemico, lo fermava tutto ad un tratto, e lo riduceva a non poter più rispondere.

Considerando adunque la qualità di queste due armi adoperate da Socrate nel ragionare, l'ironia e l'induzione, si può dire ch'egli giovavasi della prima per isnidare il nemico, e obbligarlo a mostrare il lato meno difeso, e dell'altra per attaccarlo e conquiderlo. Ed è a notarsi per nostra istruzione che quanto ei mostravasi timido e ignorante nel cominciare della disputa, egli era altrettanto coraggioso e piccante e inesorabile quando vedevasi già sicuro della vittoria.

Nè lasciava requie al nemico finchè non lo avesse interamente umiliato, e forzato a ritrattarsi pubblicamente. Fu così che il Sofista Trasimaco disperato e tutto in sudore si vide stretto a disdirsi di un' opinione che con molta arroganza aveva preteso di sostenere; e fu Socrate che in presenza del pubblico fece per la prima volta arrossire quel temerario e insolente declamatore. Lo stesso si racconta di Callicle che al principio d' una quistione avendo attaccato Socrate con villania finì col pregarlo di troncare il discorso dandosi vinto, e vergognandosi di averlo villaneggiato. Se l' ironia non fu nel nostro filosofo tutto dono della natura e delle particolari disposizioni del suo spirito, ma un risultato ben anche della riflessione e dell' abitudine, egli è tanto più da lodarsi per questa bella invenzione, in quanto che l' esperienza ha provato che questa è l' arme più tagliente ed acuta per abbassare l' orgoglio degli arroganti. E Socrate vibrava la sua terribile ironia non solamente contro i Sofisti, ma insieme contro tutti coloro che si stimavano saggi senza esserlo, o che negligentavano la parte più preziosa di sè medesimi per occuparsi di frivolezze e di splendide vanità. Cherefonte, un giovinetto ateniese intimamente legato d' amicizia con Socrate, non sapeva comprendere come mai l' Oracolo delfico avesse dichiarato il più saggio di tutta Grecia un uomo che ad ogni momento si diceva convinto della propria igno-

ranza e debolezza. Per lo che desideroso di scoprire il vero senso dell' oracolo, cominciò a frequentare e ad esaminare con attenzione i Sofisti, i demagoghi, gli oratori e i poeti, e vide ben tosto che tutti costoro non erano saggi che d'apparenza. E allora si convinse che la saggezza non appartiene che alla Divinità, e conobbe che Apollo non per altro aveva dichiarato Socrate il più saggio di tutti, se non perchè egli stimava di esserlo meno di tutti.

Nè egli era pago di combattere solamente gli uomini pericolosi, ma eccitava al ben fare anche i più timidi e neghittosi; e con quella sua insinuante e schietta eloquenza trovava le vie d' introdursi come di furto nel cuore di chi l'udiva: al qual uopo, oltre l'induzione e l'ironia, l' una spettante alla classe degli argomenti, l'altra a quella delle figure, ei soleva far uso di certe sue graziose similitudini, tirate dalla vita civile e dagli oggetti più ovvii, con cui rendeva più evidente e più bella la verità, tale essendo l' effetto della comparazione. E questa maniera di adornare il discorso fu poi adottata da' suoi discepoli, e da Platone principalmente erede dell' eloquenza del suo maestro.

Di qual carattere, di quale efficacia ella fosse, noi l'abbiamo già udito dalla bocca di Alcibiade, e con tanto di ammirazione e trasporto ne ha parlato tutta l' antichità, che non dobbiamo separarci da Socrate senza udire lui stesso. Ma

fra i molti memorabili detti di questo saggio conservatici da Platone e da Senofonte non vi sarà, io credo, increscevole che noi ci arrestiamo sugli ultimi della sua vita, perocchè fu quello il momento in cui con fermezza e coraggio più che mortale sostenne l' onore della sua divina filosofia. Un uomo siccome Socrate irrisore delle frodi retoriche, della sofistica ciurmeria, assalitore dei vizj più applauditi, censore della iniquità dei potenti, e, ciò che gli fece più nocumento, fornito di virtù a tutte prove, ed avverso alle superstizioni, non poteva non concitare in suo danno la calunnia e il furore di forti e scellerati nemici. Il numero di costoro fu accresciuto dai commedianti da lui altamente sprezzati; e Aristofane, il più malefico socio di questa genìa, fu quegli che rendette più facile ai due sacerdoti e sofisti Anito e Melito di ordire la ruina del migliore fra gli uomini. Nella festa de' Baccanali Aristofane espose sulle scene una sua mordacissima oscenità intitolata *Le Nuvole*, e mise tra i parlatori la persona di Socrate, calunniando con ogni sorte d' infamazione la vita innocente di quel filosofo. Ma egli, ben lungi dal perturbarsi di queste comiche buffonerie, intervenne egli stesso alla rappresentazione; e perchè molti stranieri domandavano chi fosse quel Socrate di cui si faceva tanto strazio, egli con altissimo animo, e con volto ridente si levò in luogo a tutti cospicuo, affinchè ognuno po-

tesse agiatamente guardarlo e conoscerlo. La farsa di Aristofane, quantunque la migliore di quante ei ne scrisse, non ottenne, a dir vero, tutto l'esito che si sperava, ma nello spirito degli Ateniesi lasciò profonde impressioni, che avvalorate in secreto dalla calunnia scoppiarono finalmente coll'esterminio del giusto. Fu accusato di negare gli Dei ricevuti dal popolo, d'introdurne di nuovi, di sovvertire con irreligiose dottrine la gioventù, di allontanarla dalla riverenza e dall'amore dovuto ai genitori e ai congiunti, di calpestare le leggi, e schernire il governo, e riputare sè medesimo sapientissimo. Con queste ed altre vilissime accuse, quell'uomo mansuetissimo citato a comparire dinanzi a Giudici già comprati, o personalmente nemici, e pressato da' suoi amici e discepoli a procurare le sue discolpe, rispose queste parole: « Una vita interamente consumata nell'esercizio della virtù, nè macchiata da veruna ingiustizia, nè gravata d'alcun rimorso non è dunque la più bella di tutte le apologie? Forse egli è volere della Divinità ch'io debba morire; forse è questo un favore ch'ella si piace di compartirmi, conoscendo ne' suoi segreti che il morire è assai meglio per me, che il vivere più lungamente. Se ora che godo di tutta la sanità del mio corpo, di tutte le forze del mio spirito verrò condannato, sarà dolcissima la mia morte, non turbata da imagini dispiacevoli nè da triste memorie, ma sostenuta

al contrario dal più ardente e più intimo desiderio di tornare nel grembo della Divinità donde sono partito. Fino al presente, miei cari figli, voi il sapete, io mi sono riputato il mortale più felice di tutti, convinto, che coloro soltanto conducono la miglior vita, che più coltivano la virtù, e che più intimamente sentono di possederla. Ma vivendo più lungo tempo sarò costretto a provare gl' incomodi d' una trista vecchiezza, e diverrò più misero che al presente non sono. I miei sensi a poco a poco si sposseranno; si ammorzerà la scintilla che dà vigore al mio spirito; le mie forze verranno logorate dal dolore, dagli stenti, dalle malattie: deplorabile stato, sia che mi tocchi di patirne tutti i timori, sia che il languore e l' esaurimento della natura me ne tolga la sensazione dolorosa. Che se ingiusta sarà, come spero, la mia condanna, non sopra di me, ma sopra i miei carnefici ne cadrà la vergogna, perchè nessuna forza mortale può volgere in mio disonore l'altrui delitto. L'esperienza e l' istoria mi hanno bastantemente insegnato che nè gli autori, nè gli assentatori dell' ingiustizia passano fra le benedizioni della posterità. Sono fermamente convinto che uomini vi saranno, i quali dopo ancora la mia morte mi doneranno un qualche pensiero, una qualche lagrima d' amicizia, e porteranno de' miei costumi una sentenza ben diversa da quella de' miei assassini. Io spero, sì fortemente io spero che i posteri mi fa-

ranno la giustizia di dire, che io sono morto innocente; perocchè nulla ho mai commesso d'ingiusto, niuno ho mai deviato dalla virtù; e tutto anzi ho posto il mio studio nel rendere migliori e più felici coloro co' quali ho vissuto. »

Queste furono, aggiunge qui Senofonte, queste furono le parole colle quali l'amato nostro maestro si studiò di consolare gli addolorati discepoli, persuadendoli che la morte lungi dal comparirgli terribile, era anzi per esso più desiderabile che la vita.

Come si presentasse a' suoi giudici, come rispondesse alle accuse, quale ne fosse la prigionia e la morte, noi lo vedremo nella seguente lezione. a cui desidero presenti tutte le anime sensibili ed amiche della virtù sfortunata.

SOCRATE

LEZIONE SESTA.

Dimanderà forse alcuno di voi, perchè io, riportando ora l'uno, ora l'altro de' più bei tratti dell'antica eloquenza, e presentandoli come modelli, mi sia dimenticato del migliore fra tutti, cioè di Demostene, del quale niun esempio ho ancora recato da meditarsi. Di questo mio silenzio, cui romperemo ben presto per quanto la condizione de' tempi il potrà consentire, piacemi di dire alcune ragioni, acciocchè niuno mai creda che Demostene mi rapisca meno che gli altri: e dirò per la prima, che l'eloquenza di questo grande oratore essendo quasi tutta deliberativa e politica, e conveniente a una forma di Stato diversa troppo dal nostro, non parmi sano consiglio il proporre modelli pericolosi. Noi godiamo d'una libertà meno tempestosa, e più saggia che l'Ateniese; e i sentimenti che fanno fortuna in una turbolenta democrazia, non sono nè da inculcarsi, nè da seguirsi in una tran-

quilla e temperata repubblica. Dirò per seconda un' altra ragione, che torna tutta, giovani dilettissimi, in vostra lode. La gentilezza di animo, l' indole mansueta, la probità di costumi di cui vi veggo tutti forniti, m' induce a credere, e credo non ingannarmi, che i migliori esempj da proporsi alla vostra meditazione sieno quelli ove l' eloquenza è mescolata colla morale, ove il discorso non è che l' espressione della virtù. Così non potendo io sperare di degnamente instruirvi nell' arte di ben parlare, mi consolerò di questa mia insufficienza colla considerazione d' aver coltivato, per quanto io poteva, ne' vostri cuori i germi dell' onestà, molto più necessaria che il dono della parola. E giacchè sono sul render conto delle cose che dico da questo luogo, concedetemi di liberare da ogni sospetto d' ingiuria alcune espressioni occorsemi nella lezione dell' altro giorno, le quali non vorrei si traessero a dispiacevole conseguenza. Dissi che tra i nemici di Socrate si segnalarono i commedianti, e i poeti, in ispecie Aristofane: e ciò fu vero pur troppo per infamia di un' arte che sopra ogni altra mi è cara: dissi che il furore di questa gente contro il filosofo nacque dal dispregio in che Socrate li teneva. Ma non dovete da ciò inferire, che coll' appoggio di Socrate io voglia inspirare un' idea disonorante su questa classe di cittadini. I caratteri distintivi dell' antica commedia erano l' indecenza, l' oscenità e la satira

personale: i caratteri della moderna sono tutto l' opposto. E se Socrate giustamente considerava i comici de' suoi tempi come altrettanti assassini della morale, ov'egli vivesse a dì nostri, vedrebbe in loro gli emendatori del vizio, e gl' insegnatori del buon costume. Così fossimo noi, che gli udiamo meno curiosi di stranezze e di novità! Affine di contentare la disordinata passione del pubblico per lo spettacolo, i poeti comici sono costretti loro malgrado a sagrificare il genere semplice della commedia al genere meraviglioso, la ragione alla stravaganza, il buon gusto al cattivo, e noi siamo sì indiscreti talvolta nel giudicarli, che gli accusiamo dei nostri errori medesimi.

Ma basti di queste cose, e ripigliamo l' interrotto nostro argomento; voglio dire il giudicio di Socrate, e le ultime celesti parole di questo saggio.

Noi vedremo quest' oggi quale sia, e quale debba essere veramente l'eloquenza della virtù, non ricercata, non ampollosa, non superba, ma schietta, semplice, casta come la virtù stessa: vedremo il martire della vera filosofia; e se i nostri occhi hanno lagrime, prepariamoci a spargerle sul supplizio del più sapiente e più umile fra i mortali.

Accompagnato dalla sola sua innocenza e da' suoi amici, senza preparazione, senza timore compare Socrate dinanzi agli iniqui suoi giudi

ci, non in aria di supplichevole nè di reo, ma di maestro e signore. Comandato di discolparsi: « Io stupisco, diss' egli, che Melito mi accusi di negare gli Dei della patria, e d'aver voluto introdurne di nuovi, quel Melito che mi ha veduto le tante volte nei templi sacrificare alle Divinità popolari, e non mai sull' altare delle straniere. Sono anzi così lontano dalle novità religiose, che ho impugnato costantemente e di tutte le mie forze coloro che tentano di penetrare i segreti del cielo, e che si abbandonano vanamente a queste presuntuose temerità: e ciò potranno attestare tutti quelli che mi conoscono. Se gli Dei manifestano agli altri uomini la loro volontà nelle viscere delle vittime, o per volo di uccelli, o per oracolo, o per sogno, o per qualunque altra via, a me la palesano per certi segni, per certe voci segrete, che il solo cuore, e non l'orecchio può intendere: e i miei amici, cui ho comunicato sovente gli avvisi della Divinità, possono qui tutti far fede se mi hanno mai trovato bugiardo. Quanto alle altre accuse, niuno si è mai mostrato più di me sottomesso alle leggi della repubblica, niuno ha mai resistito con più coraggio ai furori del popolo e alle minacce della tirannide, niuno ha posto mai tanta cura nel preservarsi dalle seduzioni del senso. Dal momento che ho cominciato a pensare, l' onestà e la giustizia sono stati i miei primi e soli pensieri. E frattanto tu

mi accusi, o Melito, di aver pervertita e corrotta la gioventù. Ma se questo è vero perchè non chiami in giudizio, perchè non mi nomini tu uno almeno di questi giovani traviati, uno solo che sia stato pe' miei insegnamenti condotto dalla temperanza al libertinaggio, dalla sobrietà all'ubbriachezza, uno solo per me strascinato dalla pietà, dalla parsimonia, dall' amor della fatica ad una vita dissipata e voluttuosa? Fra tanti che mi circondano, perchè neppure uno depone in confermazione del tuo detto; perchè tutti al contrario, se tu gl' interroghi sono presti a giurare di essere divenuti co' miei consigli e più onesti e più felici? Di tanti padri qui radunati, di tanti o fratelli, o congiunti de' miei discepoli si alzi uno solo per accusarmi. Nessuno si leva? tutti son muti? Mentisce adunque chi mi chiama seduttore della gioventù ».

Queste sole parole pronunziate senza amarezza, senza perturbazione dovevano bastare a confondere la calunnia, se la virtù e l' innocenza non fossero l'irritamento più forte del fanatismo, se il fanatismo stesso fosse capace di rossore e di pentimento. Accusato di aver corrotta la gioventù, e questa era la più grave delle incolpazioni, Socrate invoca la testimonianza dei padri medesimi de' suoi discepoli. Qual prova d' innocenza più luminosa, che il silenzio dei genitori sul più sacro e più caro dei loro interessi, l' educazione dei figli! E notate la dignità

con che Socrate si presenta a questo iniquo giudizio. Non si abbassa a preghiere, non versa lagrime, non invia la moglie e i figliuoli a gettarsi al piede del tribunale, non permette che veruno de' suoi amici si adoperi in sua difesa, o faccia cosa che possa eccitare la commiserazione, o lusingare la vanità de' suoi giudici. Egli reputa infamia ogni fatto, ogni detto tendente ad evitare il pericolo. Più che il morire gli sembra ignominioso il cercar di sedurre con mezzi indiretti coloro che giurato avevano di giudicare secondo le leggi e di essere inflessibilmente imparziali. Poteva redimersi solo che avesse mosso, o consentito che si movesse uno solo dei passi soliti a farsi dagli accusati; ma il morire secondo le leggi gli sembra più bello che il vivere in onta a queste leggi medesime. E una tanta fermezza di animo essendo sembrata all' orgoglio dei giudici un vilipendio della loro maestà dichiararono colpevole l' innocente, e colla maggioranza di trentatrè voti uscì sentenza di morte.

Pronunciato questo infame decreto, Socrate si rivolse tutto lieto agli amici, e « Rallegratevi, disse loro; i miei avversarj non hanno provata nessuna accusa. » E vedendo, che tutti piangevano: « Che vuol dir questo pianto, o miei cari? Non sapete voi dunque, che da molto tempo, e fino dal momento del nascer mio, la natura aveva già pronunciato il decreto della mia morte? State di buon animo e accompagnatemi al

carcere. Voi avreste ragione di piangere, e l'avrei ancor io, se la morte che si avvicina non mi aprisse un'avvenire felice. Ma in questo momento, se voi mi amate davvero, voi dovete gioire della sorte che mi è preparata. La morte viene pietosamente a sottrarmi da tutti i mali di questa vita. » A queste parole, Apollodoro, uno dei più teneri suoi discepoli, sciogliendosi in lagrime, e dicendo che niente lo accorava tanto, come il vederlo morire innocente, Socrate gli pose la mano sopra la testa, e guardandolo con un sorriso gli disse: Vorresti tu dunque vedermi morire colpevole? Quale risposta! qual sublime semplicità! Quel posare la mano sul capo del piangente discepolo, quel guardarlo con tenerezza, quel sorriso, quelle parole . . . . Oh misero, se mai può darsi, quel cuore che non si sente commosso!

Mentre si avvicinavano alla prigione venne a passar loro dinanzi in aria di trionfo lo scellerato Melito; visto il quale, Socrate rivolto alla compagnia: « Avete, disse, osservato con che fierezza cammina quest' uomo? Non sembra egli aver fatto una qualche azione gloriosa condannandomi a morte, e sapete perchè? perchè l'ho avvertito più volte di procurare un' educazione migliore al suo figlio. Costui debb' essere bene sciaurato e corrotto, se non arriva a comprendere che nel conflitto avuto insieme poc' anzi io sono il vincitore, non esso. »

Giunto alla carcere venne stretto in catene come il più grande de' malfattori, ma non gli fu data subito la cicuta, perchè alla vigilia del suo giudizio il Sacerdote d'Apollo aveva coronato la nave sacra, che ogni anno mandavasi all'isola di Delo in gran pompa e carica di ricchi doni per ringraziare quel Dio della conservazione di Teseo e de' suoi compagni. Dal momento che questa nave si coronava sino a quello del suo ritorno, gli Ateniesi celebravano una festa d'espiazione, durante la quale purificavano la città, nè potevasi versare il sangue de' condannati. La durata di questa solennità dipendeva da molte variabili circostanze, secondo che i venti ritardavano, o favorivano questo sacro viaggio. Ora accadde che questa volta la nave restò trenta giorni in cammino, durante il qual tempo Socrate rimase sempre nei ferri; dilazione che per tutt'altri sarebbe stato un terribile prolungamento di angosce, e fu per esso un nuovo benefizio della provvidenza a trionfo della virtù. Perciocchè egli ebbe in questo modo occasione di fortificare i suoi amici nella sapienza, e di mostrare a' suoi contemporanei e a tutta la posterità che la calma, la pazienza, il coraggio con che sostenne sino alla morte la sua disgrazia non erano per niuna guisa l'effetto d'una momentanea intrepidezza, nè uno sforzo straordinario di filosofico orgoglio o di vanità, ma bensì provenivano dal quotidiano esercizio della virtù,

divenuta in lui abitudine. Consumava egli dunque i preziosi momenti della sua prigionia all' istruzione de' suoi amici, che tutte le mattine si adunavano alla punta del giorno nel carcere, e s'intrattenevano seco fino al momento che si chiudeva. Nei quali ragionamenti nè una parola, nè un segno gli sfuggì mai che fosse indizio di rammarico, di avvilimento, di scontentezza. Egli era talmente signore di sè medesimo, e di tutti i suoi movimenti, che nè gli amici, nè la moglie, nè i figli, oggetti tutti carissimi, poterono mai atterrare la serenità del suo volto, nè sospingerlo al minimo contrassegno di debolezza.

Era naturale che in questo intervallo i suoi discepoli si adoperassero alla salvezza dell' amato loro maestro. Un certo Simmia Tebano offerse egli solo tanta somma di oro che bastava a corrompere tutte le guardie delle prigioni, nè uno pure vi fu degli altri amici che pronto non fosse a sacrificare le sostanze e la vita per liberarlo. Fu dunque tutto disposto per questo fine, nè mancava che il consenso del prigioniere. Per ottenerlo Critone, il più avanzato e più intimo de' suoi amici, si recò di buon tempo alla carcere la mattina del giorno, che si attendeva l' arrivo della nave sacra, già entrata nello stretto del Sunio. Critone lo trovò addormentato d' un sonno sì profondo e sì placido, che non ebbe cuore di svegliarlo, e si assise chetamente al suo fianco sino a che si destasse. Svegliatosi finalmente,

Critone gli annunziò che in quel giorno medesimo la nave sacra si aspettava al Pireo; e che il dì vegnente sarebbe stato l'ultimo di sua vita. Infine gli dichiarò che non potendo sopportare l'idea di perdere un tanto amico, egli aveva cercato e trovato già tutti i mezzi onde involarlo alla vendetta de' suoi nemici. Che tutto era pronto; e tutto perduto se restava ancor quella notte nella prigione. E qui gli dipinse l'ingiustizia della sentenza, l'obbligo di sottrarsi all'infamia, la desolazione della famiglia, le preghiere e le lagrime degli amici, e tutte le ragioni, a dir breve, che potè ispirargli l'eloquenza animata dal dolore, e dall'amicizia. « Non mi opporre, diss' egli a Socrate, non mi opporre che i tuoi carnefici sfoglieranno la loro rabbia sopra di me, e su tutti gli amici tuoi come colpevoli della tua fuga. Dovessimo noi tutti perdere i nostri beni, e la vita, tutti vi siamo deliberati per salvar quella del nostro benefattore e maestro. Ma tu neppur questo devi temere. Sai la bassezza di queste anime miserabili, e a che vil prezzo si può comprare il loro silenzio. Non dire che se tu fossi obbligato di uscire dalla tua patria tu non sapresti nè dove rifugiarti, nè che fare del rimanente de' tuoi giorni. Per tutto, ovunque ti piacerà di andartene, per tutto verrai ricevuto con esultanza. Se ti piace ritirarti nella Tessaglia, ho in quel paese numero grande di amici potenti, ai quali raccomandarti, e che sono certo

ti stimeranno e prenderanno in ogni occasione la tua difesa. Considera che tu commetti ingiustizia facendoti traditore di te medesimo, e gettandoti volontariamente nel precipizio. E vi è ancora di più. Se tu ricusi quest' oggi, finchè n' hai tempo, di provvedere alla tua salvezza, tu tradisci i tuoi propri figli, i quali tu hai obbligo di educare alla patria e rendere ottimi cittadini dopo aver data loro la vita. Colla tua ostinazione tu ti fai responsabile di tutti i mali a cui, privi del loro padre, rimangono esposti questi orfani innocenti. Pensa finalmente, che un uomo che pretende, come tu fai, di essere stato fedele per tutta la vita ai dettami della virtù, non deve scegliere per provarla quelle vie che gli sembrano le più brevi, ma quelle che più convengono ad un carattere onesto ed intrepido. Se tu riguardi come un peso il vivere nell'esilio separato da' tuoi più cari, la virtù t'impone il dovere di sopportarlo per conservare immacolata la tua riputazione e quella de' tuoi figli ed amici. E veramente quali rimproveri non avrebbero a farci tutti i presenti ed i posteri, se con viltà vergognosa ci rendessimo complici de' tuoi medesimi accusatori lasciandoti ingiustamente morire quando abbiam pure tanti mezzi per impedirlo? Arrenditi dunque, mio caro Socrate, arrenditi alle nostre preghiere, e non cercar più pretesti nè sutterfugi. »

Socrate ascoltò il suo amico colla più grande

tranquillità, e lo ringraziò delle generose di lui intenzioni. « Mio caro Critone, rispose egli colla sua consueta dolcezza, soffri che questa volta io resista alle ragioni de' miei amici, ed ascolta le mie che sono molto migliori. Tu sarai meco d'accordo sicuramente che non conviene inquietarci degli umani giudicj, quando ci assolvano quelli del Supremo Ordinatore della natura che tutto vede. Non negherai neppure che le buone azioni sono sempre utili, e le scellerate sempre dannose. Se tu sei persuaso di tutto questo, lo sarai egualmente ch' ella non è azione lodevole il comprare coll' oro le guardie delle prigioni, e procurarmi con un delitto la vita. Se questa è opra malvagia, come lo è certamente, non è egli meglio morire che commetterla? Noi uomini inoltrati negli anni, e reputati giusti e costanti nella virtù, vorremo noi imitare i fanciulli che fanno sempre il contrario di ciò che pensano? Non vedi tu che salvandoci senza il consenso della patria, noi l'offendiamo, e d'innocenti ci rendiamo colpevoli? Figurati che fuggendo ci venga incontro la patria, e che, arrestando i nostri passi, ci dica: Dove fuggite? qual è il vostro disegno? Annientare le leggi, e con esse la pubblica sicurezza? Credete voi, sciaurati, che possa sussistere uno Stato ove i giudizj pronunziati dai tribunali rimangano ineseguiti e delusi? Che risponderemo noi, mio caro Critone, a questo rimprovero? Diremo forse, che io sono

stato giudicato contro le leggi? Ma le leggi non risponderanno elle subito: Che ti abbiamo noi fatto, o Socrate, che tu cerchi distruggerci? Non devi tu a noi il tuo essere? Trovi tu qualche cosa d' ingiusto in quelle leggi secondo le quali i tuoi genitori si sono congiunti ne' sacri vincoli del matrimonio, e ti hanno data la vita? Biasimerai tu forse quelle leggi che hanno protetta la tua educazione, che ti hanno fatto istruire in tutte le arti e in tutte le utili discipline convenienti a uomini liberi? Se dunque tu hai ricevuto da noi l'esistenza e l'educazione, non sei tu come i tuoi antenati nostro suddito e figlio? E come suddito e figlio puoi tu pretendere tra noi e te uguaglianza di diritto? Puoi tu pensare che a te sia permesso di fare contro di noi ciò che a noi è permesso di fare contro di te? Oseresti tu rendere al tuo padre offesa per offesa, percossa per percossa? O sei uno piuttosto di quei filosofi che stimano più rispettabile il padre, che la medesima patria? La patria che abbraccia tutte le domestiche carità, la patria che agli occhi del cielo e di tutti gli uomini ragionevoli è l' oggetto più sacro di questa terra, e la cui ira debbesi rispettare e adorare più che l'ira dei medesimi genitori? Egli è dunque un dovere santissimo l'eseguire e il soffrire tutti i suoi ordini, sia che le piaccia di castigarci e porne in catene, sia che ci comandi di cercare nelle battaglie le ferite e la morte per sua difesa; e come

nella pace, così nella guerra egli è delitto gravissimo l' abbandonare il posto in cui ella ci ha collocato, o il resistere alla sua volontà, quando le piace di traslocarci. »

Con questa patetica ed ammirabile figura di prosopopea prosegue Socrate a far parlare la patria e le leggi, ed io mi dolgo che l' angustia del tempo non mi permetta di riportare tutto il discorso, il più bello, il più dignitoso, il più ragionato di quanti l' umano intelletto abbia mai concepito sull' obbligo di obbedire alle leggi anche quando ci condannano ingiustamente. Nè meno vigorose e meno nobili sono le riflessioni con che Socrate lasciando sempre il discorso in bocca alle leggi, redarguisce il resto delle ragioni addottegli da Critone per determinarlo alla fuga. « Credi dunque ai nostri consigli (continua egli a farsi rispondere dalle leggi) e non sarai traditore nè verso te stesso, nè verso i tuoi amici. Conseguenza necessaria e funesta della tua fuga sarebbe il pericolo di coloro che più ami, e la certa loro ruina. Che anzi tu stesso, ricoverato che ti fossi in qualche città forestiera, tu medesimo saresti riguardato con sospetto da tutti, e tenuto violatore della patria costituzione. La tua condotta indurrebbe ciascuno a credere con fondamento che i tuoi concittadini ti hanno giustamente condannato, e che tu sei veramente un sedizioso corruttore della gioventù; poichè chiunque è capace di offendere con una vil fuga

la maestà del'e leggi può esserlo molto più di sovvertire la gioventù innocente ed incauta. »

« E quando pure niuna accadesse di queste cose, avrai tu la sfrontatezza di continuare fra gli uomini gl' insegnamenti della giustizia e della virtù, e predicarle come il più grande di tutti i beni, tu che smentisci coll' esempio tuo proprio la tua dottrina? Che se vorrai rifugiarti nella solitudine, ed evitare le città in cui siano in osservanza le leggi, una vita oscura e selvaggia merita ella la pena di essere conservata? Supponiamo che tu vada in Tessaglia, ove ha tanti amici Critone, e ove regna nel tempo stesso la dissolutezza compagna della servitù, non sarai tu vergognoso di comparirvi in vestimento e sembianza di fuggitivo? Non sarà egli per te un obbrobrio il sentirti dire dietro le spalle: Guarda quel vecchio, per un miserabile avanzo di vita di qualche anno, di qualche mese, egli ha violate le leggi della sua patria. Ma tu hai obbligo di vivere per l' educazione de' tuoi figliuoli. E che dunque? vuoi tu strascinarli teco in paese straniero per ammaestrarli a soffrire le umiliazioni? E se li lasci in Atene, puoi tu dubitare che i tuoi amici non ne prendano un pietoso pensiero, o che tu viva in Tessaglia, o che tu passi al soggiorno dei morti? Ascolta dunque, o Socrate, la nostra voce, e non preferire ai nostri decreti nè i tuoi figli, nè i tuoi amici, nè la tua vita, se ti cale di non essere considerato tradi-

tore della tua patria, e della tua medesima riputazione. »

Acquetate con queste ragioni le insistenze dell'addolorato Critone, mantenne Socrate la sua imperturbabile serenità, non solamente al pensiero della imminente e certa sua morte, ma in mezzo pur anche a tutti i solenni e lugubri apparecchi del suo supplizio. Venuto il giorno fatale, i suoi amici si adunarono di buon mattino alle porte della prigione, ma furono costretti ad aspettare per qualche tempo, perchè secondo l'uso di Atene bisognava sciogliere i ferri del condannato. Il carceriere avendoli finalmente introdotti, trovarono Santippe seduta al fianco di Socrate col più giovine de' suoi figli, che immersi ambedue nelle lagrime mandavano gemiti e grida che spezzarono il cuore degli spettatori. Socrate fe' coll'occhio un cenno a Critone indicandogli di allontanare quegl'infelici, il che fu fatto fra i singulti e gli ululati della misera donna. Frattanto Socrate a cui erano stati tolti i ceppi dal piede si pose a strofinarne tranquillamente le lividure, e « Guardate, disse agli amici, guardate strana cosa che è mai il piacere, e quanto sono singolari i suoi rapporti colla sensazione che si chiama dolore. L'uno e l'altro non sussistono in noi certamente tutti ad un tempo; e pure ambedue si toccano mirabilmente. Se Esopo avesse fatta questa considerazione ne avrebbe scritta probabilmente una favola, e avrebbe detto che la Divi-

nità volendo riconciliare questi due nemici gli ha riuniti e congiunti per gli estremi. Dal che deriva, che quando si giunge a conseguire l'uno dei due, succede subito l'altro, siccome io lo provo presentemente in me stesso. I miei ferri avendomi prima cagionato un dolore, sento adesso che da questo dolore medesimo n'è venuto un piacere. » Ciò diede occasione a parlare di alcune sue poesie composte nella prigione; dal quale discorso si venne a quello del suicidio, indi al soggetto dell'immortalità, e in siffatto ragionamento fu spesa la maggior parte del giorno. Fu tanto l'interesse di questo sublime intrattenimento, che i suoi amici non parvero più sì turbati, nè così afflitti. Il piacere però di ascoltarlo non era più così puro siccome per lo passato; il loro cuore sentiva una tale mescolanza di dolore e di gioia, che ora gli eccitava alle lagrime, ed ora al sorriso. Cebete e Simmia avendogli proposte alcune obbiezioni sull'immortalità dello spirito, Socrate le ascoltò colla consueta sua calma, e posando la mano sulla testa di Fedone, che stavagli seduto al fianco, e scherzando come soleva, co' suoi capelli: « Quest'oggi, egli disse, quest'oggi è d'uopo tagliare, mio buon amico questa tua bella capigliatura, e reciderò io pure la mia se non giungiamo a convincere Cebete e Simmia che l'anima nostra non può morire. » — « Del resto, soggiunse egli, se la mia opinione è vera, egli è bello il riconoscere e l'abbracciare

una verità così consolante. S' ella è falsa, questo errore che va a morire con me, lungi dal nuocermi, renderà al contrario più dolce e più placida la mia morte, e risparmierà a' miei amici ogni pusillanime tristezza. » E qui Socrate sviluppò più amplamente le sue idee sulla vita futura, e ribattute le obbiezioni de' suoi amici finì coll' esortarli alla temperanza, alla giustizia e all' esercizio di tutte le altre virtù, onde affrontare, come fosse tempo, la morte colla dolce speranza dell' avvenire. Avendogli dimandato Critone se niente aveva a prescrivergli rispetto alla sua famiglia: « Niente, mio caro, rispose Socrate, niente più di quello che vi ho sempre a tutti raccomandato; cioè la purezza de' vostri cuori. Se questo farete, la mia volontà sarà interamente adempita, e senza che me ne diate promessa, voi procurerete la felicità de' miei figli. Quanto alla mia sepoltura, fate quello che giudicherete più opportuno e più conforme alle leggi e alle usanze de' nostri padri: ma badate che io non vi sfugga, perchè quel Socrate che attualmente vi parla non sarà più quello stesso che vedrete tra poco inanimato e freddo cadavere. »

Proferite queste parole si ritirò in una camera separata per lavarsi, e non prese seco che Critone pregando gli altri di rimanersi. Finito il bagno, e ricondottosi nel mezzo de' suoi amici, si presentò il funesto messo de' magistrati, e gli disse: « Salve, o Socrate, io ti conosco generosis-

simo e mansuetissimo e ottimo sopra quanti siano giammai qui venuti: perciò spero non mi vorrai esecrare, siccome gli altri, perchè ti annunzio la morte. Salve dunque, e sopporta con fortezza d' animo il tuo destino. » E dette queste cose volse altrove la testa, e partissi pieno di lagrime. Socrate dolcemente guardandolo replicò: « E tu ancora sta bene, o buon uomo », e lodò quelle lagrime generose. Rivolto quindi a Critone: « Fa disse che mi si rechi il veleno, se è pronto; o fa che si mesca, se non lo hanno ancor preparato. » — « Il Sole, rispose Critone, brilla tuttora sulla sommità delle montagne; non volerti affrettare, vi è tempo ancora. Gli altri non sogliono essere tanto veloci. » — « Lo facciano gli altri, rispose Socrate, io penso diversamente. Tronchiamo gl' indugi. » Critone udite queste parole fè cenno a uno schiavo, e la tazza mortifera fu recata. Socrate la prese tranquillamente, nè tremò, nè cangiò volto o colore; ma guardò fermo il mescitore della bevanda, e, pregando gl' Iddii di essere propizj al suo transito, bevve tranquillamente e a lunghi sorsi la morte. Gli amici che fino a quel momento avevano raffrenate le lagrime, come videro bevuta la tazza mortale, scoppiarono tutti in dirottissimo pianto, ed altri si nascosero nel manto la faccia, altri si ritirarono a piangere in disparte, altri gettarono grida acutissime di dolore. Non rimasero asciutti che gli occhi di quel martire innocentissimo, il

quale adoprandosi di consolarli diceva loro: « Che fate, miei cari amici. Ho congedata la moglie e i miei figli perchè non turbassero questi estremi momenti. Rientrate in voi stessi, rasserenatevi, e fate ch' io muoja fra i buoni augurj e le benedizioni dell' amicizia. »

Sentendo poscia che già gli si aggravavano le ginocchia, e che il veleno raccogliendo da tutte le membra la vita gli agghiacciava già il cuore, si distese supino, e poco dopo spirò.

Se alcuno mi ha seguito fin qui senza versare nel segreto del cuore una lagrima, senza sentirsi penetrato d' ammirazione e di rispetto verso colui che non temette che il vizio, che fu sempre l' amico della virtù, io non posso che gemere sulla durezza di questo insensibile. Ma voi, giovani generosi, voi dotati dalla natura delle più felici disposizioni, custodite nel petto la memoria e l' immagine di questo Saggio. Consultatela in tutte le dubbie azioni come l' oracolo della virtù. Se non ci è dato di visitare il sacro terreno ove riposano le sue ceneri, contempliamo almeno la sua grand' anima nei discorsi soavissimi ed eloquenti usciti dalla sua bocca e raccolti da' suoi discepoli per istruzione de' posteri, stampiamone i sentimenti nei nostri cuori, e consoliamoci colla speranza di rivederlo un giorno, e parlargli in luogo ove non sieno da temersi nè fanatici accusatori, nè giudici iniqui.

ANTISTENE

LEZIONE SETTIMA.

Fu già taluno che al cavallo di Troja acutamente paragonò la scuola di Socrate, considerando che uscì da questa il fior de' filosofi, siccome da quello il fiore de' valorosi. Dalle varie e in ogni parte diffuse disputazioni di quel gran Saggio, prendendo i suoi discepoli a coltivare chi l'una, chi l'altra delle sue diverse dottrine secondo il diverso ingegno di ciascheduno, nacquero quelle molte famiglie di pensatori che, dividendosi il socratico patrimonio, di Socratici assunsero tutti l'appellazione, e tali amarono di essere detti e creduti tuttochè tra loro dissenzienti e fortemente nemici. Per la qual cosa gli Storici dell' antica filosofia non ebbero torto di assomigliare la successione di Socrate alla successione d'Alessandro: poichè appunto nel modo che i capitani di quel grande conquistatore col dividerne l' eredità composero governi e regni discordi, così l' eredità lasciata da Socrate, dico

la filosofia, andò spartita e dispersa tra' suoi discepoli, i quali componendo sistemi e scuole contrarie con odj e guerre reciproche si tormentarono senza fine. La scuola Eliaca, la scuola Eretriaca, la Megarica, la Cinica, l'Accademica, la Cirenaica, e più altre delle quali fu inondata la Grecia, tutte si dissero, e furono realmente figliuole della Socratica, e tutte si odiarono e non socraticamente si combatterono. Ed altre avvolsero di sottigliezze e di enigmi e di tenebre la semplicità dei nativi principj; altre da veneranda e casta matrona convertirono la madre in una corruttrice di costumi, in una prostituta; certe altre, togliendola alle naturali contemplazioni la trasportarono nei vuoti regni delle chimere; poche insomma mantennero l' originario loro candore, poche si rimasero fedeli al culto della virtù primitiva. Tra queste poche riconoscono i Critici la filosofia di Senofonte, animo altissimo e nobilissimo, che punto non deviò dalla pura morale del suo maestro, e sovra tutti per la soavità del carattere, per la dolcezza dell' eloquenza gli somigliò. Passando da Senofonte ad Antistene, niuno avrebbesi meritato il titolo di Socratico più giustamente di questo filosofo; ma gli amici della virtù dopo di averla veduta così mansueta, così liberale nella scuola di Socrate e di Senofonte, dolgonsi di vederla fatta villana e quasi feroce nella scuola d'Antistene. E nondimeno l' intenzione e i principj di Anti-

stene sono gli stessi che quelli di Socrate, e non consiste la differenza che nella maniera di professarli. Nè noi dobbiamo dar fede alle detrazioni che di questo rigido fondatore del Cinicismo divulgarono gli ammiratori del porporato Platone, e del voluttuoso Aristippo, nè a quanto ciarlasi tuttogiorno dai Sofisti del moderno sapere, i quali stoltamente gareggiano di calunnie e di vituperj contro quell' istituto. Perciocchè se noi vorremo accostarci per un momento ad Antistene, sotto quei cenci, e quella ruvida barba, e quella sporca bisaccia noi ci avverremo in una onestissima e ben parlante filosofia, nel cui tranquillo e riposato discorrere se noi non troveremo i fulmini di Demostene, nè la magnificenza d' Omero (che non è questo, s' io ben m' avviso, quel genere d' eloquenza che fa mestieri ad ingegni precipuamente rivolti, siccome i vostri, alle scientifiche trattazioni) udremo però, lo spero, di che maniera un rigido insegnamento morale si possa adornare d' amenità e talvolta pure di scherzo, onde rendersi dilettevole, e procacciarsi una cortese udienza dagli uomini. Tra le massime rigorose di Antistene, scegliamone dunque una delle più dure, e vediamo se l' arte dell' eloquenza saprà ingentilirla: e la tesi sia questa: La ricchezza e la povertà non consistono che nel possesso, o nel difetto della virtù.

« Io veggo molti, dice il nostro filosofo, io

« veggo molti possceditori di gran tesori, i quali
« per più possederne espongono sè medesimi a
« travagli e pericoli d'ogni fatta. Veggo pure
« assai volte, che di molti fratelli, eredi in
« egual porzione del patrimonio paterno, gli uni
« hanno più del bisogno, gli altri a tale ridu-
« consi di andar mancanti del necessario. I ti-
« ranni, peggiori de' manigoldi, perchè questi
« tolgono la vita ai colpevoli e quelli la tolgono
« agli innocenti, gli stessi tiranni, per riparare
« alla grande loro indigenza, saccheggiano le cit-
« tà, rapiscono le province, e più rubano più
« anelano di rubare, e più diventano poveri.
« O Ateniesi! rispondetemi per gli Dei, siffatti
« uomini vi pajono ei degni d'invidia, o non
« piuttosto di compassione? V'ha nessuno tra
« voi che desideri la fame d'Erisittone, il quale
« come più divorava, più famelico diveniva?
« Date adesso uno sguardo a quella che voi
« chiamate povertà mia. Io possiedo quanto ab-
« bisognami; dunque non sono povero, s'egli
« è pur vero, siccome è verissimo, che povero
« si dee chiamare solamente colui, li cui biso-
« gni sorpassano i mezzi di soddisfarli. Sul volto
« mio, voi il vedete, ride il colore della salute,
« il mio corpo gioisce di tutta la sanità. Nulla
« dunque mi manca di che contentare la fame,
« nulla di che spegnere la mia sete, nulla di
« che vestire le mie membra e difenderle quanto
« il può fare il ricchissimo vostro Callia dagli

« occulti morsi del freddo. Quando trovomi
« tutto solo nel mio piccolo tugurio, ei mi pare
« che le pareti mi circondino a guisa di ben
« caldo mantello, mi pare che il tetto così vi-
« cino al mio capo mi tenga le veci di ben tes-
« suta coperta. Durante la notte la mia pover-
« tà, e l'innocenza della mia vita mi fanno al
« di fuori la sentinella e mi assicurano dagli as-
« salti del ladro, e dal ferro dell' assassino: e
« se io chiudo la porticella della mia rustica
« cameruccia, non la chiudo io già per timore
« degli uomini, ma solo perchè non entrino gli
« unici perturbatori della mia quiete, il vento
« e la pioggia. Il mio letto poi, oh il mio letto
« è sì dolce che io non ho vergogna di dirvi
« che mi piace assai di covarmelo, e di starvi
« dentro a poltrire più che una cortigiana in
« mezzo a' suoi morbidi materassi. E sapete voi
« il perchè? Perchè il sonno, questo amico fe-
« dele della sobrietà, il sonno che fugge dalle
« palpebre dei potenti e dei ricchi, viene tutto
« a posarsi sopra le mie, invitato da una co-
« scienza libera da rimorsi, da una facile dige-
« stione, e da una gratissima musica, non
« mica la musica di Timoteo, ma quella del
« grillo, che lusinga i miei sonni tutta la not-
« te, e nulla mi costa. O Ateniesi, dite adesso
« che Antistene è povero, che Antistene è un
« cane, che Antistene è un pazzo; ma confes-
« sate che Antistene è un uomo felice. »

Prima di proseguire concedetemi il dimandarvi che cosa vi sembri di questo esordio? Non ci promette egli una predica quanto istruttiva altrettanto dilettevole e liberale? Qual verità di principj? qual evidenza di contrapposti? qual finezza di deduzioni? Osservate come il suo raziocinio è sempre sparso di sentimento, come la ragione si tiene lontana da tutte le nojose astrazioni della metafisica, e si veste d'immagini e di colori sensibili, e questi colori come son vari, come son freschi e ridenti, e tolti tutti dalla natura. Notate inoltre con che vago artificio idee triste e comuni sono espresse con novità, e vestite insieme di poesia! Quei tiranni così mendici e peggiori de' manigoldi; quella fame d'Erisittone; quella notturna sentinella d'Antistene, la povertà e l'innocenza; quel paragone del duro, ma caro suo letticciuolo colle morbide piume d'una cortigiana, e quel sonno che fuggitivo dai grandi palagi ricoverasi nel tugurio del nostro cinico anacoreta, e tutta la descrizione del suo beato abituro, in chiunque abbia fiore di sentimento so certo che lasceranno una delicata e viva impressione. Ma l'avvertire a voi queste cose mi pare pedanteria, a voi che dotati di squisito discernimento nelle vostre Accademiche esercitazioni venite già dimostrando non pure d'intenderle perfettamente, ma di saperle inoltre bene imitare. Torniamo adunque ad Antistene, e stiamo attenti ad una serie obbiezione che gli vien fatta.

« La terra nel fertile suo seno produce tutto ciò che fa d' uopo non solo ai nostri bisogni, ma pure anche ai nostri piaceri; e a questi doni della natura tu non partecipi nulla più che il bruto spogliato della ragione. Tu bevi l' acqua come le belve, tu mangi di ciò che ti viene gettato nè più, nè manco di un cane, il tuo covile è quello di un lupo. Finalmente tu vesti come l' ultimo de' mendici. Se la tua temperanza fosse virtù, la Divinità avrebbe fatto errore grandissimo nel somministrarci il pelo e la lana degli animali, il grappolo della vite, e l' olivo ed il miele, e mille altre delizie, onde procurarci a compenso de' mali che sopportiamo le più aggradevoli sensazioni, cibi squisiti, delicate bevande, e morbidi letti, e giocondissime abitazioni. Le quali cose sono tutte un carissimo dono della natura. E se il rimanerne privato per altrui mano sarebbe un grave dolore, il privarcene noi medesimi sarebbe vera stoltezza. La tua maniera adunque di vivere, e questa tua animalesca filosofia ti costituisce agli occhi del saggio un gran pazzo. »

Questo argomento, nato già nella scuola del suo antagonista Aristippo, è molto incalzante, e porta seco una persuasione che ajutata dalla nostra mollezza e dall' intima coscienza de' nostri vizi può trovare facilmente le vie della seduzione. Gli Aristippi del nostro secolo nel confutare l'Emilio si sono giovati contro il cinico di Ginevra

di questi stessi principj, senza però giammai convertirlo. Vediamo se l'Antistene Greco sarà meno forte del Ginevrino.

« Io vi rispondo, dic' egli, senza alterarmi, con « una semplicissima similitudine. Se uno splen- « dido ricco apprestasse generosamente un con- « vito ad una grande moltitudine d' uomini d'o- « gni età, d' ogni patria, e che uno solo de' « convitati in forte e piena salute si divorasse « non pure la sua porzione, ma quella ancora « de' più infermi e più deboli commensali, ad « un siffatto ghiottone dareste voi il nome di « temperante e di saggio? E se a questa mensa « medesima si trovasse un tale altro, che senza « por mente alla varietà e profusione de' cibi « imbanditi non si prendesse che il necessario « per la sua fame, non istimereste voi questo « secondo assai più onesto che il primo? State « adesso ad udire l'applicazione. Questo splen- « dido ricco è la Divinità, che somministra vitto « abbondante a tutta l'umana generazione: non « già perchè l' uno inghiottisca la porzione del- « l'altro, molto meno del più malato e più po- « vero, ma perchè si pigli ciascuno il suo biso- « gnevole, e nulla più. Il vorace ed insaziato « ghiottone che v' ho descritto è l' immagine vera « pur troppo di tutti gli uomini ricchi. Essi « tutto a sè traggono, tutto divorano, e spo- « gliano i miseri lor fratelli della legittima che « la natura, madre pietosa, assegna all' uomo

« sul patrimonio comune di questa terra. E non
« paghi di ciò che produce il suolo nativo, pro-
« cacciano da lontani paesi e dagli ultimi an-
« goli della terra gli oggetti delle loro perpetue
« gozzoviglie. Innocenti fanciulli, e povere ma-
« dri cascan di fame, e queste fameliche arpie
« distruggono in una cena il sostentamento di
« mille e mille infelici. »

Se non m' inganno, giovani dilettissimi, la risposta del nostro Cinico incomincia assai bene; e mentre c' inspira una giustissima indignazione contro gl' immoderati tripudj de' facoltosi e de' grandi, ci desta insieme nel cuore un tenero sentimento di compassione verso le vittime della ricchezza, verso la porzione più sacra della società, la derelitta e nuda indigenza. Ma preparatevi a pittura molto più viva, imperocchè temperandomi da qualunque con voi superflua considerazione, proseguirò senza interromperlo sino alla fine il discorso di Antistene, nè vi apporrò alcun comento, ben certo che voi tutti troverete dentro voi stessi un più profondo comentatore.

« La mia temperanza, o Ateniesi, che voi
« chiamate demenza, limitando a scarsissimo
« numero i miei bisogni, mi preserva da ogni
« reo desiderio, da ogni azione colpevole. Quanto
« meno è il bisogno, tanto meno si agogna il
« bene altrui. Più si desidera l' altrui bene, più
« è forza tormentare sè stesso e i suoi simili.

« Date uno sguardo a tutto il gran cumulo di
« pensieri, d' incomodi, di pericoli, che costano
« al voluttuoso gl' istrumenti e gli oggetti delle
« sue disordinate passioni. Il sudore, il sangue,
« la vita di una grande moltitudine d' uomini
« è il prezzo de' suoi tesori, de' preziosi suoi
« vestimenti, delle sontuose sue tavole, de' suoi
« palagi magnifici. E frattanto nè le sue por-
« pore difendono lui dalle ingiurie degli elementi
« più che me il rozzo mantello che mi ricopre;
« nè le case dorate, nè i letti di cedro gli conci-
« liano il sonno più che a me l'affumicato mio
« romitorio; nè i vasi d' oro e d' argento, nè
« le vivande più ricercate placano la sua fame,
« estinguono la sua sete meglio che i cibi più
« semplici, e le acque limpide dell' Ilisso attinte
« con questo nappo di legno che pendemi dalla
« cintura. Quale si è dunque il bel frutto di
« tante cure, di tanto lusso, di tanta delica-
« tezza? La rovina del corpo, la putrefazione
« dell' anima, e l' obblivione della onestà.

« Un altro grande vantaggio, da non tacersi,
« io ricavo dalla mia sobrietà; l' abitudine della
« virtù, la quale mi rende più indipendente e
« più libero. Le mie passioni mi obbediscono
« mute e incatenate alla mia volontà, come al-
« trettanti colpevoli stretti dai ferri della giusti-
« zia. Nè i miei bisogni, nè i miei affari, nè
« persona del mondo mi signoreggia. Nessuno
« mi obbliga a ciò che non voglio; e ciò ch' io

« voglio nessuno me lo impedisce. Io mi godo
« di un onesto ozio dolcissimo, io mi fermo a
« guardare tutto ciò che muove la mia curiosi-
« tà, e ad udire ciò che è bello l'udire, e il
« maggiore e il più caro di questi beni si è il
« poter conversare tutto il giorno con Socrate,
« con quel Socrate che tiene gli uomini in pre-
« gio non a misura della ricchezza, ma sì bene
« della virtù. E questa vita scevra d'ogni biso-
« gno, questa lietissima e liberissima vita ap-
« punto si è quella che voi chiamate vita di un
« bruto, nè vi accorgete che secondo il vostro
« modo di argomentare, gli Dei, i medesimi
« Dei sarebbero più infelici che i bruti, perchè
« onninamente liberi dai bisogni. Ma se vorrete
« attentamente disaminare, e conoscere che si-
« gnifichi l'aver bisogno del poco e del molto,
« troverete che i fanciulli sono più bisognevoli
« degli adulti, più le donne che gli uomini, più
« gl'infermi che i sani, e tutte, a dir breve, le
« intelligenze imperfette più bisognose che le
« perfette, o le meno lontane dalla perfezione.
« Ed ecco il perchè l'assoluta mancanza d'ogni
« bisogno costituisce gli Dei nella condizione di
« esseri perfettissimi, e coloro tra gli uomini
« più si accostano alla Divinità, che più si di-
« scostano dai bisogni. E l'inclemenza dell'aria,
« il cangiare delle stagioni perturba egli forse
« la tranquillità del mio spirito? ne riceve forse
« alcun danno la mia interissima libertà? Io

« sopporto senza darmene affanno il freddo ed
« il caldo; e a tutte le dispiacevoli cose che il
« cielo manda quaggiù, io mi vi rassegno con
« ilarità, perchè vi sono già preparato. Per lo
« contrario gli uomini ricchi e accarezzati dalla
« fortuna non fanno che mormorare di ogni
« menoma avversità, nè potendo sopportare il
« presente, si tormentano sempre col desiderio
« dell' avvenire. Nell' inverno sospirano impazien-
« temente l' estate, e nell' estate l' inverno. So-
« migliano agli ipocondrici che di tutto si risen-
« tono, e sono perpetuamente dominati dal mal
« umore, colla differenza che negl' ipocondrici
« la cagione del mal umore procede dall' infer-
« mità del corpo, e nei ricchi voluttuosi dalla
« malattia dell' anima che corre alla corruzione.
« Ogni azion loro viene determinata, non già
« da buoni e saldi principj, ma dall' impeto
« prepotente dei desiderj a cui è forza obbe-
« dire. Miseri! il caso loro è quello di un uomo
« che senza redini nelle mani monti la groppa
« di focoso e non domato polledro. Se queste
« anime serve dell' intemperanza e della ricchez-
« za, interrogate ove corrono, fossero da tanto
« di non mentire, risponderebbero: Ove piacerà
« a' miei tiranni; adesso la sete del piacere, tra
« poco l' ambizione, poi l' avarizia e la collera,
« qualche volta tutte le passioni in un tempo.
« E così non già uno solo, ma molti non do-
« mati cavalli le portano al precipizio, e le

« sciaurate nol veggono se non quando vi cadono
« rovesciate e sepolte. »

Con questa acutissima dialettica tutta sparsa di nobili sentimenti e di tranquilla e piana eloquenza, faceva Antistene le risposte ai derisori della sua dura e difficile filosofia; nè già somigliava ad alcuni odierni apostoli della morale, che altro inculcando, ed altro operando, sogliono farsi schermo di quel trito loro ditterio: *Fate ciò che diciamo, non imitate ciò che facciamo.* Antistene raccomandava la temperanza colle parole, ed era il primo a darne l' esempio. E noi che l'udimmo, se non ci sentiremo tentati di gettarci noi pure il mantello cinico indosso, e professarne le dottrine, saremo però costretti di confessare che sotto quel lurido e povero vestimento nascondevasi un filosofo beatissimo e virtuosissimo. Rimproverare ai Greci degenerati la mollezza, il fasto, l' orgoglio, e tutti i vizi partoriti dal lusso, mostrar loro di quanto poco contentasi la natura, richiamare alla loro memoria le virtù maschie e magnanime de' sobrj loro padri, annunziare sè stessi come inviati degli Dei onde evangelizzare la verità sulla terra e rendere testimonianza della virtù, vigilare sopra i suoi simili, allontanarli dal vizio, e sottrarli al servaggio delle passioni, ecco lo scopo di Antistene, e della scuola da lui istituita. Per bene adempiere questa missione Antistene cominciò dal gettare i suoi sandali, e girsene tutto scalzo. Si

lasciò crescere la barba dicendo che la Divinità l' aveva all' uomo data per ornamento e che l' uomo col raderla faceva oltraggio alla bella natura. In vece della clamide indossò uno stretto e ruvido sajo, dentro il quale si avviluppò, e predicò, e passò la sua vita senza mai trarselo. Circondò d' un grosso cuojo le reni; e di qua un libro, di là una scodella per bere. Una bisaccia cavalcioni alla spalla portava la sua dispensa consistente in qualche grossolano alimento. L' ordinario suo cibo era un tozzo di pane, e frutta di poco costo, e qualche volta legumi, ma carne presso che mai. Tale si fu la regola del suo penoso istituto, in fronte alla quale avea posto un fiero comandamento, la rinunzia di tutti i beni della fortuna.

Quello però che più distingueva da tutte le altre la setta Cinica, era un' illimitata franchezza sì nelle opere, che nelle parole, la quale per essi consideravasi il medesimo privilegio del Saggio, e l' essenziale prerogativa d' un giudice di costumi. Ed essi ne portavano l' esercizio molto più oltre che Socrate, e più ancora che tutti i poeti dell' audacissima antica commedia. Ovunque venisse loro davanti un qualche uomo vizioso essi l' attaccavano arditamente senza distinzione nè di tempo, nè di luogo, nè di persona: ma erano nel tempo medesimo liberali del loro consiglio a chiunque lo dimandasse, e a quelli pur anche che nol cercavano; e volonterosi e spon-

tanei si offerivano a comporre le risse e i litigi de' cittadini. Avevano quindi grand' uopo, non solo di penetrazione, di probità, di fermezza, ma di eloquenza principalmente e di spiriti vivi e prontissimi, onde persuadere i caparbi, ricondurre i traviati, far vergognare i malvagi e forzarli a tacere. E se la troppo loro mordacità distruggeva bene spesso il buon frutto della loro predicazione, obbligavano, se non altro, il vizio a nascondersi, ne frenavano gl' inverecondi tripudj, e impedivano che trionfante e impunito contaminasse in aperto la società. E piacesse al cielo, che un qualche Antistene, un qualche Diogene vigilasse le intemperanze e i bordelli de' nostri tempi!

Sarebbe qui luogo di far parola di Diogene onde appresso voi liberare la mia promessa. Ma differendo ad altro giorno d'intrattenerci con questo singolarissimo personaggio, non vorremo noi cavare frattanto alcun frutto dalla udita lezione del suo maestro? Sì certamente. Noi lasceremo all'austero nostro filosofo i suoi cenci, la sua scodella, il suo sacco; proseguiremo, contro le sue prescrizioni, a calzare il piede, a rader la barba, a coricarci in comodi letti, e non istimeremo di far peccato anteponendo all' ambrosia delle fontane il nettare della vite. Continueremo insomma discretamente a godere delle dolcezze somministrate dalla natura, e consentite dalla ragione, e spoglieremo per quanto è possi-

bile d' ogni spina le poche e fragili rose di questa vita. Ma seguitando il nostro istituto, quello io dico di udire i discorsi degli eloquenti uomini d'ogni fatta onde imparare dalla lor bocca l'animato e mirabile loro modo di ragionare le diverse materie scientifiche, noi tireremo qui brevemente dal discorso di Antistene alcune considerazioni a proposito.

E osserviamo primieramente, che quantunque la tesi del nostro Cinico odori tutta di paradosso, egli l' ha nondimeno così bene adornata con gli artifici dell' eloquenza, che, stando ai canoni rigorosi della virtù, la si potrebbe difficilmente distruggere senza ferire le regole dell' onesto. Tutti i principj da lui statuiti, comechè difettosi nelle conseguenze, sono però giusti e inconcussi per sè medesimi, e, ciò che più vale, non metafisici, ma dedotti dalle nostre proprie sensazioni, e tirati dal fondo del nostro cuore. E il cuore, o miei cari, ricordatelo bene, il cuore vuol sempre la parte sua nelle operazioni dell' intelletto. Egli è quello che dà la vita, il calore, la fiamma a tutti i nostri pensieri, e quell' aria di sentimento che tanto li raccomanda quando si vestono della parola. Tutto è morto, tutto è languente, tutto arido senza lui, e con lui tutti si fanno cari ed amabili i severi discorsi della ragione.

Dopo il cuore interviene l'immaginazione. Sia pur aspra e secca e ruvida la materia, una di-

sinvolta immaginazione trova sempre la via di rpargervi qualche fiore che ne ristora. L' immaginazione adempie ancora talvolta le veci della ragione, e la sostiene quando vacilla, e opportunamente dilegua l' insopportabile noja del sillogismo. E siccome in tutti gli umani ragionamenti *omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*, e il diletto si è quello che condisce l' amaro della verità, così l' immaginazione, il cui ufficio consiste nel dilettare, diventa anch' essa necessario elemento di qualsivoglia discorso. Nè la tenuità, nè la severità del soggetto sono di ostacolo all' esercizio del suo libero ministero, perchè l' immaginazione è una scaltra che s' insinua dappertutto, una maga che ingrandisce le umili discipline, e rallegra l' austerità delle grandi, e trasforma a suo senno tutto che tocca. Tra le molte trasformazioni ch' ella è solita di operare, non vuolsi aver l' ultima quella di convertire un discorso in un altro e farselo tutto proprio, ritenendo l' andamento e il valore delle sentenze e quasi ancor le parole, ma cangiando tutto il soggetto, ed altro sostituendone più giocondo, o più serio, o rimpastando il primo e ampliandolo e in modo lo rivestendo che all' ultimo poco o niuna traccia apparisca del furto da lei commesso, e sembri propria creazione ciò che in sostanza non è che semplice imitazione. Per ispiegarmi ancor meglio, rientriamo per un momento nello squallido tugurio d'Antistene, che

guardato dalle sue vigili sentinelle, l'innocenza e la povertà, dorme placidissimamente lungo disteso sopra le panche, mentre il sonno fugge dai talami voluttuosi dei potenti e ricchi d'Atene. Prendiamo questo pensiero semplicissimo, e a conclusione e conferma di quanto fu detto sinora poniamolo sulla bocca d'un re che angustiato dalle cure del regno non può dormire.

« Quante migliaja de' miei poveri sudditi dor-
« mono tranquillamente a quest'ora! O sonno,
« o dolce sonno, riparatore della natura, che
« t'ho io fatto, che sì da me t'allontani, che
« nieghi di chiudere le mie palpebre e di sep-
« pellire i miei sensi nell'obblio soavissimo della
« vita? Perchè fuggi le maestose abitazioni dei
« grandi ove profumati origlieri e dolcissime
« melodie t'invitano a riposare, ed ami piutto-
« sto di ricoverarti tra lo squallore ed il fumo
« delle capanne, e steso sopra la paglia addor-
« mentarti al rumor della pioggia e all'impor-
« tuno stridore degli insetti notturni? Perchè ti
« piace a dividere l'impuro e lurido letto d'un
« miserabile, e fuggi quello d'un re? Dio biz-
« zarro ed ingiusto! tu voli a chiudere gli occhi
« del marinaro sulla cima agitata delle antenne,
« e lo addormenti al fragore delle onde nella
« cuna medesima delle tempeste; e nella calma
« del mondo, e invitato dalle delizie e da tutti
« i possibili allettamenti ricusi di scendere sul
« mio ciglio, sul ciglio augusto e temuto d'un

« coronato! O voi dunque sudditi, voi nell' u-
« mile vostro stato soli felici! godete voi del
« riposo, chè per le teste gravate della corona
« ogni riposo è perduto [1]. »

(1) Shakspeare. Enrico IV. Parte II. Atto III. Sc. I.

DIOGENE

LEZIONE OTTAVA.

Raccontasi che Onesicrito Eginense, altri dicono Astipalense, padre di due unici figli, sopra i quali riposavano le speranze tutte della sua famiglia, mandò il secondo in Atene a impararvi la mercatura. Questo giovine chiamato Androstene s'imbattè un giorno in Diogene, e fu sì rapito dell' udirlo parlare, che, abbandonato lo studio della mercatura, si mise sotto la disciplina di quel filosofo, e ne abbracciò l' istituto. Ciò saputosi da Onesicrito, mandò subito il primogenito, per nome Filisco, perchè d' amore o di forza distornasse il fratello da una vocazione così contraria alle paterne intenzioni; ma presentatosi Filisco a Diogene per rapirgli il nuovo discepolo, rimase così preso dall' eloquenza del Cinico, che dimandò la bisaccia ed il sajo ancor esso. Commosso il padre dalla perdita de' figliuoli, e pieno di mal talento contro il filosofo, corse ad Atene, e penetrò nella scuola di

Diogene menando un rumore grandissimo e minacciando. Ma Diogene parlò, e Onesicrito non resistendo alla magía di quel parlare, gittò la clamide mercantile, e fattosi confratello de' suoi figliuoli meritò di passare alla posterità nel numero de' più rinomati ed eloquenti maestri del Cinicismo.

Questo fatto riferito concordemente da tutti gli storici dell' antica filosofia ci dà a conoscere che la facondia di Diogene era cosa meravigliosa; e noi ci faremo, noi pure, quest' oggi suoi uditori, non già per imitare l'esempio di Onesicrito, ma sì per udire, secondo il nostro piano retorico, un eloquente filosofo da cui imparare qualche bel tratto di quella pronta ed acuta breviloquenza di cui si ornano le sentenze morali, e della quale giova principalmente ritrovarsi ben proveduti nelle quotidiane occorrenze del conversare.

E prima di porre il piede nella sua scuola, non sarà mal fatto, cred' io, il sapere che razza d' uomo egli sia. Se diamo fede a Laerzio, e a Massimo Tirio, seguiti dal Bruckero, dallo Stanlejo e dal Buonafede, noi troviamo Diogene nella sua giovinezza un falsificatore di monete. Un filosofo, la cui vita comincia con azioni da forca, non pare di certo un preludio di buon augurio per la virtù. Ma s' ella è vera quella sentenza del filosofo di Ginevra, che il più grande miracolo della virtù consiste nell' abbandono del vi-

zio, noi vedremo l'onestà di Diogene così bene redenta con buone azioni consecutive, che le sue virtù ci riusciranno tanto più splendide, quanto fu maggiore lo sforzo che gli costarono.

Esule da Sinope sua patria, Diogene si raccolse ad Atene deliberato di cancellare con fatti virtuosi la macchia di disonore che per tutto l'accompagnava. Avvenutosi per sua buona avventura in Antistene, vide che la rigorosa morale di quel filosofo si confaceva perfettamente coi rimorsi della sua pentita coscienza, e si diede a seguirlo. Ma Antistene, sia che fosse a quei giorni dominato dall' atra bile e nemico di compagnia, sia ch' egli avesse notizia della brutta colpa di Diogene, e il tenesse per pessimo giovinastro, ricusò di riceverlo a suo discepolo. Nè per questo rifiuto restandosi Diogene dal seguirlo, Antistene, rotta un dì la pazienza gli diè sul capo il bastone. *Batti come ti piace*, gli disse Diogene, presentando la testa, *non avrai sì duro bastone che mi discacci, se prima non mi ammaestri*. Conobbe Antistene in queste parole un cuore alto e magnanimo; e innamorato di quella generosa costanza, lo ammise senza più alla professione della cinica disciplina. E Diogene giubilando vestì il sacco di que' filosofi e levò più rumore del suo maestro. La satira che facilmente si associa colla calunnia si è divertita a divolgare ogni fatta di stravaganze, e pur anche di turpitudini alle spese di quest' uomo singola-

rissimo, ma i critici più severi ne hanno provata l'insussistenza, assolvendo da ogni rimprovero la castità del suo vivere. E per vero, difficilmente si può comprendere come un uomo che abborriva i banchetti, e alimentavasi lietamente di erbe e di acqua, ed era il flagello degl' intemperanti e dei libertini, potesse poi essere un libertino egli stesso, e tale che nè pure i postriboli il soffrirebbero. Un uomo che, vedendo alcune femmine pendere strangolate da un olivo, augurava che tutti gli alberi portassero sempre di tali frutti; un uomo, che nei giuochi istmici di propria mano s'incoronava con ghirlanda di pino, e, ripreso di questo ardire, rispondeva: *Io ho vinto non miserabili mancipj come costoro che qui corrono e lottano, ma a similitudine di Ercole protettore della mia scuola, ho domato atleti fortissimi e ferocissime bestie, la povertà, dico, l'ignominia, l'ira, il timore, la concupiscenza, e la più ingannevole, la più cruda di tutte, la voluttà;* un uomo, che a certa femmina prostrata in isconcio atteggiamento innanzi all'altare, *Vergognati,* disse, e *pensa che son piene di Dio tutte le cose:* un uomo insomma sostenitore di queste massime rigorose e santissime, è egli credibile che poi ardisse di violarle con pubblica venere al cospetto di quel medesimo popolo al quale le predicava? Noi conosciamo bensì molti a' dì nostri, che vanno predicando nel pubblico la castità, e se la cacciano sotto

i piedi in privato; ma nessuno ne conosciamo, che nelle pubbliche piazze, e nella frequenza del popolo si ravvolga con canina impudenza nel fango delle libidini. Le quali cose ho stimato di non tacere perchè servano d' avvertimento a non ammettere così facilmente per vero tutto ciò che leggiamo, se prima non è passato sotto il rigoroso esame della ragione. La prudenza nel credere, diceva Aristotile, è la porta maestra della sapienza, e il dubbio la prima regola della critica.

Ripudiati adunque i racconti anonimi e contradittorj sulle pubbliche disonestà di Diogene, e tenuti per favola i suoi amorosi commerci con Laide (la quale secondo i calcoli cronologici del Bruckero e del Bayle doveva essere già decrepita, mentre Diogene per lo contrario era tuttavia nel fiore della gioventù, e bellissimo di sembianze da potere aspirare, quando pur tale fosse stato il suo gusto, a fortune in amore molto più convenevoli), esclusi alfine gli odiosi principj che stoltamente gli vennero attribuiti sulla libertà di commettere apertamente le azioni più scandalose e colpevoli, concludiamo piuttosto con Epitteto e con Seneca, che Diogene fu mai sempre un perfetto modello di virtù cinica, dolce co' buoni, inesorabile co' malvagi, cittadino dell' universo e fratello di tutti gli uomini. Non avendo nè patria, nè fortuna, nè moglie, nè casa, e passando in Atene l' inverno, l' estate

in Corinto, paragonava per ischerzo sè stesso ora alle cicogne e alle grù che passano vagabonde da un clima all' altro secondo il variare delle stagioni, ora ai re della Persia, che nell' estate vivevano ad Ecbatana, e nell' inverno a Babilonia ed a Susa, e dicevasi più felice dello stesso Alessandro e di tutti i re della terra; e Seneca nel trattato *Della tranquillità dell' animo* si è d'avviso, che il dubitare della felicità di Diogene sarebbe lo stesso che il sospettare della beatitudine degli Dei. Inaccessibile alla tristezza ed al timore, sempre libero, sempre allegro, niente lo perturbava, niente lo meravigliava, niente gli mettea soggezione, portando nella disgrazia un carattere di elevatezza e di signoria, che il toglieva affatto all' impero della fortuna. Caduto una volta in mano a' pirati, e domandato qual arte ei sapesse, rispose: *L' arte mia è di comandare agli uomini liberi: se trovi alcuno che abbisogni di padrone, digli che mi comperi.* E vedendo in questo mezzo passare un uomo di Corinto nominato Xeniade, stendendo il dito, disse a' suoi venditori: *Vendetemi a colui là, perchè gli bisogna un padrone che lo governi.* Xeniade lo comperò, e meravigliato dell' altezza di animo del suo schiavo, non solo lo manomise, ma affidandogli l' educazione de' suoi figliuoli: *Ricevi*, disse, *questi miei figli, e comanda.* Al quale officio seppe il Cinico pedagogo soddisfare mirabilmente. Nè io debbo tacere, che

uno de' metodi d' istruzione da lui praticato, fu quello di far loro imparare a memoria le sentenze più belle sì de' poeti, che de' filosofi, alle quali frammischiava spesso le proprie; il metodo appunto che quest' oggi io tengo con voi. Dei quali dettati facendo i suoi allievi tesoro nell'anima, divennero di buon tempo amantissimi della virtù, e vivacissimi parlatori, per modo che Xeniade incantato di quell' ottima riuscita, soleva dire essere entrato nella sua casa un buon Genio, e i figliuoli amarono teneramente il loro precettore, l' onorarono con ogni maniera di benevolenza, e divennero divoti non poco del Cinicismo.

Quantunque il nostro filosofo limitatissimo nei desiderj sostenesse la vita con gli alimenti più semplici, e quasi sempre limosinando, nondimeno la temperanza e la sobrietà rendevano sì vigorosa e sì bella la sua persona, che quel contrasto di avvenenza e di sanità coll' abito sdruscito che vestiva gli attraevano l' attenzione di tutti ovunque passava. Queste esterne prerogative ajutate da una costante ilarità di carattere, da un parlare facondo e da uno spirito vivacissimo, lo resero fra tutti i filosofi della Grecia il più desiderato nelle socievoli e libere compagnie, e niuno fu mai così fertile di bei motti, niuno conobbe più che Diogene l' arte difficile di presentare sotto il velo della buffoneria le lezioni della saggezza e della virtù. Aggirandosi dunque

continuamente nel mezzo del popolo, castigava e mordeva i vizj degli uomini senza badare s' ei fossero magistrati o privati, poveri o ricchi, plebei o potenti, nè portava più rispetto ad un re, che ad un villano. Così avendo egli preso l'incarico di campione della virtù, ora motteggiava la mollezza e la crapula d'Aristippo, ora il lusso e la loquacità di Platone, ora accusava i Grammatici che comentavano i mali di Ulisse, e ignoravano i proprj, e gli Astronomi che guardavano il sole e la luna, e non sapevano dove avessero i piedi, e gli Oratori, che la giustizia coltivavano colle parole, e niente co' fatti, ed erano i servidori dei capricci del popolo. Talvolta gridava: *Olà, uomini;* e molti accorrendo dicea: *Io chiamai uomini, non immondezze:* tal altra vedendo alcuni ladri condotti al supplizio, esclamava: *Osservate i piccioli ladri puniti dai grandi:* e veduto il palagio di un ricco, che aveva voce di scellerato, con questa iscrizione sopra la porta *Qui non entri alcun male*, domandava: *Come dunque potrà entrarvi il padrone?* Interrogato da giovani effeminatamente vestiti, rispondea: *Ditemi prima, se siete uomini o donne:* e vedendo venire un uomo nobile, ma ignorante, gridava: *Lasciate passare il vello d'oro:* e ricevute un giorno alcune percosse da certi discoli giovinastri, non si prese altra vendetta, che di scrivere sopra una tavoletta il nome degli offensori, e sospesala al collo girare

per tutti i quartieri della città. Paragonava gli amici dei principi agli orinali; e i principi al fuoco, cui più ti accosti, più scotta. « Ed io (soggiungeva egli poscia), io sono assai più felice del re Persiano, il quale in mezzo a' monti di oro teme la povertà e la infermità e la morte; e ciò che è l'estremo della stoltezza, temendo gl' inermi, confida la custodia del suo corpo agli armati; e mentre vive fra le bipenni e le spade, fa esplorare se coloro che desiderano di parlargli, nascondono armi sotto la veste; ed essendo un sì grave carico il regno, non pensa mai a deporlo ». Nè Diogene risparmiava la superstizione, nè i pregiudizj del popolo; e beffavasi di coloro che, trascurati gli affari della professione o della famiglia, andavano alla consulta dei divoti impostori, ed offerivano vittime per implorare la sanità, e questa sanità medesima distruggevano nella crapula dei sacrifizj. Le sue libere ed acerbissime riprensioni su questo argomento, non potevano certo partorirgli la benevolenza di quei santissimi sacerdoti, e volentieri gli avrebbero essi preparato, siccome a Socrate, una piccola bibita di cicuta, tanto più che alquante altre sentenze del nostro Cinico potevano facilmente indurre il sospetto di poca riverenza verso gli Dei. Fra le quali ottenne celebrità quel suo detto, che la prospera fortuna di Arpalo, felicissimo scellerato, era un testimonio contro gl' Iddii, e fortissimo dubbio sulla provvidenza divi-

na. Ma Socrate era placido agnello, e Diogene era cane di acuti denti. E la politica religiosa di que' perversi, ancora infamata per la morte di quel mansuetissimo, non si attentò di attaccare le massime del filosofo di Sinope, e lo rispettò. Ed egli seguitò a latrare in tutta sicurezza, e abbajando e mordendo senza distinzione di luogo nè di persona prolungò fino all' anno nonagesimo la sua vita. E quantunque egli stimasse ergomento di animo generoso il suicidio, e diaesse non potersi chiamar misero chi è libero di morire, nondimeno non sappiamo di lui alcun detto che il mostrasse stanco di vivere; che anzi gravato un giorno dal male, e consigliato da un goffo buffone ad ammazzarsi, Diogene lo guardò in cagnesco, e risposegli: *La vita sta bene a chi sa altrui insegnare il ben vivere: ma per te che non sai nè vivere, nè parlare, tutti i momenti sono opportùni per mettere in pratica il tuo consiglio.* Nè già crediate che da viltà di animo procedesse questo suo amore dell' esistenza, ma bensì dal sapersi e sentirsi egli pienamente felice nel tenore della vita contenta che conduceva; e l'uomo contento non pensa, nè può pensare giammai a mutazione di stato. Ma come sentì il momento che la natura alfine gli domandava il tributo di questa vita mortale, richiesto dal suo amico Xeniade di che modo egli amasse di essere seppellito, Diogene colla sua solita ilarità gli rispose: = Gettatemi sul leta-

majo ove si gettano i cani fratelli miei. = Ma i cani ti mangeranno. = Ebbene, ponetemi a canto il mio bastone per iscacciarli. = Come il potrai essendo tu morto? = Ma dunque, mio buon amico, se sarò morto, tanto mi sarà l'avere per sepolcro il ventre dei cani e degli avoltoj, quanto l'essere ingojato tutto molle d'aromi da un ricchissimo mausoleo. = Le quali parole ben mostrano che l'appressar della morte non alterò punto la serenità del suo animo, e ch'egli fermo sostenne il sublime carattere di filosofo più che mai nel momento in cui altri il deturpano e lo smentiscono. Nè volle ajuti, nè conforto veruno in quell'ultima estremità, ma comandando a tutti d'allontanarsi, si adagiò sotto un albero, e, involta la testa nel pallio, placidamente spirò.

Riferisce Laerzio che, insorta tra' suoi amici contesa a chi di loro spettasse l'onore di seppellirlo, poco mancò, che non venissero fieramente alle armi ed al sangue. Ma i magistrati e i principi della città di Corinto dirimettero questa lite assumendosi essi l'onorevole incarico della sepoltura, la quale ebbe luogo solennemente in vicinanza dell'Istmo. Sul tumulo venne poi innalzata una colonna con sopra un cane di marmo pario: e i cittadini gareggiarono ad onorarlo con molte statue di bronzo, e con epitaffi di alta lode.

Molte sono le opere ch'ei lasciò scritte di

vario genere: e sebbene tutte ci siano state rapite dal tempo, i titoli delle medesime e le sparse sentenze che in gran numero ci rimangono di quest'uomo maraviglioso respirano tutte una venustà, una vivezza, una grazia, che fanno manifesto quanto egli fosse facondo ed arguto nel favellare. E voi forniti, come siete di ottimo discernimento, l' avete già per voi stessi veduto nei pochi passi che ho di lui riportati. Ma Dione ci ha conservato un suo dialogo di genere semplicissimo, che a me piace di riferire, perchè somministra un modello di famigliare eloquenza, alla quale difficilmente si può resistere. Non pompa d' immagini, non figure, non istrepito di parole, ma un discorrere tenuissimo ed ingenuo nel tempo stesso forma per mio avviso il bello di questo singolare dialoghetto; e voi se amate di veder l' eloquenza in abito tutto dimesso, cortesemente ascoltatelo.

Andando Diogene un giorno da Corinto ad Atene, si avvenne in un tale che faceva la stessa strada, e non come un curioso che studiasi di sapere indiscreto li fatti altrui, ma come un benevolo medico che cerca ammalati per risanarli, lo dimandò del suo andare e della sua condizione, *Vado a Delfo*, rispose l'altro, *a consultare l'Oracolo per certe mie bisogna particolari, e fo soletto il cammino perchè il furfante mio servo mi ha piantato per via; e consultato l' Oracolo, penso di ritornarmene tosto a Corinto per*

farne ricerca e punirlo. = « Sei tu pazzo (ripigliò Diogene) che ardisci di presentarti alla Divinità con in testa il pensiero di una vendetta? Inoltre, a che cercare questo tuo servo? Non hai tu detto ch' egli è un tristarello? » = « Anzi tristissimo (riprese l'incognito) ». = « Può darsi ancora (soggiunse il filosofo) ch' egli t' abbia lasciato perchè ti stima un cattivo padrone ». = « Può darsi (ripiglia l'altro) ». = E allora Diogene: « E non vedi tu dunque, che tu sei matto, perchè mentre il tuo servo fugge da te stimandoti un uomo di mal affare, e temendo che un giorno o l' altro non gliene venga il malanno, e tu sciocco lo vuoi cercare, tenendolo per ribaldo? » = « Tu parli bene (disse l'incognito), ma mi è duro il patir questa ingiuria, e non potermene vendicare, perchè io ti giuro sull' onor mio, ch' io non l' offesi per nulla; che anzi l' ho trattato sempre assai dolcemente, dispensandolo da ogni basso servigio, e lasciandolo quasi sempre ozioso del tutto ». = E Diogene: « Lo hai lasciato nell'ozio, ed hai coraggio di dire che non l' hai offeso per nulla? E quale oltraggio più grave che il farlo marcire in seno all' ignavia, e non coltivarlo con qualche onesta ed utile disciplina? Non sai tu che l' ozio è la ruina dell' animo, e che un uomo non educato è un uomo affatto perduto? Bene dunque egli fece, se accorgendosi che la tua colpevole condiscendenza lo mandava in ruina, si è sottratto a tanta ingiuria fuggendoti, avanti che col man-

giare, col bere e col non fare mai niente tu finissi di disertarlo ». = « E che vuoi dunque ch' io faccia, non avendo altro servo che questo? » = « E che faresti, balordo, se non avendo altri sandali, che quelli che porti al piede, te li sentissi dar dolore e molestia? per certo, te n' andresti a piè nudo. Fa conto, che il tuo servo sia il sandalo che ti fa male. Ringrazia Dio, chè t' è scappato dal piede per sè medesimo, e vattene scalzo ». = « Ma, caro Diogene, io mi sono un pover' uomo; e se ho da passarmela senza schiavo, mi piace piuttosto di venderlo, e trarne un qualche profitto ». = « Venderlo? E non ti vergogni di pur pensarlo? Primieramente tu verresti a gabbare il suo compratore, vendendogli per confessione tua propria una cattiva lana, che non val niente. In secondo luogo, giusta la legge, chiunque vende una difettosa mercatanzia, è tenuto a ripigliarsela: e allora che profitto ne caverai? E dato anche che tu impunemente il potessi, non ti fa egli paura il denaro che ne trarresti? Chi t' assicura, che cadendo in mano di qualche venditor gabbamondo, non ti avvenga di comprare uno schiavo assai più tristo del primo? Forse ancora potresti in peggior uso impiegare questo denaro: e il denaro, credimi, figliuol mio, è un assai pericoloso possedimento, e reca più danno ai mortali, che la tranquilla ed innocua povertà. Fa dunque senno, fratello mio, e un grano di sapienza ti farà migliore servigio che tutti gli

schiavi di questa terra ». = « Ebbene, Diogene, tu m' hai persuaso, ed io ti obbligo la mia parola di non pensarvi più sopra, purchè la fortuna non mi mandi quello sciaurato tra i piedi ». = « Vale a dire, buon uomo, che tu non anderai più in cerca di un mal educato cavallo, il quale ti ha già regalato di calci e di morsi: ma se il caso tel manderà sulla via, tu allora gli ti accosterai perchè finisca di fracassarti. E con questo criterio, con questa bellissima conoscenza di te medesimo tu te ne vai a consultare l'Oracolo. Ma io ti so dire, che non è atto ad intendere la volontà degli Dei chi mal conosce sè stesso. E bada che la Divinità scrutatrice dei cuori non ti faccia pentire del tuo viaggio ».

E qui Diogene incalzando i suoi argomenti non solo finì di convincere quel povero galantuomo a non far più ricerca, nè vendetta del fuggitivo, ma gli mise in cuore tanta paura dello sdegno del Nume, che stette sul punto di dar volta, e tornarsene per la sua via. Se non che il buon Diogene, contento d' averlo convertito al suo meglio, lo confortò; e giunti a Megara si separarono. Ed io pure da voi mi separo, Giovani dilettissimi, desideroso che siavi stata di gradimento la compagnia di questo Cinico.

DANTE

LEZIONE NONA.

Omero nel terzo dell' Iliade introducendo Antenore che racconta l' ambasciata de' Greci ai Trojani perchè Elena fosse restituita, ci ha lasciato nella persona di Menelao e di Ulisse il carattere di due oratori, uno tutto purgato nelle parole, e l' altro negletto, ma negletto con artificio. Il primo a parlamentare fu Menelao, e castigatissimo fu il suo discorso, e composta l' azione, e grande il diletto che ne trassero gli ascoltatori. Venuto quindi il momento dell' aringa di Ulisse, stavasi egli col pallio tutto abbandonato e mal messo, teneva immobile il suo bastone da re, e fu riputato da principio non solamente uomo ignorante, ma pazzo. A misura però ch' egli procedeva nel suo ragionamento, l' assemblea si sentì presa da un incanto secreto a cui era impossibile di resistere, e le sue parole, soggiunge Antenore, pioveano come neve che fiocca in abbondanza, ma senza strepito.

Un eloquentissimo poeta italiano, simile appunto all' Ulisse di Omero, io mi propongo di farvi oggi conoscere, Giovani dilettissimi; e confido tanto nella vostra discrezione e nel vostro discernimento, che spero non farete attenzione all' abito in apparenza grossolano e sprezzato che lo circonda. Sotto un ispido sajo egli nasconde forme divine, e voi fortunati se, vincendo la ripugnanza che ispira a prima vista la sua fisonomia, prenderete con esso dimestichezza e ne farete l' amico del vostro cuore. Una volta sola che giugniate ad assaporare la sua facondia, io vi fo certi che sarete preservati per l' avvenire dalla corruzione di gusto, che facilmente preoccupa gli spiriti non ancora domati dall' esperienza, e cui giova di prevenire, perchè, contratta una volta, prende radici nell' amor proprio, e difficilmente si svelle.

Ma a che un tanto preambolo? vi sento dire; nomina una volta questo tuo prodigioso e strano poeta. Oh miei cari! Potrò io proferire il nome di Dante senza timore di profanarlo? E sono io degno di ragionarne? Qualunque volta mi fermo a considerare con gli occhi della mente la vastità di questo grande intelletto, parmi di essere simile ad un uomo balzato dalla tempesta sopra uno scoglio deserto. Si ferma egli smarrito a contemplare l' immensità dell' Oceano che mugge a' suoi piedi per ingojarlo, e più guarda, più lo vede dilatarsi a' suoi occhi, e più perde le

speranze di poter giugnere a salvamento. Rinunziamo dunque alla pretensione di scorrere tutto questo gran pelago, e contentiamoci di parlare dell'Alighieri, tanto che basti a invogliarvi di conoscerlo solamente. Questo, e non altro, è tutto lo scopo delle mie brame. Il quale, se mi riesce di conseguire, allora son certo d'avervi abbastanza premuniti contro il pericolo di contagio che serpeggia ancora, e contamina l'italiana letteratura. Se v'ha dunque tra voi chi desideri di vedere i profondi calcoli della Geometria sottomessi alla ragione poetica, legga Dante, perchè Dante è sommo Geometra. Se v'ha tra voi chi ami di conoscere lo stato dello spirito umano nella Fisica e nelle dottrine astronomiche cinque secoli addietro per rilevarne quindi i progressi fino a' dì nostri, legga Dante, perchè Dante ha chiusa ne' suoi versi tutta la Fisica del suo secolo, trattata altamente l'Astronomia. Se v'ha tra voi che sia vago di pitture maestose e terribili, legga Dante, perchè Dante è il massimo de' pittori. Egli ha tinti i pennelli nell'ira di Dio, egli è stato il maestro di Michelangelo. Se v'ha tra voi finalmente chi compiacciasi di sublimi teologiche speculazioni, legga Dante, perchè niuno più di Dante ha spaziato nel regno delle Scienze Divine, e rimarrà attonito nel vedere com'egli ha saputo cangiare in fiori le spine della più arida Metafisica.

Ben altri prima di lui avevano praticato feli-

ecmente lo stesso; e Pitagora, e Platone, e tutti i filosofi della Grecia congiunsero sempre in un solo studio la cognizione delle cose naturali e divine, nè mai si avvolsero nelle indagini tenebrose delle cagioni secondarie senza la fiaccola delle primarie, conquistando prima l'intelligenza delle sostanze incorporee per indi ben conoscere le corporee. Così fecero quei famosi, che furono tra le genti i primi insegnatori della morale e regolatori della virtù; i quali per la via delle favole accompagnate dall' armonia tramandarono ai posteri le verità più sublimi; null'altro essendo la favola, che la verità vestita in abito popolare. Fu per ciò che il poeta non con altro nome appellavasi che con quello di sapiente, perchè nel solo poeta concorreano tutte, come in un centro, la Fisica, la Teologia e la Musica. E pacifico rimase a lui il possesso di queste onorevoli appellazioni, finchè Democrito abolì il primo questa poetica privativa, separando apertamente la Fisica dalla Teologia, e spiegando i fenomeni della natura sensibile col solo moto della materia senza punto mescolarvi l' azione della Divinità.

Durò molti secoli questa divisione d'imperio, finchè Dante comparve, ingegno straordinario e audacissimo, il quale rivendicò alla poesia i tolti diritti, e lo scettro le restituì ben anche del regno teologico: nè l'avesse mai fatto. Perocchè egli è vero bensì, che da questi fonti molte e

gravissime sentenze egli trasse di profonda filosofia, e molte immagini derivonne che diletto eccitarono e meraviglia; ma non potè egli con tutto ciò conseguire che quelle sue astruse e troppo frequenti teologiche argomentazioni infinito fastidio non generassero nell'animo del lettore, giustamente rammaricato di vedere la Teologia divenuta tiranna dell' immaginazione con infinito detrimento della poetica facoltà.

Ma lasciamo Dante teologo, e vediamo Dante poeta, per vederlo poscia creatore della lingua italiana, e maestro di tutti gli stili.

Cacciato in esiglio da una patria sostenuta da' suoi consigli, onorata dal suo ingegno, e non degna di possederlo, privo d' ogni suo avere confiscatogli dal furore de' nemici, avvolto nella maestà delle sue disavventure, e vagabondo di paese in paese come un profugo scellerato, tutto avendo perduto, fuorchè il grand' animo, ma straziato dallo sdegno contro i perfidi ed ingrati concittadini, concepisce Dante il disegno di vendicarsi altamente de' suoi nemici, per punirli di avergli tolta una patria da lui adorata e beneficata. Nè basta ancora. L' epoca de' suoi tempi, per le intestine discordie che laceravano l'Italia tutta era fatalmente feconda di delitti politici e religiosi. I potenti d'ogni paese gareggiavano nel tradire, nell'opprimere, nell' essere scellerati. Irritato egli dunque contro tutti, deliberò di coprirli tutti d' infamia, e di vendicare la virtù calpestata

e ridotta alla disperazione. Ma questa virtù non era spenta in ogni petto: eravi ancora qualche anima generosa, che in mezzo alla comune scelleratezza aveva il coraggio di coltivarla. Dante il sapeva, e Dante era giusto. Flagellando adunque i colpevoli, conveniva risparmiar gl' innocenti ed esaltarli, e consegnare onorato alla posterità il nome di quelli principalmente che avevano spesa la vita per la patria. Pieno adunque di collera contro il vizio, e di rispetto per la virtù eccolo disegnare nella sua mente il piano d' un poema ove aver pronto il castigo dei delitti, e il premio delle azioni onorate. Ma questo premio e questo castigo perchè siano grandi, non debbono essere passeggeri. Egli va dunque a cercarli nel seno dell' eternità. Perciò eccolo creare un Inferno, un Purgatorio e un Paradiso di tutta sua fantasia, e prendere, dirò così, le veci della Divinità, e citare egli stesso a questo tribunale, eretto dalla sua vendetta, le passate e le presenti generazioni, e giudicarle, e punirle, e ricompensarle secondo il merito di ciascuna. Osserviamo adesso per che modo egli abbia messo in esecuzione l' ardito e fiero concetto della sua mente.

Essendosi proposto di scorrere col corpo vivo il triplice regno della morte, e dovendo perciò camminare per tre mondi sconosciuti e molto più popolati del nostro, egli aveva bisogno di guide che ne avessero tutta la pratica e fossero

premurose di salvarlo dai grandi pericoli a cui si esponeva. Egli le trova in due personaggi al suo cuore carissimi. Il primo è quel divino e prudente Virgilio, che egli stesso ebbe a chiamare suo maestro ed autore. L'altro è una bella Firentina per nome Beatrice da lui amata teneramente, e morta nel fiore degli anni, ma ancor viva nell' appassionato suo cuore.

Scende adunque prima all' Inferno dietro i passi del suo maestro Virgilio per intrattenersi colle Ombre dei Papi, degl' Imperadori, e di altri celebri personaggi, sopra i mali dell' Italia, e particolarmente di Firenze sua patria.

Siccome sapeva tutto lo scibile de' suoi tempi, egli mette a profitto gli errori della Geografia, dell'Astronomia e della Fisica, e costruisce il triplice teatro del suo poema con una ammirabile intelligenza ed economia.

Primieramente la terra scavata e tutta voragine fino al centro offre dieci grandi recinti tutti concentrici. Non v'ha delitto che sia dimenticato nella distribuzione dei supplizi, che il poeta incontra da un cerchio all' altro. Spesse volte un solo recinto è diviso in differenti sezioni con una tale gradazione di delitti e di pene, che il Montesquieu e il Beccaria non han saputo meglio distinguerli.

Fa d'uopo osservare che in questa immensa spirale i cerchi vanno diminuendo di grandezza, e le pene aumentando di rigore finchè si arriva

a Lucifero. Egli sta incatenato al centro del globo, e serve di pietra angolare a tutto l'Inferno. Si osservi ancora che la spirale ed il cerchio sono una di quelle idee semplicissime colle quali si ottiene facilmente l' idea dell' eternità, perchè il cerchio non ha principio, nè fine. Quindi è che gli antichi rappresentavano, e noi pure, l'eternità sotto la figura d' un serpe che si morde in cerchio la coda.

L'immaginazione di Dante scendendo giù di recinto in recinto non vi perde giammai di vista i colpevoli; e notate un prodigio di quell' ingegno, che da un difetto trae una bellezza di effetto meraviglioso. Le tinte dei quadri terribili che e delle bolge e delle prigioni va descrivendo sono sempre le stesse. Ma quella formidabile uniformità, non lasciando distrazione al terrore, incessantemente lo accresce, non concedendo mai riposo alla mente atterrita.

Percorso tutto l'Inferno, Virgilio e Dante escono insieme dalle tenebre e dalle fiamme dell'abisso per un cammino molto stretto e difficile. Ma passato appena il centro della terra, essi montano invece di discendere. Arrivati all' altro emisfero scuoprono un nuovo cielo e nuove costellazioni, fra le quali sono da notarsi quattro stelle che Dante dice d'aver vedute nel polo antartico, il quale, come sapete, è a noi invisibile per l' elevazione del polo boreale. E realmente queste stelle vi sono, e formano la costellazione della

Crociera, scoperta due secoli dopo Dante quando l' ardimento europeo spinse i nostri navigatori sotto l' altro emisfero. Questa dantesca anticipazione del vero forse è stata un puro caso; ma quando noi veggiamo l' immaginazione di Dante indovinare i segreti della Sapienza Divina dobbiamo concludere che anche i sogni di quell' altissimo ingegno sono impressi d' un certo carattere di grandezza e di verità, che ispirano riverenza, e debbono togliere ad ogni sensato lettore il coraggio di giudicarli. Ma ritorniamo ai nostri due sotterranei viaggiatori già risaliti alla luce nel punto diametralmente opposto a quello per cui erano discesi; e veggiamo come Dante, dopo aver creato un Inferno che ad ogni passo ci ha colmati di terrore e di meraviglia, saprà adesso creare un Purgatorio che ne riempia di compassione e d' amore.

Ai tempi di Dante il Colombo non era ancora comparso a rendere bugiarda la tesi di coloro che stimavano ereticale l' opinione degli Antipodi.

Dante profitta di questo errore per collocarvi il suo Purgatorio. È questo una montagna che si perde nel cielo, e che ha in altezza ciò che ha l' Inferno in profondità. I due poeti s' innalzano di divisione in divisione incontrando sempre nuovi tormenti, ma sempre più accostandosi alla meta del loro viaggio; e il lettore si solleva e respira insieme con loro. Egli ode dappertutto il consolante linguaggio della speranza, e questo

linguaggio si risente di mano in mano della vicinanza del cielo. Finalmente la sommità di questo altissimo monte viene coronata dal Paradiso terrestre, ove Beatrice comparisce a Dante, e prende le veci di Virgilio che l'abbandona. Ecco la Ragione figurata nel personaggio di Virgilio che sparisce dinanzi alla Teologia figurata in quello di Beatrice.

Allora il nostro poeta salisce con Beatrice di spera in spera, di chiarore in chiarore, di virtù in virtù per tutti i gradi della felicità e della gloria fino agli splendori dell' Empireo, ove egli è presentato al trono dell' Eterno.

Strana ed ammirabile impresa. Risalire dall' ultimo abisso dell' Inferno fino al santuario dei Cieli; abbracciare la doppia gerarchia dei vizj e delle virtù, l'estrema miseria e la suprema beatitudine, il tempo e l'eternità; dipingere l'Angelo e l' uomo, l'autore di tutti i mali, e il Santo de' Santi; e in mezzo a queste pitture collocare la storia, le opinioni, i costumi e tutte le colpe de' suoi tempi calamitosi, consacrare all'infamia e all'esecrazione della posterità il nome di tutti i malvagi più celebri del suo secolo, trovare perfino il modo di anticipare l' inferno a quei scellerati che, mentr'egli scriveva, godevano ancora di questa vita! Egli è quindi impossibile l' immaginare la prodigiosa sensazione che produsse in tutta l'Italia questo Poema nazionale ripieno di ardite declamazioni

contro tutti i Potenti, e di continue allusioni all' ingratitudine della sua patria, alle sue proprie disavventure, alle quistioni religiose che in quel tempo agitavano furiosamente gli spiriti; scritto altronde in una lingua bambina, la quale tra le mani di Dante prendeva una finezza di cui pareva incapace, e che altri dopo di lui non ha mai eguagliata. L'effetto ch'egli produsse fu tale, che anche allorquando al suo forte ed originale linguaggio ne venne contrapposto un altro più delicato, non per questo la sua grande riputazione cessò di estendersi per lo spazio di cinque secoli, simile a quelle forti oscillazioni che si propagano ad immense distanze.

Dopo aver letta la Cantica dell' Inferno e del Purgatorio si rimane storditi considerando come Dante abbia potuto trovare nella sua immaginazione tanti supplizj differenti, che sembrano avere esaurite le forze della Divina vendetta, e come ad un tempo gli abbia dipinti in una lingua nascente con colori sì caldi e sì veri. Questa seconda considerazione ci conduce a contemplarlo, siccome v' ho promesso, creatore dell' idioma italiano.

Ogni lingua non è che immagine della mente, la quale manifesta i suoi concetti per la via della parola. Ove grande è la mente che concepisce, è mestieri che grandi pure siano le parole, che è quanto dire i segni delle idee già suscitate: ed ove le parole esistenti sian povere ed in-

eguali al concetto, allora la mente le crea di suo pieno diritto, e le applica al pensiero già partorito. Ciò fece Dante, e nella vastità del soggetto propostosi trovando egli al suo tempo scarsa la suppellettile dell' idioma per adornarlo, introdusse nel suo poema tutte quelle voci che stimò significanti e accomodate al bisogno, qualunque ne fosse l' origine. Altre ne fuse di conio proprio, altre ne derivò dai fonti latini, altre ne risvegliò dall' antico, altre ne introdusse non solo dai differenti italici dialetti, ma dal francese ancora, e dallo spagnuolo, simigliante ad Omero, il quale tutte adunò ne' suoi versi le formole del bel dire, che vagavano per la Grecia. E conseguíta avrebbe l' ardimento di Dante la stessa fortuna che l' omerico, se il Boccaccio e il Petrarca, siccome osserva il giudizioso giurisconsulto Gravina, ereditando la lingua di Dante, l' avessero del medesimo sugo nudrita, e colle medesime cure allevata, finchè l' uso domatore delle parole assuefatti avesse gli orecchi italiani a quello che ora alcuni ardiscono appellare stravagante e barbaro stile. Ma volle avverso destino che quei sommi scrittori trattassero le materie gravi e scientifiche in lingua latina, e riserbassero l' italiana ad argomenti frivoli ed amorosi, l' uno per divertire con lubriche novellette la figlia del re di Napoli, e l' altro per piacere alla sua bella Avignonese finchè visse, e per piangerla dopo morte tutto il resto della sua

vita. Dal che ne venne, che di Dante non traportarono nel loro stile che le parole più delicate e le formole più gentili, restando neglette le più grandiose e magnifiche, le quali per la lunga dimenticanza in che furono abbandonate perdettero col tempo l'onestà del colore e la forza dell' espressione. Non vi fu che l'Ariosto, che molte ne risvegliò e tolse dall' abbiezione dopo due secoli di abbandono, e a molte più avrebbe egli restituita la cittadinanza di cui erano state ingiustamente spogliate, se il Petrarca divenuto arbitro ed oracolo della lingua poetica non avesse già messo un freno agl' ingegni che gli succedettero.

Non accadde però lo stesso per quella parte di lingua che appellasi locuzione, e nel collocamento consiste delle parole, da cui scaturisce la chiarezza delle idee e l' armonia del periodo; e da queste l'eleganza e la grazia. Niuno fu in ciò mirabile come Dante, niuno più semplice nei periodi, più naturale nella sintassi. Non mai una trasposizione forzata, non mai un intralciamento di costruzione; tutte le parole al suo luogo; e quindi i segni dell' idee che rappresentano così bene ordinati, così bene distribuiti, che appena ne hai afferrata l' immagine, ti passano subito nella mente con una limpidezza, con una veemenza che ti rapisce, e ti porta irresistibilmente dove vuole il poeta.

Ma queste parole, queste immagini dell' idee,

direte voi, si sono già perdute in gran parte, e a noi manca il tempo e la pazienza di andarle a pescare nelle opere polverose di Fra Iacopone, di Fra Guittone, di Ser Iacopo Lentino e di altri, i cui libri sono apopletici.

Non pretendo tanto, miei cari. Ma tuttavolta, se alcuno vi presentasse in dono una gemma preziosa coperta ancora della ruvida spoglia di cui la natura l'ha circondata, la gettereste voi come ciottolo vile? Non porreste voi anzi tutto lo studio a trarla fuori dal suo rozzo involucro, a lisciarla, a pulirla per possedere in essa un tesoro? Ma fate buon animo. Dante non è sempre sì aspro, come taluni si figurano. Credete anzi che ad ogni passo egli ha versi delicati, fioriti e dolcissimi; ed io potrei recitarvene mille, che vincono di soavità e d' armonia quante Rime dopo lui sonarono celebrate sul Parnaso italiano. Oltre ciò, vel ripeto, Giovani dilettissimi, nei campi della letteratura, che sono quelli dell'eloquenza, la depravazione del gusto è facilissima perchè i depravatori sono molti, e abbondano di seduzioni, nè van senza fama, la quale agevolmente si acquista con uno stile figurato e pomposo, ma traditore e fallace; siccome appunto leggiamo essere accaduto un giorno in Atene quando vi comparve quel celebre Gorgia Leontino, che col lusso delle figure, e coll' affettata magnificenza dello stile corruppe da capo a fondo l' eloquenza ateniese. Ma volete voi pre-

servarvi da ogni veleno su questo punto? Fate tesoro nella vostra memoria di qualche pezzo dantesco. I suoi versi sono un antidoto potentissimo contro le infezioni di gusto. Fatene tesoro, e cacciatene, se mai vi fossero, certi moderni non degni di contaminare le vostre vergini fantasie, e incompatibili col sano sapere che tuttogiorno traete dalle rigorose discipline da voi coltivate.

Darò fine a questa lezione col presentarvi in Dante il modello di tutti gli stili.

Dionigi d'Alicarnasso, e dietro a lui Cicerone, Quintiliano e tutti i retorici posteriori dividono lo stile in tre generi; sublime, temperato e tenue; i quali fan poscia molte diramazioni, e prendono diversi nomi, di stile semplice, di stile nervoso, di conciso, di ornato, di fiorito, e più altri, de' quali tutti parleremo partitamente a suo tempo. Ora il soggetto che Dante ha preso a trattare si presta mirabilmente a tutte queste differenze di stile. Le azioni più vili e le più generose, i costumi, le opinioni, gli avvenimenti tutti del suo tempo infelice, le scienze, le arti, la Fisica, la Morale, la natura visibile, l'invisibile, tutto entra nel suo gran quadro, e tutto vi è dipinto coi colori proprj delle cose. Ma la pittura in esso più dominante essendo quella del vizio e della virtù, forse ancora più per questo che per la qualità dello stile mezzano da lui chiamato comico, egli ha dato al suo poema il

titolo di Commedia, imperocchè la sola commedia abbraccia tutti i caratteri, al contrario della Tragedia e dell' Epopea, le quali, per la loro severità, non ammettono che le azioni più elevate e magnanime. Oltre di che Dante voleva far la satira de' suoi tempi, e il pungolo satirico appartiene a Talia, non a Calliope.

Per la qual cosa qualunque volta io considero che la vera musa di Dante è stato lo sdegno, sono quasi indotto a perdonare all' ingratitudine de' Fiorentini, la quale, esiliando questo grand' uomo ed eccitando in lui un magnanimo risentimento, ha dato vita a un poema, cui dobbiamo principalmente la creazione della lingua italiana, e il monumento più grande della nostra gloria poetica.

Un bello spirito tuttora vivente (1), che trenta anni sono erigevasi dittatore dell' italica poesia, e con un tratto di penna cancellava e creava le letterarie riputazioni, aveva osato con ridicola impertinenza citar Dante al suo tribunale, e scomunicandolo dalle scuole in nome di Virgilio, si lusingava di renderlo il ludibrio della gioventù, senza badare ch' era vivo un Varano e un Parini. Questo scrittore aveva tutta la ragione

(1) Allude, come si vede più sotto, al Bettinelli, e particolarmente alle nuove e strane opinioni letterarie da quest' Autore manifestate nelle sue *Lettere Virgiliane*. (*Nota degli Editori*)

di promovere e propagare un siffatto delirio, perchè gli amatori di Dante non potevano mai essere gli estimatori di un Bettinelli. Ma egli non conosceva nè quel Dante che ha vilipeso, nè quel Virgilio che ha disonorato col porgli in bocca le sue villanie. Le Cantiche di Dante senza dubbio ridondano di espressioni e di durezze da non imitarsi. Nondimeno tra un' opera corretta, ma debole, ed un' opera difettosa, ma sparsa di grandi bellezze, un lettore che non sia pazzo getta la prima, e attaccasi alla seconda, non vi fosse che un solo tratto di genio. Le anime vigorose vogliono esistere, e per esistere leggendo, v' è bisogno, non di frasi leccate e vuote di sentimento, ma d' idee nuove e piene di passione e di fuoco.

FRAMMENTO

DI LEZIONE

Il Boileau critico finissimo, ma mordacissimo, che insegnò a Racine l' arte difficile di comporre facili versi, e fu il flagello dei cattivi poeti, e qualche volta ancora dei buoni, lasciò scritte nelle sue satire alcune dure sentenze contro i poeti italiani, che erano in preda a quei tempi al gusto ridicolo del seicento, nè risparmiò il Tasso medesimo. Chiudendo gli occhi alle vive e immortali bellezze di questo grand' epico, e fermandosi solamente su qualche raffinamento di stile e di spirito, chiamò oro falso la poesia del Tasso, *le clinquant du Tasse;* e la Francia, che risguardava, e risguarda tuttora il Boileau per infallibile oracolo di buon gusto, raccolse come uscita dalla bocca dello stesso Apolline quella sentenza, che in tutto conforme al genio sprezzatore di quella nazione si mantiene in credito tuttavia, e forma presso i Francesi una regola di giudizio, alla quale rade volte danno eccezione. Uditeli

parlare generalmente dei nostri poeti: essi gli stimano tuttora attaccati miseramente dalla febbre del Marini e dell' Achillini, e trovano dappertutto le reliquie e i sintomi di quella farnetica malattia. Ecco di che modo parla dal tripode un recente scrittor francese. *Per avere*, dic' egli, *una giusta idea dell' arditezza de' poeti italiani, basta leggere una traduzione letterale del quarto Idillio della Sampogna del cav. Marini, intitolato L' Europa. Il delirio che in esso regna è un saggio della poesia italiana, dal quale si può argomentare il genio di quella nazione.* Dal che si conclude, secondo la logica di questo critico, che sendo stato un pazzo il Marini, noi pure lo siamo dopo due secoli. Di così fatto argomento io consiglierei i Francesi a non fare uso giammai per molti motivi. Ma essi che eternamente rimproverano agl'Italiani le arguzie, i concetti, i giuochi di spirito, e non cercano nel poeta, non apprezzano, non vogliono che sentimento, i Francesi, io dico, che poetando non potranno mai eseguire quel precetto di Orazio *ut pictura poesis*, perchè l' indole della loro lingua priva affatto di colorito, nè sì ricca d' armonia come la greca, come la latina, come la nostra, non lo permette, i Francesi, a dir breve, che ci credono ancora infetti di secentismo non avrebbero essi per avventura nessun rimprovero a farsi su tal proposito? La coscienza non li rimorde ella niente per questo lato? Vediamolo; e le nostre

osservazioni servano d' appendice alla passata lezione [1], poichè tutto il guasto accaduto nella letteratura del seicento essendo stato cagionato unicamente dall' abuso delle metafore, voi vedete, che trascorrendo alquanto su questa materia noi non usciamo punto del seminato. Ma prima di esaminare se anche i Francesi fossero tocchi del contagio che ci rinfacciano, non voglio tralasciare di dire che altre nazioni soggiacquero a questa medesima epidemia, gli Spagnuoli principalmente. Ne farà fede un brevissimo tratto cavato dal più celebre tra i loro scrittori di quell' età. Baldassare Graziano, di cui sa ognuno la rinomanza e le opere, fra i molti giojelli di questa specie ci ha lasciato il seguente, che vale a mio credere tutti quelli del Marini e del Preti. *I pensieri partono dalle vaste rive della memoria, s' imbarcano sul mare dell' immaginazione, e arrivano al porto dello spirito per essere registrati nella dogana dell' intendimento.* A buon cònto voi lo vedete, la confraternita degli appestati non era tutta in Italia, e gli Spagnuoli, nazione di buona fede e consapevole de' suoi torti, si guardano bene dal rinfacciarci i nostri delirj, tanto più che

(1) Di qui si vede che questa lezione teneva dietro ad un' altra in cui l'Autore aveva parlato delle Metafore e dell' abuso che può farsene, la quale sarà tra quelle, che, come abbiam detto nella Prefazione al primo volume, sono andate perdute. *(Gli Editori)*

non possono ignorare, che che ne dica il signor Lampillas, che i semi della secentistica corruzione furono quei medesimi che gettati da Lucano, da Marziale e da Seneca contaminarono già un tempo l' eloquenza latina. Ma vediamo come stanno i nostri Francesi. Fra i loro poemi uno ne trovo d' un certo Guglielmo Bartas morto del 1590, e anteriore per conseguenza allo stesso Marini, che di quel tempo non oltrepassava l' età di vent' anni. Questo poema intitolato *La Settimana, ossia I sette giorni della creazione*, destò nella Francia tanto entusiasmo ed ammirazione, che in sei mesi ne vennero fatte trenta edizioni. Eppure le strane metafore di quel poeta son tali, che disgradano quelle dell'Achillini. Il Sole vi viene chiamato il *Duca delle candele*, il vento è il *Postiglione di Eolo*, e il tuono il *Tamburo di Dio*. Qual maraviglia se l'Achillini e il Marini, andando in Francia e cercando fortuna presso una nazione e una Corte ov' erano in credito queste poetiche mostruosità, si abbandonarono senza freno a questi deliramenti? Qual maraviglia se all' udirsi in Italia tanta loro fortuna, e quattordici versi dell' Achillini pagati quattordici mila franchi, e il Marini accarezzato, applaudito, e beneficato coll' annua pensione di due mila scudi, qual maraviglia, io ripeto, se tanti fra gl' Italiani rimasero sedotti dall' esempio di una poesia così pazza, ma nel tempo stesso così fortunata, mentre la buona lasciava

i poeti nell' indigenza? Nè la Corte soltanto correva dietro colle pensioni e gli onori a queste follie, ma ben anche i migliori ingegni che vantasse allora la Francia. Il Voiture, volendo dire che il gran Condé faceva tremare le Potenze del Nord, non ha egli il coraggio di scrivergli: *Al suono del vostro nome le balene del nord sudano a grosse gocce, e le genti dell'Imperatore pensano di friggervi e mangiarvi con un grano di sale.* Questo Voiture, scrittore di riputazione tra i Francesi anche al dì d'oggi, era grandissimo ammiratore del Marini, e contribuì moltissimo co' suoi elogi a guastargli la testa più che mai. Il Balzac, nome anch' esso famoso nella letteratura francese di quell'età, portava all' eccesso l'esagerazione e l' enfasi delle espressioni. In un passo riferito e deriso dal Voltaire egli scrive al cardinale della Valletta, che *nè i deserti della Libia, nè gli abissi del mare ebbero giammai un mostro sì furioso come la sciatica; e che se i tiranni che martirizzarono i cristiani avessero avuto in loro potere questo istrumento di crudeltà, la sciatica sarebbe stata il martirio da darsi per la religione.* Questa idropisia di spirito non è precisamente la stessa che la marinesca, ma non mi sembra niente meno ridicola. È tutto il sublime della Batracomiomachia, non burlesco, ma serio. Che più? Al momento che gl'Italiani erano già guariti di ogni vertigine, il poeta francese Giambattista Rousseau, il maggior Lirico della

nazione, non chiamava egli i filosofi *ambiziosi pigmei, che vanamente drizzati sui loro piedi, e sopra una montagna di argomenti ammonticchiati gli uni sugli altri raddoppiano, superbi Enceladi, le loro folli scalate al cielo.* Non vi par egli che si debba scrivere e ragionare un po' meglio quando . . . . ?

DEL

CAVALLO ALATO D'ARSINOE

LETTERE FILOLOGICHE

A GIOVANNI PARADISI

CONSULTORE DI STATO
GRAN CROCE DELLA LEGION D'ONORE
E MEMBRO DELL' ISTITUTO.

LETTERA PRIMA

Un uomo di mercatura udendo dir maraviglie intorno al sistema della gravitazione domandò quanto fruttava per cento; e un avvocato non trovava di buono in tutta l'Eneide che la nullità del matrimonio tra Didone ed Enea. Volendo io disaminare con voi austero geometra una materia d'amena letteratura, se mi addirizzassi ad un intelletto unicamente occupato di cifre Cartesiane e di linee, temerei di tradurre la mia opinione ad un tribunale poco o nulla diverso da quello del negoziante e del legulejo. Ma prendendo a discorrerla con un cultissimo ingegno dalle Muse educato tra Orazio ed Euclide, io mi rendo certo di venir ascoltato non pure con pazienza, ma con piacere. E perchè la materia di cui vi desidero giudice non vi stanchi, concedetemi che in lettere separate ve la presenti, e col dividerla vi diminuisca la noja dell'ascoltarla.

Argomento adunque di questi scritti sia un passo disperatissimo di Catullo; nella interpretazione del quale io piglio speranza di provare

verissima quella sentenza del Galilei, che nelle verità morali si può talvolta recare la stessa evidenza che nelle verità matematiche. Spaventami per l'una parte il dover combattere l'autorità di quaranta a un bel circa tra interpreti e traduttori, ma mi conforta per l'altra il considerare, che la scoperta del vero dipende assai volte più dall'azzardo che dal sapere. Così non farà maraviglia se io uomo, fra tanto senno, di cortissima suppellettile, avrò trovata senza cercarla la soluzione di un singolare enigma erudito, intorno a cui la dottrina di espositori gravissimi si è tormentata e stillata senza profitto. L'enigma sta nei seguenti versi dell'Elegia sulla chioma di Berenice:

Abjunctae paulo ante comae mea fata sorores
Lugebant, cum se Memnonis Æthiopis
Unigena, impellens nutantibus aera pennis,
Obtulit Arsinoes Locridos ales equus:

i quali ridotti a litterale prosa volgare suonano esattamente così: *Le chiome mie sorelle poco prima disgiunte da me piangevano il mio destino; quando il cavallo alato di Arsinoe Locride, nato ad un parto coll'Etiopico Mennone, si presentò agitando l'aere colle penne ondeggianti.*

Dimando ai commentatori che è questo cavallo alato d'Arsinoe, e di più cavallo nato ad un parto coll'Etiopico Mennone. Il primo illustrator di Catullo, Partenio Lacisio, leggendo

Arsinoes Chloridos ales equis espone così: *comae sorores lugebant*, le chiome sorelle piangevano, *cum unigena Memnonis Æthiopis*, quando la madre dell' unico Mennone (cioè l'Aurora), *ales*, alata, *obtulit se mihi*, mi si fece davanti, *equis Chloridos*, portata dai cavalli di Cloride moglie di Zefiro, *Arsinoes*, nella città d'Arsinoe.

Non è proposito mio il discutere notatamente le varie interpretazioni che per sola cognizione di causa verrò fedelmente riferendo. L'assurdo di ciascheduna vi verrà manifesto nel vederle distruggersi e divorarsi, per così dire, l'una coll' altra. Intorno però all' arzigogolo del Lacisio non debbo menargli buono l' equivoco ch' egli prende nel significato di *unigena*, vocabolo di cui torna bene il fissare fin d' adesso il valore. *Unigena* è aggiunto di sostantivo non generante ma generato, come *terrigena* figlio della terra, *Phoebigena* figlio di Febo, *aurigena* figlio dell' oro, cioè Perseo figlio di Giove cangiato in oro. Così *nubigena*, *Faunigena*, *Janigena*, *Latonigena* e assai altri, vocaboli tutti d'un medesimo conio, e tutti dotati di forza non genitrice, ma genitiva. *Unigena* adunque vale lo stesso che *genitus una*, e non son io che ve la canta, ma lo stesso Catullo, il quale avendo altrove chiamato Diana *unigenam Phoebi*, vale a dire nata insieme con Febo, toglie di mezzo ogni dubbio sulla vera significazione di questo termine, e mette al sole lo sproposito del Lacisio.

Non si dimori dunque più oltre su questa chiosa, e ascoltiamo Palladio Fusco.

Non è l'Aurora, dic' egli, che si porta via la chioma di Berenice, ma il cavallo alato di Cloride, ossia di Zefiro, *quem equum ad eam portandam miserat Chloris Zephiri uxor. Unigena autem Memnonis quasi una cum Memnone in eadem genitus regione.* Del come poi il cavallo di Zefiro sia quasi nato nel paese di Mennone, e che razza di cavallo ei si sia, non se ne parla. E così tirando botte da orbo, e tacendo affatto di Arsinoe, il Fusco ci regala una spiegazione più enigmatica del testo medesimo.

Dottissimo e modestissimo comparisce in campo Marco Antonio Mureto, di cui piacemi riportar le parole, acciò ne servano d'esempio a sentire umilmente di noi medesimi, e a camminare con circospezione in mezzo alle tenebre. *Depravatum esse locum nemo non videt. Cum autem et veteres libri nihil opis afferant, et conjectura omnis periculosa sit, parce omnino hos versus et timide attingam.* Ed ecco la sua interpretazione. *Comae sorores lugebant mea fata cum ales equus Chloridos, quae Zephyri uxor est, obtulit se mihi Arsinoae (id nomen urbis est quam Ptolomaeus Philadelphus a se conditam sororis nomine insigniverat).* Fin qui la sua chiosa consente per una parte in quella del Laeisio, per l'altra in quella del Fusco. Circa il resto egli legge: *Memnonis Æthiopis Unigena impellente natantibus aera pennis,* e

fatto di quell' *unigena*, da lui pure inteso a rovescio, un ablativo assoluto, spiega così: *Unigena Memnonis, idest Aurora, quae unum Memnonem ex Thitono genuit, impellente aera natantibus pennis, hoc est aurora exoriente.* Indi accortosi della stiracchiatura di questo senso, soggiugne candidamente: *Haec attuli, quia ut verum fatear nihil aptius excogitare potui, non quod ipsi mihi magnopere satisfaciant. Si quis vel ingenio, vel eruditione majore, quod facillimum est, vel meliores libros nactus veriora protulerit, gratulabor.* E confessando che in tanto guasto non sa dove mettere il piede, finisce col suggerire, se mai se ne potesse cavar partito, l'idea del Pegaso, che, precipitato Bellerofonte, fu dato in dono all'Aurora da Giove.

Su questo rattenuto suggerimento udite adesso le arroganze di Giuseppe Scaligero. Tenendosi forte al già citato altra volta *unigenam Phoebi*. *Ergo*, sclama egli subito, *ergo Memnonis unigena Pegasus, quia Aurorae filius.* E su qual fondamento fa egli nascere il Pegaso dall'Aurora, quando la mitologia il fa nato dal sangue della Gorgone? *Sane Pegasum*, risponde egli, *ab Aurora Jovi dono datum scribunt Graecorum commentarii.* Udite logica singolare! l'Aurora lo ha donato, dunque l'Aurora l'ha partorito. Ma falso che i greci commentatori facciano fede di questo dono, scrivendo essi il contrario. Leggete lo Scoliaste d'Omero nel sesto dell' Iliade al v. 155

e vi troverete l'Aurora che supplica Giove di volerle concedere in dono il quadrupede volatore, di cui ella dice aver d'uopo pe' suoi celesti viaggi. Ed è per questo che Licofrone, citato a sghembo dallo Scaligero, ci mostra al v. 17 l'Aurora trascorrente il cielo su le ali di Pegaso; e stupisco della buaggine del Poterri, che nel chiosare quel verso si fa lecito d'affermare che *quidam tradunt Pegasum fuisse Aurorae filium, unde eum Memnonis unigenam vocavit Catullus*, mettendo a carico di Catullo lo sproposito dello Scaligero. E questo goffo pappagallo scaligeriano è poi quello stesso Poterri che chiama Virgilio scimia d'Omero: il qual leggiadro suo motto sia qui rilevato per giustificare il mio mal umore contra quel critico.

Non posso separarmi dallo Scaligero senza notare un' altra sua stoltissima pretensione. In luogo di *abjunctae comae* ei legge *abruptae*, e soggiunge dal tripode: *nimirum haec bona lectio ac sincera minutulis magistris displicuit. Quare nescio.* Il *quare* vel dirò io, sig. Giuseppe, io *magister minutulus.* La chioma che parla in tutto il poema è la chioma recisa. Dunque l'*abruptae* non può di nessuna guisa confarsi alle chiome sorelle rimaste intatte sulla testa di Berenice. *Abruptae comae*, con licenza di tutti i baccalari scaligeriani, vale chiome troncate, e Berenice non troncò che una ciocca de' suoi capelli; e alle altre non tocche dal ferro si addice unica-

mente l'*abjunctae*, poichè nel separarsi di due ò più cose che prima s'univano, rimane diviso, scompagnato, disgiunto tanto chi resta, quanto chi parte.

Mi aspettava qualche nuova opinione da Giano Dousa; ma egli se l'è cavata precisamente come Frate Cipolla, che impegnatosi di far vedere all'udienza la penna dell'Angelo Gabriello finisce col mostrare i carboni di s. Lorenzo. *Postquam Memnonis mentio se obtulit, cur non de ejus statua aliquid dicamus?* E sciorinando tutto il già detto da altri sulla statua di Mennone, della quale niente c'importa, ci manda a denti asciutti sul resto.

Alessandro Guarini vede nell'*ales equus* la Fenice: stranissima interpretazione abbracciata, per quel ch'io sappia, dal solo Arcade traduttore. Ho riserbata per ultima la chiosa di Achille Stazio, la quale siccome quella che ha fatto più fortuna e più strepito, merita che se ne parli distesamente. Persuaso persuasissimo l'illustre critico di aver trovato il capo al gomitolo, ci viene innanzi così: *Veni ad eum locum qui esse vel difficillimus putatur, quo explicando cum eruditi homines satis habuerint negotii, sibi tamen ipsi non satisfaciunt. Ego vero cum ab aliis dissentiam, sedulo scilicet operam dedi ut novum ac plane meum, quidquid esset, confirmarem.* E in che consiste la maravigliosa sua novità? Nell'avere scoperto, che questo fratello di Men-

none, che ci fa dare al diavolo, non è altri che Zefiro, perchè l'Aurora madre di Mennone è madre ancora de' venti, siccome abbiamo da un gran dottore della mitologia, Esiodo. Ma il nostro Critico, parendogli pure la dura cosa il convertir Zefiro in assoluto cavallo, che tale è l'*equus* del poeta latino, nè avendo pronti gli esempi, che gl' interpreti suoi seguaci hanno trovato, o per meglio dire han creduto d' aver trovato in appresso, trafitto da questi scrupoli, con una critico-chimica operazione trasforma mirabilmente *ales equus* in *alisequus*, e ci avverte che il poeta *alisequum ventum apte ac venuste dixit, ut pedisequos vocant optimi scriptores pedibus alios qui sequuntur:* nè il trattiene punto il considerare che i due vocaboli *ales* ed *equus* confondendosi e incorporandosi in uno solo raddoppiano la consonante *s*, che forma il punto del loro contatto, come accade in *pedissequus* che scrivesi con due *ss*. Questo raddoppiamento che precipita la prosodía del verso schivasi dallo Stazio con una di quelle solite licenze poetiche, che tutto rappezzano. Assicurati questi punti essenziali tira egli innanzi speditamente la sua esposizione, e in luogo di *Chloridos* leggendo *Locricos* genitivo e addiettivo d'*Arsinoes*, prepara la strada alla lezione *Locridos* del Bentlejo, lezione felice che ha messo fine ai divagamenti degli eruditi. C' insegna per ultimo coll' autorità di Strabone e di Posidippo, che l'Arsinoe *Lo-*

crica (in avvenire diremo *Locride* o *Locrense* come più vi parrà) è il medesimo personaggio che la Venere Zefiritide adorata sotto questo nome sul promontorio Zefirio nella regione de' Locri pentapoli della Libia: e questa parte del suo commento illustrata da monumenti, seguita dai più sani interpreti posteriori, la sola interamente conforme alla storia e allo spirito del poema non si contrasta più da persona. Dopo le quali dimostrazioni, parte zoppe e parte rettissime, ecco il senso che Achille Stazio ne cava: *Le chiome mie sorelle piangevano il mio destino allorquando Zefiro fratello di Mennone, e alisequo di Arsinoe Locrica mi si presentò mandato da Venere Zefiritide per levarmi dal tempio in cui stavami consecrata, e depormi nel di lei grembo, ond' ella poi mi collocasse nel cielo.*

Il Toscanella, il Gisselio, il Pulmanno, il Vossio, il Volpi e tutti in fine gl' interpreti successori saccheggiandosi vicendevolmente, tutti sonosi sottoscritti allo Stazio; e il commentatore del Catullo *ad usum Delphini* Filippo Silvio da principio adottando la chiosa scaligeriana, termina i suoi consigli colla staziana. L'unico cangiamento fattovi dai seguaci è quello di Zefiro *alisequo* in Zefiro immediatamente *alato cavallo*, nè da questa sentenza niuno ha più ardito di ribellarsi dopo la sanzione di Antonio Conti, la cui altissima autorità le impresse il carattere d' infallibile. E il postremo e il più abbondante

di tutti Ugo Foscolo s'impazienta contro i ritrosi, e con molta dovizia di erudizione e di passi greci e latini l'amplifica e stabilisce, per quanto mai si può stabilire un errore.

Nè pareva poi arduo il ravvisarlo, o il suspicarlo almeno per un momento, se avessero quei dottissimi ponderata bene la forza di quell'*unigena.* Non basta il mostrar con Esiodo che l'Aurora è madre de' venti, per passare a concludere che Mennone essendo suo figlio ei viene conseguentemente ad esser fratello di Zefiro: è d'uopo ancora provare che l'uno e l'altro sieno *unigeni*, sieno congeniti, e questa è prova impossibile, poichè stando alla Favola (dalla quale nello spiegare appunto le favole non è lecito dipartirsi) l'Aurora ebbe i venti da Astreo, e Mennone da Titone. Ma ciò che più deve confondere i Zefiristi si è che Esiodo stesso, nel quale tanto si affidano, si è quello appunto che mandali in perdizione, distinguendo chiarissimamente queste due diverse genealogie, la prima al v. 378, la seconda al v. 984. Anche Virgilio ed altri poeti chiamano Enea fratello d'Amore, perchè nati l'uno e l'altro da Venere; ma Amore ed Enea unigeni, come Apollo e Diana, nè Virgilio nè veruno si è mai sognato di dirlo. Per la qual cosa il voler che l'Aurora tutto ad un parto divenga madre di Mennone e di Zefiro, gli è un confondere mostruosamente due disparatissime geniture: e notate che facendo Men-

none fratello di Zefiro, il fate ancora fratello della tramontana, dello scirocco, e di tutta la ventosa generazione: il che cresce a dismisura il garbuglio e l'assurdo di questa idea.

Siami inoltre dato di chiedere con qual decoro di termini il Zefiro di questi dotti possa chiamarsi cavallo alato d'Arsinoe. Ammetto bene che Arsinoe sia qui la stessa che Venere Zefiritide, ammetto bene con Foscolo che Zefiro, giusta l'espressione di Lucrezio, sia precursore di Venere; ma cavallo di Venere, con pace dei Zefiristi, è un altro pajo di brache. La metafora è troppo spropositata, e sa di tutt'altro che di greca dilicatezza.

Un altro tasto mi suona male, ed è, Zefiro non solamente cavallo, ma famiglio ancora d'Arsinoe:

Ipsa suum Zephyrithis eo famulum legarat.

Zefiro è un Dio, e Dio d'assai più antico d'Arsinoe, e Dio di alta prerogativa perchè anima della natura, siccome il suo nome stesso significa, *portator della vita.* Ora nelle gerarchie degli Dei io veggo bensì Divinità minori ligie al comando delle maggiori, Iride messaggera di Giunone, Mercurio ambasciatore di Giove, le Ore ancelle del Sole, ma non veggo alcun Dio di gentil condizione servitore umilissimo di Deità secondaria. Mi si dirà che Arsinoe fatta immortale, e associata al culto di Venere giustifica il

servigio di Zefiro, ma io rispondo che non per questo ell' entra nel rango e nei privilegi delle primarie Divinità. I traduttori, e gl' interpreti hanno un bel mitigare e attenuare l'odiosità dei vocaboli spiegando *famulum* per *ministro*. Ma si stiri come più piace, o servitore o ministro, *famulus* per mio senno porta un' idea di servitù, che a Zefiro Dio non si conviene; nè stimo che la sua bella moglie Cloride, corteggiata dagli Amori e portatrice della primavera, abbia molte grazie da rendere ai nostri commentatori, che le riducono alla condizione di servo il marito, e quel ch' è peggio servo di un Nume indigete, cioè dell' ultima classe, chiamata plebe celeste.

Finalmente fate attenzione, e fatela bene, che questo cavallo alato d'Arsinoe,

> O fiera, o vento, o demone ch' ei sia,

vien detto qui tale per antonomasia. L'antonomasia è quando invece di chiamar una cosa pel suo vero nome la significhiamo per un attributo suo proprio, e talmente cognito che tolto ogni equivoco subito la dimostri. Se in luogo, a cagion d'esempio, di dire *Omero* io dirò *il cantore d'Achille*, voi subito m' intendete, perchè v' è noto che questa appellativa circonlocuzione è propria solamente d' Omero. Ma se invece di *cantore d'Achille* io dirò *cantore di Giove*, questa esposizione indeterminata e propria di tanti altri poeti vi caccia nel capo la confusione, e

l'antonomasia è viziosa. Così invece di *Zefiro*, sarà vezzo poetico, e abbastanza chiaro il chiamarlo *marito alato di Cloride:* ma se il dirò cavallo alato di Arsinoe, chi per Dio m'intenderà? Peggio se gli daremo l'aggiunto di cavallo nato con Mennone.

Queste, se male non vedo, queste sono le non leggiere magagne che viziano l'esposizione d'Achille Stazio, e de' suoi numerosi e dotti satelliti. Nel rigettarla del tutto, e del pari che l'altre tutte, io non ho fatto che moltiplicare i proprj miei pericoli. E veramente in tanta battaglia e disordine di opinioni se l'*ales equus*, di cui andiamo alla cerca, non è il cavallo di Cloride, nè l'Aurora, nè il Pegaso, nè la Fenice, nè Zefiro, nè nulla in somma di quanto si è finora escogitato dai Critici, che da tre e più secoli vi sudano disperati, che diavolo adunque sarà egli mai? Nissun diavolo certamente, ma un vero innocente animale, nativo dell'Etiopia, fornito di ali, comodo a cavalcarsi, cavalcato infatti da Arsinoe, e ciò ch'è più maraviglia, nato con Mennone. Sospendete per un momento la vostra curiosità. e dimani vi verrà soddisfatta.

Amatemi, e state sano.

LETTERA SECONDA.

Nel passo, che ora tento illustrare due sono i massimi scogli da superarsi: trovare primieramente il vero e reale cavallo alato d'Arsinoe; trovato ch'ei sia, provare in secondo luogo con tutto il rigor della Favola, ch'egli è veracemente *unigena*, nato ad un parto, nato ad un tempo con Mennòne. Scopriremo la prima di queste cose colla fiaccola della Storia in mano a Pausania accompagnato da tutti i Naturalisti; arriveremo all'altra coll'ajuto d'Ovidio d'accordo con tutta la mitologia. Di Pausania adunque e d'Ovidio sarà tutto il merito di questa qualunque siasi sposizione, la quale nondimeno può darsi che metta fine a tutti i litigi. Non dimando per me che la lode d'averla altrui accennata, colla lusinga, che altri di maggior dottrina provvisto le crescerà evidenza e splendore.

A rendere il più che puossi perspicua l'illustrazione giova il premettere alquante brevi notizie sul personaggio d'Arsinoe; e scortati dal diligentissimo Vaillant nella sua eccellente storia

de' Tolomei le daremo, spero, purgate d' ogni sospetto.

Arsinoe moglie e sorella di Filadelfo fu amata d' amor sì forte da questo re, che egli in isfogo della sua tenerezza fondò col nome d' Arsinoe tre città, le innalzò superbi obelischi, le impresse medaglie d' oro in gran copia, alcune delle quali tuttora esistenti portano l' immagine d' Arsinoe sotto la figura di Iside col velo, e col fiore di loto sul vertice della fronte; in una parola riempì non solo l' Egitto, ma l'Asia pure e la Grecia di monumenti, che ne mandassero ai posteri la memoria. Dolentissimo poscia della sua morte la fe' scolpire d' un topazio tutto d' un pezzo, dell' altezza, dicono gli Storici, di quattro cubiti, e non trovando tregua al dolore deliberò finalmente di collocarla sopra gli altari nel modo che egli aveva già fatto di Berenice sua madre, la prima di questo nome nella casa de' Tolomei. Intraprese adunque dentro Alessandria la costruzione d' un magnifico tempio sotto la maestranza dell' architetto Dinocrate: ma sopraggiunta la morte dell' architetto e del re, rimase rotto il lavoro. Gli Egiziani, a cui la memoria di Arsinoe era carissima, le edificarono a spese pubbliche un altro tempio sul promontorio Zefirio, ov' ella venne adorata col nome di Venere Zefiritide, nome acquistatole forse dalla sua devozione per questa Dea, o dall' aver ella ben meritato di Venere col restaurare, sic-

come fece, con grandissima pompa le feste di Adone. Fu donna bellissima, nè senza capricci: basti per tutti la sua passione incredibile nel lambiccare di propria mano gli unguenti, e inventarne ella stessa di nuovi, e spendervi gran tesoro; passione ereditata poscia da Berenice seconda, che le fu nuora. Veduto il carattere di questa donna, e di che modo il suo marito e fratello Filadelfo le aveva data per tanti monumenti celebrità, vediamo Pausania che ci pone in mano la chiave dell' enigma poetico che cerchiamo.

Nel libro nono, che è quello delle Beotiche, enumerando egli minutamente giusta il suo solito le pitture e le statue, che ornavano il tempio delle Muse sull' Elicone (c. 31) scrive così: *V' è ancora nell' Elicone la statua d' Arsinoe, la quale sposò Tolomeo, che le era fratello, e questa Arsinoe è portata da uno struzzo di bronzo.* Pausania scrittore gravissimo racconta cose vedute con gli occhi proprj, e non con quelli del sagrestano, siccome il sig. Lalande; le racconta al cospetto di tutta Grecia, testimone oculare di quanto egli scrive; l'Arsinoe di Pausania è senza contrasto l'Arsinoe di Callimaco; lo struzzo, su cui la vide sedente è un uccello che si cavalca: dunque . . . Ma prima di venire al dunque facciamoci brevemente a conoscere alcune singolari prerogative di questa alata cavalcatura.

Lascio ai Naturalisti il pensiero di darvi essi la storia di così strano animale parte uccello, e parte quadrupede, posto dalla natura sul passaggio delle due specie, e formante, siccome avvisa il nostro Aldrovandi, l' anello della catena che unisce i terrestri agli aerei. Io non mi ajuterò de' loro racconti se non dal lato che m' appartiene.

E primamente, volendo noi fare di questo uccello una bestia da cavalcarsi, godo che il Vallisnieri lo chiami il gigante degli uccelli, e il sig. di Buffon l'*elephant des oiseaux*. Gli è buono ancora il sapere, che *ses cuisses sont très-grosses, très-musculeuses*, e di più che *la situation ordinaire du corps est parallèle à l'horison*, qualità essenzialissime per montarlo comodamente. E non è da tacersi che siffatto animale si addimestica facilmente, e che gli abitanti di Dara e di Libia li pasturano a mandre, e li montano, e li aggiogano, e li caricano di grandi pesi nel modo nè più nè manco che noi i nostri cavalli. L'inglese Moore, citato dal Buffon, racconta d'aver veduto a Ioar nell' Affrica un tale che viaggiava di paese in paese sopra uno struzzo. Leggete il viaggio di M. Adanson al Senegal, e udite ciò ch' ei racconta, come testimonio di vista, della robustezza e velocità prodigiosa di due giovani struzzi. *Pour essayer la force de ces animaux, je fis monter un nègre de taille sur la plus petite, et deux*

autres sur la plus grosse : cette charge ne parut pas disproportionnée à leur vigueur. D'abord elles trottérent un petit galop des plus serrés ; ensuite, lorsqu'on les eût un peu excitées, elles étendirent leurs ailes comme pour prendre le vent, et s'abbandonnèrent à une telle vîtesse, qu'elles sembloient perdre terre .... J'ai été plusieurs fois témoin de ce spectacle, etc. Dopo ciò mi figuro, che senza ricorrere ai privilegi poetici troverete propria e semplice l' appellazione di *ales equus* data allo struzzo. Ove restassevi ombra di ripugnanza ve la torrà il Vallisnieri : *Hanno gli struzzi un larghissimo dorso, su cui siede agiatamente un fanciullo, come faceva uno animosamente in Venezia, volendo essere portato in giro con riso del popolo da questo, dirò così,* ALATO DESTRIERO. Eccovi l' *ales equus* di Catullo naturalmente caduto (tanto è spontanea l' espressione) non già dalla penna d' un fantastico Lirico, ma di un posato filosofo.

Ma io non sono pago d' avervi mostro lo struzzo una vera alata cavalcatura: voglio che il vediate pur anche al servigio de' Tolomei. Osservate innanzi a tutto il seguente passo di Testore presso il Gesnero. *Firmius imperator vectus est ingentibus struthionibus.* Questo Firmio era un re dell' Egitto sul finire del terzo secolo; e il termine *vectus* e il plurale *struthionibus* ci lasciano liberi di supporre che Firmio se ne servisse tanto per cavalcarli, che per esserne car-

reggiato: avendo noi già veduto che sono brave bestie da soma e da tiro nel tempo stesso.

Ma non è qui tutto il forte dell' induzione. Nella gran festa celebrata da Filadelfo, e lungamente descrittaci da Ateneo (l. 5, c. 6) fra i moltissimi carri che vennero in processione tirati da diversi rari animali, lo storico ne dà otto tirati da struzzi: nè questi carri eran vôti, ma guidavanli giovanetti coronati di pino in giubboncello e petaso di cocchiere, e sul carro venivano in aureo vestimento fanciulli armati di piccoli scudi e di tirsi con ghirlande al capo di edera. Da questo passo voi già vedete la luce che scende nel mio discorso. Filadelfo datore di quella festa era appunto il marito e fratello d'Arsinoe. Ora recate per un momento il pensiero negli ampi serragli di Filadelfo. Osservate che prodigiosa quantità di elefanti, di lioni, di tigri, e di altre nobili fiere domate in servigio di questo re. Mirate che frequenza di gente a così raro spettacolo; e il più nuovo, il più bello a vedersi non vi par egli lo struzzo educato al giogo e alla sella? Non volete voi che Filadelfo ed Arsinoe intervengano qualche volta per loro diporto ad una sì strana cavallerizza? E Arsinoe bella donna, Arsinoe capricciosa, Arsinoe desiderosa di sollazzarsi, e più di esser veduta, non è egli cosa naturalissima che le venga un giorno o l'altro il talento di cavalcare questo alato destriero? Qual bizzarria più innocente,

quale cavalcatura più singolare, e più degna d'una regina? Arsinoe sedente e galoppante sopra uno struzzo non vi comparisce ella forse assai più graziosa e più cara? E sola una volta che la si cavi questo capriccio, non volete voi che subito se ne parli per tutta Alessandria, e in tutte le gazzette del regno? Ciò che fan le regine, massimamente quando son belle, non è forse tutto mirabile e interessante?

E poniamo (osservate se si può portare più oltre la discrezione), poniamo che Arsinoe timida e vereconda non siasi mai avventurata in groppa a uno struzzo, contuttochè io non sappia vedere per una donna nè pericolo nè vergogna sopra siffatta cavalcatura. Ma fra i tanti che a ciò si addestravano ne' reali cortili di Tolomeo, non avesse ella fatt' altro che prediligerne quacheduno, non avesse fatt'altro che trastullarsi a presentarli talvolta colle sue proprie belle mani un qualche pugno di datteri, di cui lo struzzo è ghiottissimo, nel modo appunto che Andromaca dilettavasi di portare ella stessa la biada ai cavalli di Ettore, e Proserpina il melograno d'Averno ai corsieri immortali che la rapirono, non sarebbe egli ciò solo bastevole onde meritare allo struzzo nella bocca del pubblico il soprannome di cavallo alato d'Arsinoe? La cosa, o io m'inganno, è condotta a tale verosimiglianza, che anche senza Pausania potremmo agevolmente spiegare Callimaco. Ma ove paressero insufficienti

le congliietture che il passo d'Ateneo mi ha suggerite, quello di Pausania è tale che rompe, senza speranza di replica, tutte mai le dubbiezze.

Parmi dunque provato che l'*ales equus* d'Arsinoe non è, nè può essere che lo struzzo. Rimane a vedere com' egli sia *unigena Memnonis Æthiopis.* Io vel mostrerò nella terza mia lettera così manifesto, come lo è che voi Giovanni Paradisi siete il figliuolo di quell' illustre Agostino che fu un dì l'ornamento delle Muse Italiane, siccome il siete voi al presente e delle Lettere e delle Scienze.

LETTERA TERZA.

La mitologia nel darci Mennone figlio dell'Aurora e di Titone re degli Etiopi, racconta ancora, che quel giovine principe, morto da Achille sotto Troja, rinacque ad intercessione della diva sua madre ad una seconda vita. Non adunque nel primo, ma nel secondo suo nascimento vuolsi cercare la sua congenitura col cavallo alato d'Arsinoe, cioè collo struzzo. Per troncare le lunghe, eccovi Ovidio che nel decimo terzo delle Metamorfosi vi dicifera amplissimamente tutto l' arcano. Descrive egli in prima l'Aurora a' piedi di Giove.

Memnonis orba mei venio, qui fortia frustra
Pro patruo tulit arma suo, primisque sub annis
Occidit a forti, sic Dî voluistis, Achille.
Da, preçor, huic aliquem, solatia mortis, honorem,
Summe Deûm rector, maternaque vulnera leni.
Iupiter annuerat.

Ed ecco cader il rogo su cui arde il cadavere

dell' eroe, e il cielo ingombrarsi di atri globi di fumo, e le fiamme addensarsi, e prender volto e colore, e animarsi mirabilmente; ecco Mennone trasformato in uccello.

Et primo similis volucri, mox vera volucris
Insonuit pennis.

State attento, che qui non finisce il miracolo. Dietro a Mennone uccello si alzano dalla pira ad un medesimo istante, ad un medesimo parto con penne sonore altri innumerabili suoi fratelli.

. . . . . . *pariter sonuere sorores*
Innumerae.

Quel *pariter* e quel *sorores* bastano già per sè soli a rendere interamente l'*unigena* di Catullo. Ma Ovidio divenuto nostro commentatore spinge la sua illustrazione al di là del nostro bisogno, aggiungendo a *sorores*

. . . . . . *quibus est eadem natalis origo.*

Se questa guisa di esprimersi pesata sulla bilancia dello zecchino cala un grano di meno dell'*unigena Memnonis*, io voglio essere condannato a non leggere per tutto il restante della mia vita, che i libretti in musica del moderno nostro Teatro. Ma v' ha qualcosa di più preciso. Questi alati fratelli attaccano appena nati una fiera

guerra tra loro, e colle ugne e co' rostri si combattono ferocemente, e si uccidono.

> *Inferiaeque cadunt cineri* COGNATA *sepulto*
> *Corpora.*

Da quanto Ovidio ha detto di sopra, *corpora cognata* vale qui *corpora congenita*, e un orbo lo vede. Ora *corpora congenita*, e *corpora unigena*, non sono essi, per Dio, una stessa cosa?

Ma come provi, diranno subito i pescadubbj, che uno di questi uccelli nati con Mennone si è lo struzzo? E chi mi prova, rispondo io, il contrario? Chi mi sa dire quali sien elli precisamente? La favola non pone a veruno di essi un nome distinto, e li chiama soltanto con termine generale uccelli *Memnonidi:*

> *Praepetibus subitis nomen facit auctor, ab illo*
> *Memnonides dictae.*

Finchè dunque non venga chi li specifichi, la favola mette il poeta nella libertà di chiamare Memnonide qualunque uccello Etiopico, purchè non gli manchi una qualità che la favola stessa dimanda, cioè la fortezza:

> . . . . *seque viro forti meminere creatas.*

Ora Etiopico Mennone, Etiopico lo struzzo, uccello Mennone, uccello lo struzzo, uccelli forti i Memnonidi, uccello forte lo struzzo, che si

pretende di più per dar fondamento alla favolosa genealogia da cui li fa venire Callimaco? E la mitologia volendo dare a Mennone uccello fratelli degni di lui, chi potrà escludere da questo onore lo struzzo? lo struzzo che è l'elefante, il gigante di tutti gli uccelli, lo struzzo il più gagliardo, il più degno di quella nobile cognazione?

E avvertite qui un' avvertenza. Occorre parecchie volte al poeta di dover nominare una cosa, il cui semplice nome o non ha tutta in sè stesso la poetica dignità, o ripugna alle leggi del metro, o desta un' idea non abbastanza sublime e maravigliosa. Il poeta ricorre allora all' antonomasia, della quale abbiam già fatta parola, e dirà, supponete, *l'augello di Pallade*, invece di *civetta*, e *le nere figliuole di Mineo*, invece di *pipistrello*; le quali figurate espressioni sono atte mirabilmente a nobilitare e ingentilire qualunque idea vile e pedestre. Volendo Callimaco nominare lo struzzo (e vedremo in appresso perchè doveva pur nominarlo), e temendo per avventura che il nudo e secco suo nome non suonasse felicemente in eroica poesia (forse a cagione dell' aggiunto *camelos* che i greci gli danno, onde distinguerlo da *strouthos*, che isolato significa passere), si appigliò, siccome vedete, all' antonomasia. E per certo a me sembra, ch' ei nol potesse nè più chiaramente indicare, che chiamandolo cavallo alato d'Arsinoe, appellazione venu-

tagli della consuetudine d'Arsinoe nell' adoperarlo a quest' uso, nè più altamente derivarne l' origine, che immedesimandola col secondo nascimento di Mennone, eroe celebratissimo e agli Egiziani carissimo. E qui per mia fede Callimaco fu meno audace nell' espressione che altri buoni poeti, i quali chiamano i pioppi *le suore di Fetonte*, e il gallo d' India:

Il cristato fratel di Meleagro,

antonomasie bellissime. Ora se nel linguaggio poetico non ci fa specie Fetonte fratello di un albero, nè Meleagro fratello d' un pollo, ce la farà egli Mennone fratello di un alato maraviglioso, e Mennone non più rivale d'Achille, ma ridotto egli stesso alla condizione di bruto?

Potrei citare a proposito mille altri esempj consimili, de' quali le Metamorfosi d' Ovidio sono zeppe. Nè senza l' ajuto di questi favolosi amminiçoli la lingua poetica in certi casi si sosterrebbe. Lo stesso stile didattico, meno scrupoloso assai che l' eroico, tutte le volte che intende a dare splendore a un' idea troppo rimessa ed abbietta, giovasi egregiamente di così fatti artificj. Fra' poeti italiani parmi che niuno così spesso gli adoperi come Dante, e questo velato modo di additar le persone, i luoghi, i tempi, le azioni porge a' suoi versi quella cert' aria di arcano, che fissa subito l' attenzione, e li rende tanto maravigliosi. Anche il Parini ne fa uso

mirabile. Occorrendogli, ex. gr., di nominare la farina di mandorle, egli si soccorre felicemente della mitologia, e la dice:

> Il macinato di quell' arbor frutto
> Che a Rodope fu già vaga donzella,
> E chiama in van, sotto mutate spoglie
> Demofoonte ancor, Demofoonte.

Un solenne arrogante dell' infelice numero di coloro, che per levarsi in gran fama crocifiggono i nomi più benemeriti, e fanno dell' onorato mestiere di critico un mestier di beccajo, scagliatosi addosso al Parini, del quale fa una ridicola impudentissima anatomia, addenta particolarmente i versi da me riportati, ed aggiugne che *chi non sa la mitologia* (chi non la sa non legga poeti, molto meno s'ardisca di giudicarli), *e la metamorfosi di Rodope, non indovinerà mai che qui si parla della farina di mandorle.* Lo sciaurato, vedi ignoranza! piglia Rodope, montagna della Tracia, per Fillide, amante di Demofoonte, e trasforma questa montagna in una pianta di mandorlo invece di Fillide. Del guasto cervello di questo Critico sia prova quell' altra sua censura a quei versi dello stesso Parini,

> Già l' are a Vener sacre e al giocatore
> Mercurio nelle Gallie e in Albïone
> Devotamente hai visitate, e porti
> Pur anco i segni del tuo zelo impressi.

Bisogna esser talpa per non s' accorgere che qui il poeta morde due splendidi vizi del suo giovine eroe viaggiatore, la dissolutezza ed il giuoco, e il di più che s' acquista nelle battaglie di Venere. Udite mo l'anatomico Pariniano. *Questo passo deve riuscire oscurissimo alla maggior parte de' leggitori* (suoi pari). *L' espressione stessa n' è alquanto equivoca, poichè non si sa se il poeta vuol dire, che il suo Signore ha visitate le are, che la Francia e l' Inghilterra hanno consecrate a Venere e a Mercurio, ovvero che è andato in Francia e in Inghilterra a visitare le are consecrate a quelle due Divinità.* Avete mai più veduta tanta ignoranza maritata a tanta franchezza? E queste sono le più leggiere e innocenti delle tre mille fatùità del nostro dottore, calato di non so donde in Italia ad esercitarvi la critica Dittatura.

Lasciamo nel brago questo arcifanfano, e torniamo a ripetere che Callimaco usò d' un vago artificio nel chiamare lo struzzo, fratello di Mennone, presso un popolo specialmente la cui venerazione per gli animali era un articolo di religione. Perciocchè la Favola, coll' insegnarci che gli Dei fuggendo Tifeo ricoveraronsi nell' Egitto, e colà si celarono spaventati, quale in uccello, quale in pesce, quale in quadrupede, quale perfino in vilissimo vegetabile, la medesima Favola in queste divine trasformazioni c' insegna pure il fondamento e l' origine di quelle

tante egiziane superstizioni. Ora ognuno ben vede, che un popolo, il quale ha fatto suoi Numi

> . . . . *Crocodilon, et Ibin,*
> *Porrum, caepe, canem, pisces, et cercopithecos,*

non poteva trovare che bella la cognazione dello struzzo con Mennone divenuto uccello egli stesso, cognazione meno stravagante di certo che la santità del nume Cipolla.

Mi resta alcun' altra cosetta da rischiarare e questa sarà materia per altro giorno. State sano.

LETTERA QUARTA

E a me pure la mia interpretazione (se voi la trovate intera, evidente), e a me pure la comparisce così. A buon conto ecco messo in sicuro il suffragio di un gravissimo Matematico, che pel suo austero istituto non piegasi che alla forza della ragione, e il suffragio tutto ad un tempo di un filologo peritissimo, siccome quello che dal *Maecenas atavis* fino al *non missura cutem* sapendo Orazio tutto a memoria, e le spesse battaglie che soglionsi dare gli espositori di quel poeta, sa ancora come queste materie sono ardue ad illustrarsi, e piene d'abbagli e pericoli.

Restami a dileguare uno scrupolo dell' egregio nostro Biamonti, la cui promozione alla cattedra d'eloquenza in Bologna consola gli amici de' buoni studi, ed onora il supremo conoscimento di chi ha saputo snidare questo dotto lucifugo dal modesto suo nascondiglio.

Biamonti nulla vede che replicare nè sullo struzzo cavallo alato d'Arsinoe, nè sullo struzzo nato con Mennone, acquetando l'autorità di

Pausania e d'Ovidio ogni dubbio su questi punti. Lo disturba solo alcun poco quel verso

Isque per aethereas me tollens advolat umbras.

Come sta questo volo, dic' egli, coll' assoluta impotenza di questa bestia a volare, non si alzando lo struzzo per la sua pesantezza, tutto che armato di ali, nè un palmo pure da terra? Allorchè l'amico mi pose innanzi questa difficultà, io la reputai veramente, siccome dissi a lui stesso, una sofistica sottigliezza; ma sendomi stata in seguito mossa anche dal dottissimo Gàrattoni, uomo di quell' alto criterio che la voce pubblica gli concede, vidi che l' obbiezione non era da dissimularsi.

Se io rispondessi primieramente ch' e' non è mica uno storico, ma un poeta che parla, quello stesso poeta che in questo stesso poema ha concesso a una chioma il privilegio della parola, io avrei forse adempiuto abbastanza l' obbligo mio, e potrei a buon diritto pretendere che chi non si fa maraviglia dell' udir parlare una chioma, debbe farsela molto meno del veder volare uno struzzo. Potrei anche avvertire, che questo volo non ha poi nulla in sè stesso che debba farci gridare alla stravaganza, contemplando noi tutto dì ne' poeti, senza stupirne, i voli del Pegaso, i voli dell' Ippogrifo, e i quattro cavalli *vie più che fiamma rossi* dell' Evangelista Giovanni, e quelli d'Elia che bravamente galoppano

per le regioni dell' aria, e cent' altri così fatti miracoli della poesia di ben altra stranezza che il far volare uno struzzo; il cui volo alla fine de' conti non ripugna niente al pensiero, perchè lo struzzo è un uccello. Ma lasciando stare gli esempi, che pur basterebbero per sè soli a toglierci d'imbarazzo, e prendendo di petto a difender Callimaco colla pura ragione poetica proverò che nel nostro caso lo struzzo doveva necessariamente godere della facoltà di volare, e girsene a spasso su e giù per l' Olimpo a tutto suo piacimento.

Se vi pensaste che lo struzzo Callimachiano fusse lo stesso che in corpo mortale portava un giorno sul dosso la sua mortale padrona, voi v' ingannate. Egli ha seguita la condizione d'Arsinoe divenuta immortale, e nel modo ch' ella è stata già ricevuta alle mense de' Numi, così egli suo benemerito servitore è passato alle mangiatoje de' bruti sacri agli Dei. In una parola; lo struzzo non più d'Arsinoe, ma di Venere Zefiritide, perdute le qualità terrestri e caduche, cammina adesso per l' etra, e calca le stelle, e si pasce d'ambrosia nè più nè meno che le pantere di Bacco, i leoni di Cibele, le puledre di Pallade, i serpenti di Cerere, e cento altri divi animali liberissimi viaggiatori del cielo.

Un celebre poeta francese non pago di porre nel paradiso de' Cristiani il cavallo di s. Giorgio di razza inglese, con quello di s. Martino, vi

pone ancora l' orecchiuto corsiere di s. Dionigi, e, ciò ch' è più strano, il porco di s. Antonio. Io non invocherò questi esempj, nè volendo invocarli sarebbe buono l' oppormi che queste sono empie buffonerie, poichè qui non si giudica d'empietà, ma di semplice poesia, le cui ragioni sono affatto disgiunte dalla teologia. Ma noi beffeggiatori delle favole de' Gentili, non diamo noi per compagno a s. Marco un leone, e a s. Matteo un gran bue? E ove mette conto al poeta non gli fa egli scorrere il cielo senza punto oltraggiare la religione? In mezzo a tanti animali di che poeti e profeti hanno popolato i campi celesti, a che dunque maravigliarci di trovarvi ancora lo struzzo? Non vi fa egli forse più bella vista che la civetta di Minerva, il bue di s. Matteo, e la grande bestia dell' Apocalisse? Chi pur volesse più oltre contendergli quest' onore, nè sapesse accomodare la fantasia a veder per l' aria lo struzzo di Venere Zefiritide, il dimanderò se gli dà più gusto il vedervi l' asino di Sileno. E pure nella gran giornata di Flegra la favola cel dimostra trascorrente su e giù per l' Olimpo, e gli attribuisce la gloria d' aver dato il primo la rotta ai Giganti, spaventandoli colle sue canore intonazioni.

Veduto il modo con che l' apoteosi d' Arsinoe, operata secondo il ceremoniale degli altri Numi, fece partecipe degli onori divini il nostro Memnonide, investighiamo adesso il per-

chè nel divinizzare la chioma di Berenice non poteva Callimaco dispensarsi dal porre in campo l'azione di questo bruto. Trattasi di penetrare nei pensieri reconditi del poeta, e di scoprire il secreto lavoro della sua immaginazione; la quale ardita ricerca mi verrà forse fatta felicemente, solo che m'accordiate una cosa, che da tutte le antecedenti emerge e scaturisce per sè medesima, ed è verosimile tanto, che avrei qualche diritto a pretenderla di ragione; vale a dire che la statua di Venere Zefiritide esposta al pubblico culto sul promontorio Zefirio (poichè un' effigie di questa Dea è forza pure che vi stesse, non dandosi tra' Gentili culto veruno di astratte Divinità), che questa statua, io dico, la non fosse diversa punto dall' altra veduta già da Pausania nel santuario dell' Elicone, sedente sopra uno struzzo. Concedetemi questa sola ragionevole supposizione, ed eccovi il filo e la serie de' miei pensieri.

La Politica coronata intenta sempre ad incutere la riverenza ed il timore, in tutti i tempi e per tutto si è studiata sempre di separarsi dagli uomini, e di associarsi col cielo. La schiatta de' Tolomei che pretendevasi consanguinea della Macedone, e per conseguente scesa da Ercole, stabilita appena sul trono rivolse subito le sue mire a deificarsi. Filadelfo fortunato guerriero, grande amico de' letterati, e grande politico fu il primo ad inserire tra i Numi Tolomeo Lago

suo padre, e Berenice sua madre: e potè facilmente propagare nel popolo le sue religiose imposture guadagnando a sè per la via de' beneficj i principali istromenti dell' opinione pubblica, la penna degli scrittori, il canto de' poeti, e la voce de' sacerdoti. Alla Diva Berenice fu aggiunta non molto dopo la Diva Arsinoe sotto l' appellazione di Venere Zefiritide, ed ecco in breve tratto di tempo alla mensa di Giove tre personaggi di quella casa. Venne Tolomeo Evergete figliuolo di Filadelfo, e terzo re di quel ramo. Appassionato marito, e spinto dal desiderio di anticipare, dirò così, l' apoteosi di Berenice seconda, divenuta sua moglie per uno straordinario e magnanimo di lei fatto, nè la potendo egli indiare, perchè ancor viva, piglia il partito di divinizzare una ciocca de' suoi capelli, consegrata dall' amante sposa agli Dei che dalla guerra Siriaca le avevano ricondotto vincitore il marito. Colla quale divinizzazione il re amoroso e politico veniva primieramente a rendere la sua consorte e sè stesso oggetto speciale del favore de' Numi, e rinforzava in secondo luogo le divote credenze già nel popolo insinuate dallo scaltro suo antecessore sulle relazioni immediate del'a sua famiglia col cielo. Nè queste erano idee difficili a metter radice nella testa degli Egiziani, sì perchè eccessivamente creduli e superstiziosi, sì perchè il popolo d' ogni clima ama sempre di essere governato da Principi discesi dall' alto, e parenti di Dio.

Ma non bastava ad Evergete il far credere d' aver Numi parenti che il proteggevano, conveniva ancora eccitare nel pubblico la persuasione che questi Numi non si stavano oziosi, nè senza credito in cielo; e a questo intendimento nessuno poteva meglio servire, che un poeta di alta fama. Callimaco adunque adulando l' ambizione del suo benefattore, e mettendo a profitto la superstizione del popolo, nel divinizzare la chioma di Berenice mise in opera la potenza non già di Nume straniero, ma di Nume domestico, la potenza di Venere Zefiritide. Ma cantando egli ad una nazione assuefatta a contemplare e ad adorare questa Venere Zefiritide rappresentata sedente sopra uno struzzo, non poteva Callimaco senza danno dell' arte sua disgiungere l' azione di questa Diva dall' azione dell' alato suo portatore, sendo che l' intervento di queste fiere simboliche forma nelle pitture poetiche un bellissimo chiaroscuro, da cui si trae sempre partito di maraviglia. Osservate i Numi d' Omero. Essi non fanno quasi mai nulla da per sè soli, ma col mezzo ordinariamente di agenti secondarj, i quali crescendo strepito e movimento all' azione crescono per conseguente il calore e la vita alla poesia.

Non so se siami riuscito di svolgere con tutta chiarezza il mio pensamento; so bene che dal vedere Callimaco introdurre nel suo poema il nostro aligero messaggero esecutore dei comandi di Venere Zefiritide mi rendo certo ch' egli lo

fece col suo perchè, nè questo perchè lo troverete giammai se non mi accorderete adesso di necessità quello che v' ho richiesto per grazia, cioè che questa Dea venisse adorata in Egitto sotto le forme e li simboli descrittici da Pausania, voglio dire sedente sopra uno struzzo.

A farvi poi chiaro che egli era degnissimo di cooperare all' apoteosi della chioma di Berenice, e di brillare nei versi d'un gran poeta, come Callimaco, mi permetterete una brevissima digressione sulla nobiltà de' suoi attributi, la quale formerà l' argomento della mia quinta ed ultima diceria.

LETTERA QUINTA

Corre in Italia un proverbio alquanto ingiurioso allo struzzo. Nativo com' è di calde regioni egli patisce molto nel mutare del clima, e i pochi che ci pervengono, tutti arrivano dimagrati, e scaduti, dirò così, dalla naturale lor dignità. Quindi quel detto in bocca del volgo, *magro come uno struzzo*, e l'idea bassa e triviale, che molti si creano nella testa di questo illustre emigrato. Anche i naturalisti che ignorano (e poco ne terrebbero conto se la sapessero) la sua cognazione con Mennone, e l'onor ch' egli gode di portare sul dosso una bella Diva, i naturalisti, dico, non gli danno nè essi pure molta riputazione d'intelligente e scaltro animale. Ma la bontà del carattere non fu mai un' infamia, molto meno un ostacolo all' apoteosi de' bruti. Vedetelo nelle cerve di Diana, e nel paziente quadrupede di Sileno. Altronde nella repubblica delle fiere la più bella prerogativa è sempre la forza, e il nostro Memnonide non può su questo lagnarsi della natura. Nè egli è forte soltanto, ma ancora ma-

gnanimo. *Elle n'attaque point les animaux plus foibles*, scrive il Plinio Francese; *rarement même se met elle en défense contre ceux qui l'attaquent.* In questo contegno non vi sembra egli l'orso descrittoci dall' Ariosto, che teme sì poco

L' importuno abbajar de' picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere?

Se poi lo struzzo viene a battaglia, ei combatte animosamente col rostro, e co' piedi, e tira calci potenti. Ferisce ancora colle punte durissime delle ali, il cui osso termina in una specie di picca, probabilmente datagli dalla natura, secondo l'osservazione del Vallisnieri, per offendere l' avversario. In somma le sue qualità bellicose corrispondono a quelle perfettamente degli uccelli Memnonidi, raccontateci da Nasone.

Bella gerunt, rostrisque, et aduncis unguibus iras
Exercent, alasque, adversaque pectora lassant.

Ma egli merita i nostri buoni riguardi per altri titoli. Scrive Oro nel primo de' Geroglifici, che i Sapienti d'Egitto volendo significare un uomo giusto, esprimevano questa idea con iscolpire o dipingere una penna di struzzo, la quale perchè mette le piume egualissime d'ogni lato presenta al pensiero l' emblema della giustizia, che a tutti si distribuisce egualmente. Questo compendioso ed arcano linguaggio della sapienza egi-

ziana spiegaci a maraviglia una misteriosa adulazione del Senato Romano in una medaglia impressa, con pessimo esempio de' posteri, in onor di Tiberio; la quale nell' esergo ha un serto di penne di struzzo coll' iscrizione IUSTITIA. Un' altra pure ve n' ha di Filippo in argento, nella quale è impresso uno struzzo con questo titolo: IUNO. CONS. AVG. da cui apprendiamo che il nostro nobile alato era uccello sacro a Giunone. Su questo dato inducesi a credere l'Aldrovandi che Claudiano in quei versi del sesto Consolato d' Onorio

. . . . pollice monstrat
Quod picturatas galeae Junonia cristas
Ornet avis,

parli non già del pavone, ma dello struzzo, considerando acutamente quel dottissimo e grandissimo Bolognese non darsi verun esempio delle penne di pavone su gli elmi, ma frequentissimi di quelle di struzzo; sul qual proposito veggasi la testimonianza di Plinio d'accordo coll' Aldrovandi. E le tre penne della lunghezza in circa d' un cubito componenti il pennacchio de' soldati romani, per cui comparivano, scrive Polibio nel sesto libro, maggiori quasi del doppio e mettevano più terrore, il lodato Aldrovandi tiene per certo che elle fossero penne di struzzo, e il conferma in questa opinione l' aver veduto in Roma egli stesso una statua di Pirro, e un' al-

tra di Minerva portanti ambedue sopra l' elmo una penna di questo uccello guerriero.

Simbolo di giustizia, e poi simbolo di valore. egli è simbolo ancora di prontezza e celerità, La penna ondeggiante sul cappello dei tabellarj, ossia dei portalettere, era penna di struzzo; e questo costume suggerisce la vera interpretazione di quel verso di Giovenale, alla fine della Sat. 4,

Anxia praecipiti venisset epistola pinna,

ove il Satirico prende figuratamente il distintivo del portalettere invece della persona. Chi ne sapesse spiegare l' allusione mistica di quei due grandi flabelli di tutte penne di struzzo, che fanno ala alla testa del Papa, quando il portano nelle processioni del Vaticano sulla sedia pontificale, forse tra gli arcani attributi di quella fiera avremmo qualche altro bel simbolo da non tacersi.

Abbiam veduto lo struzzo sotto gli auspicj di due grandi Divinità, Giunone e Minerva; vediamolo adesso sotto quelli di Venere, onde apparisca più sempre la convenienza de' suoi rapporti con Venere Zefiritide.

I Greci, che nei nomi esprimevano la natura e il carattere delle cose, col dare allo struzzo il nome di passere, *strouthos*, espressero con questo solo vocabolo tutto l' affare; essendo i passeri per la conosciuta loro lascivia sacri a Venere, e dividendo colle colombe e coi cigni l' onore

di trarre il carro di questa Dea. E il Memnonio nostro gran passere ha fama egli pure di lascivissimo; nè i suoi accoppiamenti, siccome ne' bruti presso che tutti, sembrano limitati dalla natura a certe stagioni particolari, ma proprj d' ogni tempo, e privilegiati come quelli dell' uomo, nè consumati per semplici compressioni, siccome nel rimanente della sua specie, ma per reali e cospicue introduzioni dell' organo generatore. Quante adunque prerogative da meritarsi la tutela di Venere? Ed avendolo Arsinoe avuto in vita buon servitore, doveva ella dimenticarlo divenuta Venere Zefiritide? La superstizione solita a caricare di attributi simbolici le sue Divinità, volendo concederne uno ad Arsinoe, poteva ella non darle quell' animale, che oltre l' essere di sua natura convenientissimo al personaggio di Venere, le era stato sì caro mentre fu viva? Se mal non m' appongo, ecco un' altra ragione da aggiungersi alle già toccate in altra mia lettera, nella quale vi dimostrava che il simulacro di Venere Zefiritide adorato dagli Egiziani è fortemente da credersi che la rappresentasse, siccome quello dell' Elicone, cavalcante uno struzzo.

E giacchè il discorso è nuovamente caduto su quella statua, non vi dispiaccia che io, per aprirvi tutti i miei pensamenti, ne cerchi adesso il consecratore.

Se vi tornerete in memoria la smania di Fi-

ladelfo nel propagare per ogni guisa di monumenti la fama d'Arsinoe, e ricorderete ch' egli fu de' poeti amantissimo; rinverrete ancora nel suo grande rispetto verso le Muse una giusta ragione di questo dono, della cosa cioè ch' egli avesse mai la più cara, l'immagine della moglie sorella. Forse ancora in tal dono cercò il re addolorato una consolazione alla perdita fatta di quella donna, ponendo in seno alle Muse l' oggetto delle sue mortali afflizioni, e risoluto, come era, di erigerle un tempio, e porla tra gl' immortali, forse la consecrazione di quell' effigie in quel santuario fu come una preparazione e una quasi anticipazione dell' apoteosi già decretata nell' animo di quel Principe. Ma facciamo ormai punto.

Non so se il presente mio commentarietto, al quale do fine, farà contenti tutti i cervelli. Taluno mi accuserà di aver ommesse assai cose da non tacersi, e tal altro di averne dette di troppo. Risponderò ai primi: che le brevi mie cognizioni non si estendevano più di così; e parmi ciò non ostante di non avere schivata veruna delle difficoltà che in contrario potevansi suscitare, se alcuna pure può nascere in una cosa di fatto. Dirò ai secondi: che il distruggere un' opinione già ricevuta e sancita da tanti rispettabili Critici per fondarne una nuova e tutta contraria, esigeva di necessità una qualche dilatazione dell' argomento. E pongo un' al-

tra importantissima considerazione: Se le vie che menano alle verità filologiche fossero espedite e sicure come le geometriche, la tela dei nostri pensieri sarebbe di poche fila e di pochi pericoli. Ma il filologo cammina per sì intricati sentieri, e tante sono le diversioni e gli avvolgimenti, tante le tenebre, tanti i conflitti delle opinioni, tante le apparenze del vero, che la mente ne rimane spesso stordita e indecisa, e timida della strada che s' ha da prendere; la quale ordinariamente si erra, se prima non si tentano tutte quante una per una, e non badasi bene dove conducono. Perciocchè nell' andare all' acquisto di verità remote dai nostri tempi, e delle quali colla perdita dei monumenti si è perduta affatto la traccia, avviene in tanta caligine di far cammino a forza di lampi, i quali sovente anzi che a salvamento menano a precipizio. E questo travaglio dell' intelletto richiede tanto fastidio di esami e confronti, tanta pazienza di osservazioni, tanta ispezione di libri, e i libri mancano così spesso, che alla fine del giuoco l' uscirne salvo è un miracolo; e il lettore se tutta sapesse la fatica durata, e la noja del sostenerla, sarebbe assai più discreto nel compatire, e men subitaneo nel decidere.

Di queste cure, di queste agonie dello spirito io non attendo indulgenza da quegli austeri, che schivi di tutte le dilettevoli discipline non ammettono fra le utili che la scienza dell' inte-

resse. Ma fra i bisogni dell' uomo non entreranno essi per nulla i bisogni morali, il diletto dell' immaginazione, la cultura dello spirito, l' educazione del cuore? E non tutti trovando il loro contentamento negli studj dell' ambizione, della ricchezza, della fortuna, non sarà egli degno di lode chi a questa tranquilla e virtuosa porzione di società procura nell' amenità delle lettere una distrazione alle tante amarezze che ne circondano? Questa dolce obblivione delle continue sollecitudini che rodono l' esistenza, questo vivere nei secoli già scaduti col meditare le opere degli antichi, e farci loro contemporanei, questo riposo della nostr' anima sull' immagine del passato, onde non contristarci negli strepiti del presente, nè palpitare sull' avvenire, son forse beni da non curarsi? e fonte precipua di questi beni non son essi gli studj di cui parliamo? Piacesse al cielo ch' ci fossero più coltivati e sentiti. La gentilezza dell' animo non sarebbe più dote sì peregrina, nè si direbbe così guasta la stampa delle idee liberali, nè sì diffusa l' inverecondia ed il credito delle ambiziose ed avare speculazioni.

A voi, preclarissimo e sopra tutti carissimo amico mio, a voi *integer vitae scelerisque purus,* non parrà strano certamente il sentirmi così penetrato dell' eccellenza di questi studi, essendo essi patrimonio vostro medesimo, e godendo

voi spesso di mitigare colla loro dolcezza l' austerità di scienze ed occupazioni più rigorose. Nè io per vero sono stato mai così lieto della mia vita come al presente, che per suprema beneficenza mi viene fatto una volta tutto l' ozio per coltivarli.

NOTE ALLE LETTERE

SUL CAVALLO ALATO D'ARSINOE

Pedissequus che scrivesi con due ss, p. 260, l. 19-20). Parmi che avrebbe potuto lo Stazio non caricarsi punto di siffatta obbiezione, adoprandosi questa parola dai classici e con una e con due *ss* a talento. E per allontanare il sospetto di colpa negli amanuensi, le antiche iscrizioni (codici non soggetti ad alterazione) promiscuamente la portano. Del primo caso vedi due lapidi nel Grutero p. 600, n. 6, e p. 1112, n. 20: del secondo altre due nel Muratori, Iscriz. p. 928, n. 5 e 6. Poteva piuttosto quell'insigne commentatore turbarsi dell'oscurissimo senso, che adottando l'*alisequus*, usciva dalla sua chiosa, poichè qual lettore, qual Edipo indovinerebbe egli mai che *il gemello di Mennone, alisequo di Arsinoe* è lo Zefiro? Questo modo d'interpretare invece di dar chiarezza al concetto, nol rende egli più tenebroso?

Lambiccare di propria mano gli unguenti, p. 268, l. 4). Sovviemmi d'averlo letto, nè mi ricorda in qual libro. Ma supplisca al difetto della mia memoria Ateneo, che, lib. xv, cap. 12, scrive a un di presso la stessa cosa: *Celebre per gli unguenti una volta fu Efeso. Ora questa gloria se l'è acquistata Alessan-*

dria e per le ricchezze di cui abbonda, e pel singolare studio, che Arsinoe e Berenice hanno posto nel trattar queste cose.

NEGLI AMPJ SÊRRAGLI DI FILADELFO, p. 271, l. 17). Questa gran copia di fiere adunate da Filadelfo e per diporto suo proprio e per la pompa degli spettacoli non recherà maraviglia se ci faremo a riflettere che Filadelfo amantissimo della caccia edificò a bella posta nell' ultima regione dell' Etiopia sulla spiaggia dell' Eritreo una città, cui pose il nome di *Theron* significante *caccia di fiere*. Ell' era popolata tutta da cacciatori a ciò stipendiati sotto la direzione e il comando di un certo Eumene, colà inviato espressamente per questo. Il quale esercito cacciatore, spandendosi per la regione trogloditica dell' Etiopia, faceva presa e raccolta di quante fiere straordinarie venivangli per le mani; e tra queste il fatto stesso dei carri tirati da struzzoli nella gran festa di Filadelfo ci dice che essi pure doveano essere per sicuro non ultimo scopo di quelle cacce reali; essendo lo struzzo animale veramente mirabile e degno di far compagnia ai rinoceronti, agli elefanti, ai leoni, ed altri suoi nobilissimi concittadini. Nè questi uccelli giganti, per valermi dell' espressione del Vallisnieri, si pigliano senza stento, e senza gran mano di cacciatori; perciocchè amando essi i deserti più aridi e inaccessibili, ivi si riuniscono a branchi così numerosi, che da lontano, secondo la testimonianza de' viaggiatori, somigliano a ordinati squadroni di cavalleria, e gettano bene spesso grande spavento nelle carovane. In quelle sterili solitudini ei

fuggono quanto ponno gli attacchi dell' uomo, e vi menano una vita dura e difficile, ma per lor deliziosa, perchè di due beni vi godono inestimabili, l' amore, e la libertà.

UN SOLENNE ARROGANTE, p. 279, l. 8). Il suo nome è un cotale sig. De-Coureil (non Italiano), compilatore (egli solo) delle periodiche impertinenze che si stampano in Pisa nel *Nuovo Giornale de' Letterati*.

Come parlare di questo mal capitato senza avvilirsi? Con qual pettine carminarlo, senza lordarsi? Prevedo che tutti coloro a cui è noto il soggetto mi daranno gran biasimo di essermi abbassato a farne parola. Ma siami conceduto di mostrar prima questo animale a chi nol conosce; e, vada a chi tocca; mostrerò poscia, che l' avermi sporcato le mani in questa lordura è tutta colpa de' savj.

Erettosi questo critico lilliputto in riformatore del gusto, e fattosi missionario di una nuova letteratura a distruzione della greca, della latina, dell' italiana, si è dato a conculcare villanamente antichi e moderni con una impudenza da non pur concepirsi. Interrogatelo sopra i Greci, dimandategli che è la Tragedia nelle mani di Eschilo, di Sofocle e di Euripide. Nulla più che *un' arte nascente* (tomo VI del Nuovo Giornale Pisano, p. 181 e seg.), *la prima rozza barchetta per solcare le onde del mare*. E la Tragedia moderna? *Una nave da guerra d'ammiraglio moderno*. Dimandategli come stanno a passione, a costume, a caratteri, a semplicità le tragedie di quei tre greci bambini? *Noi* (De-Coureil) *risponderemo francamente* (i pazzi sono sempre franchi) *che*

troviamo queste cose assai più ne' moderni, che nei greci drammatici. Zitti, che questo è niente. Dimandatelo dell' Edipo di Sofocle. *L' Edipo di Forciroli è molto superiore a quello di Sofocle:* e si avverta bene che questi oracoli sono tutti enunciati col *francamente.* Così pure i seguenti, *che val più il celebre verso della Medea di Cornelio* Contre tant d'ennemis etc. *di tutta la Medea d'Euripide* (e da questo solo si vede che la testa del Critico è stata lavorata fuori d'Italia); *che la di lui Ifigenia è un cattivissimo ed insipido abbozzo posto al confronto dell' Ifigenia di Racine, e che tra la Fedra di Racine e l' Ippolito d' Euripide corre quello spazio medesimo che separa il Morgante del Pulci dall' Orlando Furioso dell'Ariosto.*

Una pozione adunque d' elleboro primieramente a Racine il figliuolo, che istituendo un confronto tra l'Ifigenia di suo padre e quella d'Euripide (Théâtre des Grecs par le P. Brumoy, tom. VII, p. 278 édition de Cussac) scrive, che *la principale gloire, qui est celle de l'invention, appartient à Euripide;* e più avanti, che *son imitateur ne s'est point écarté d'un modèle si parfait;* più avanti ancora: *c'est ce que peint admirablement Euripide, et j'avoue qu'il me touche ici beaucoup plus que son imitateur;* e poco dopo: *enfin le trouble de l'un et de l'autre* (d'Ifigenia e d'Agamennone) *est si vivement dépeint dans Euripide, que Racine n'a presque d'autre gloire, que celle d'avoir suivi pas à pas son original.* Dopo il figliuolo, elleboro al padre, che nella sua prefazione alla Fedra ingenuamente protesta di aver preso da Euripide le più grandi bellezze di cui ha arric-

chita la migliore delle sue tragedie, e che *quand je ne lui devrois que la seule idée du caractère de Phedre, je pourrois dire, que je lui dois ce que j'ai peut-être mis de plus raisonnable sur le théâtre:* e si noti bene con Brumoy, tom. VI, p. 220, che *le fil que Racine a suivi l'a encore contraint de negliger d'autres beautés que le poëte Grec a su mettre en œuvre avec beaucoup d'art, comme, etc.* Dopo questi, all' ospedale tutto il fiore de' Critici, che hanno chiamato, e chiamano tuttavia l' Edipo di Sofocle la disperazione de' Tragici; all' ospedale Diderot, che parlando delle tragedie francesi paragonate alle greche scriveva: *l'emphase, l'esprit et le papillotage, qu'y règnent, sont à mille lieues de la nature;* soprattutti maledizione a quell' acutissimo ingegno della Germania Lessing, che nella seconda parte della sua Drammaturgia ha osato di dire *che Cornelio e Racine, Crebillon e Voltaire, tutto che bravissime teste, e meritevoli di un distinto rango fra i tragici, tutti e quattro ciò non ostante han poco o niente di quel non so che, per cui Euripide è Euripide, Sofocle è Sofocle, Shakspeare è Shakspeare, e l'Alfieri*, aggiungiamo noi Italiani, *è l'Alfieri.*

Dimando a' miei lettori perdono d' aver avvilita (e sarà la prima ed ultima volta) l' autorità dei sommi Critici mentovati opponendola a quella di De-Coureil, del quale non abbiam veduta finora che l' estremità degli orecchi.

Ascoltiamo adesso di grazia la lepidissima parodia ch' egli fa dei primi versi dell' Elettra di Sofocle. *S' è mai udito un pedante dire al suo allievo: « O sig. Bartolomeo figlio del sig. Andrea, che guadagnò molte*

ricchezze al gioco del lotto, eccoci giunti alla campagna che tanto desideravate di vedere »? Alla quale proposta il sig. Bartolomeo, figlio del sig. Andrea, risponde dello stesso tenore; e finita la parodia, la Pizia parla così: *Una tragedia di questo stile* (dello stile di Sofocle) *sarebbe al dì d' oggi solennemente fischiata, e fischiata a ragione.* E così per istruzione de' giovani che ascoltano dal Pisano Ateneo la non ancor punita predicazione di così belle dottrine, così si addestrano di buon' ora quegl' innocenti intelletti, su cui riposano le speranze della Toscana, alla conculcazione di quanto v' ha di più sacro nella letteratura; così si giudica Sofocle nel paese che piange ancora l' Alfieri; così parlasi d' una tragedia, che fece prorompere in lagrime gli Ateniesi, e le cava tuttora dagli occhi di chiunque nato non sia nella maledizione della natura.

Lascerò che altri di più allegro umore che non son io si scompiscino dalle risa in udendo queste matte sentenze. Avvezzo a rispettare colla fronte per terra i grandi nostri maestri, a' piedi de' quali la giusta posterità metterà sempre e la sua venerazione e la sua gratitudine, e persuaso che nel sindacato dei sommi ingegni d' ogni secolo, d' ogni lingua debba esservi un Galateo, del quale sia lecito dimenticarsi soltanto coi De-Coureil, dirò *francamente* ancor io che i suoi turpi giudizj sono un insulto all'opinione pubblica, la quale non dispensa mai dal rispetto de' suoi decreti che i pazzi; dirò che anche nella letteratura v' è una specie di religione stabilita sul generale consenso degli uomini illuminati, calpestando la quale calpestasi la ragione, che è il risultato di quel

comune consenso; dirò che queste temerità letterarie percuotono fortemente l'onor del paese nel quale si scrivono; dirò finalmente che le inverecunde buffonerie del sig. De-Coureil sui grandi padri della tragedia sono un oltraggio alle ceneri del più grande Italiano de' nostri tempi, parlo d'Alfieri, che debitore della sua tragica elevatezza all'imitazione di quei modelli ne inculcava sotto il medesimo cielo la riverenza, e li traduceva, mentre un miserabile De-Coureil buffonescamente li parodiava.

Lascerò ancora, che altri per ingrassarlo gli facciano un buon regalo di semola per aver detto, che *Teocrito è raffinato e concettoso come Fontenelle*; che *Mosco e Bione fioriti e galanti non annojano almeno come Teocrito*, e mille altri così fatti spropositi, che il noverarli sarebbe opera disperata. Ma tutti i lettori, nel cuore de' quali l'idea dell'onestà non è morta, tutti che leggeranno alla p. 194 l'atroce bestemmia di questo più che buffone contra *quel ciarlatano di Socrate, che noi consideriamo come il Cagliostro dell' antichità*, tutti lo manderanno dalla mangiatoja al macello, maravigliando altamente che in mezzo al più culto e polito popolo dell' Italia impunemente si stampino queste infami proposizioni. Le eresie letterarie si puniscono col disprezzo, e quando degenerano in petulanza si espongono alla berlina: ma gli strapazzi dei martiri della virtù, ovunque la virtù è qualche cosa, si puniscono colla scopa.

Dai vomiti di questo audacissimo salapuzio sopra gli antichi (e non ho sfiorato che un articolo solo) ognuno può figurarsi con che rispetto ei tratta i mo-

derni. Basta un'occhiata alle sue tre Pariniane; nelle quali è a vedersi di che bei giojelli di critica egli ha ricamata la fama di quel sommo poeta.

All'udirlo dar principio alla prima (tom. v, p. 168) con queste parole: « *Quando le accennai nella passata mia una critica che far si poteva al Mattino ed al Mezzogiorno dell' immortale Parini,* » chi non si sarebbe aspettata una critica rispettosa, urbana, modesta, qual insomma suol farsi e debbesi fare degli scrittori *immortali*, stando alla massima conservatrice del letterario decoro *che dei grandi uomini bisogna rispettare fino i difetti*, e imitare la carità di Japhet non il nefando scherno di Cam. Ma è ben altra l'educazione del nostro Critico.

Premessa una sua lunga e strana scomunica contra la mitologia, che egli *non può soffrire*, e *vorrebbe veder bandita da tuttoquanto il moderno regno poetico* (p. 170), onde tirare la conclusione (p. 179) *che il genere di Poesia nella quale ha scritto il Parini è quello appunto che deve escluderla interamente e necessariamente*, incomincia il sig. De-Coureil ad applicare la sua bellissima teoria, e a schierare *le inette favole delle quali il Parini ha lardellato il suo poema.* E queste sono carezze. La carnificina comincia colla minutissima analisi del poeta. Ora egli è *puerile nell' invenzione* (p. 190), ora è *freddo*, *per non dire insipido*, e nuovamente *puerile nell'invenzione* (p. 193), ora egli *ha violate le leggi del gusto e del buon senso* (ibid. vedi se il tristo conosce bene il Parini!). Qui *nulla dice nè alla mente nè al cuore, . . . ed è manifesto che egli non ha voluto altro che cianciare inutilmente* (p. 194). Là *in buona fede non si*

poteva fare un racconto più prolisso e verboso (p. 197); parla dell' episodio sull'origine della Nobiltà, la quale, se mai nol sapeste, deve probabilmente la sua istituzione a Nembrotte progenitore de' Nobili (p. 198). Per questo così *prolisso e verboso racconto*, per questo *dilagamento di tante belle ciance* la bile del Critico si riscalda, ed egli esclama altamente *Parturient montes nascetur ridiculus mus* (al Parini *parturient montes !!!*); e affastellando i *vaneggiamenti mitologici* del Parini, e i replicati suoi *urti nella pedanteria, e nell' affettata erudizione*, e dando addosso alle sue *ostentazioni scolastiehe e geografiche* e alle sue *apostrofi pedantesche*, finisce la prima Lettera col mandarlo direttamente all' ospedale de' pazzi per il *suo poco giudizio nel rammentare le Lettere di Ninon de l'Enclos.*

Apresi la seconda (tom. VI, p. 62) con una gratuita villania sulle supposte interessate speculazioni dell'onesto editore di Parini, villania che molti sospettano suggerita dalla coscienza, sapendo ben egli il sig. De-Coureil le non purissime speculazioni che entrano qualche volta nel brutto mestiere di maldicente e famelico Giornalista. Dopo questo gentile preludio discende egli subito nell' arena per confondere *alcuni più zelanti che giudiziosi campioni della riputazione del Parini*, (p. 64) e in questi campioni senza giudizio ognuno ravvisa principalmente i letterati fanciulli di Lombardia, siccome quelli che in modo precipuo dobbiamo aver carissima la riputazione di quel poeta. A prima giunta il nostro formidabile gladiatore investe il Parini (figuratevi di veder un topo rodere l'Appennino coll'intenzione di ro-

vesciarlo), e te lo caccia per terra, facendolo bruttamente cascare (p. 65) *in una minutezza di dettagli spinta alla nausea. Il poeta* (grida egli con serietà) *si perde in ripetizioni, amplificazioni oziose e ciarliere, e per descrivere una inezia, una particolarità pochissimo interessante accumula versi sopra versi, e non la finisce mai più.* Andando avanti nell' infinito pelago delle chiacchiere Pariniane s' incontrano (p. 65) le *sue zeppe e tacconi*, cioè *le parole messe lì unicamente per empir la misura del verso.* Dietro a questi *tacconi* vengono (p. 66 e seg.) le *oscurità dei concetti*; e lo *spiegarsi molto male ed ambiguo*; e le *maniere monotone e fastidiose*; e la perpetua *puerilità dei dettagli*; e *le assurde supposizioni*; e *le ridicole applicazioni*; e *i guazzabugli e non sensi*; e *i versi affatto prosaici*; e poi di nuovo *i dettagli importuni e seccanti*; e di nuovo *i versi prosaici e plateali*, versi *degni di colascione*, e mai il malanno per li ghiottoni. Non parlo delle *eccessive e sproporzionate comparazioni*, nè dei *troppo remoti e stiracchiati loro rapporti*, nè *dell' eterna sua smania di mitologizzare*, nè di cento altre magagne, che rendono la poesia Pariniana peggiore, starei per dire, che la Coureglianá. Ciò che più deve confondere, e subissare le piccole nostre menti, si è che le sue descrizioni e i suoi episodj, che noi letterario armento di Lombardia non dissetato al liquido oro dell'Arno, reputavamo i più bene scritti e i più belli, sono per appuntino i più difettosi, e quindi meritamente i più vituperati.

In somma, per uscire una volta da questo pantano, ecco le amputazioni che il sig. De-Coureil vorrebbe fatte al Parini.

Impiegati nell' episodio d'Amore e d' Imene, *episodio freddo, insipido, puerile, scritto inferiormente al resto del poemetto, e introdotto contro le leggi del gusto e buon senso.* (p. 193) Versi 74

Spesi nell' invenzione della polvere di Cipro, *episodio non meno intempestivo del precedente* (ibid.), e che *nulla dice, nulla dilucida, nulla adorna*, e posto lì non per altro *che per cianciare inutilmente.* Versi . . . . , . 23

Spesi snll'origine della Nobiltà e della Plebe; del quale episodio abbiamo già udita di sopra la irrevocabile proscrizione. Versi 79

Altri 16 per lo meno, co' quali il Parini *per il suo solito vaneggiamento mitologico* (p. 199) *ha guastata* la descrizione del Trictrac, introducendovi *puerilmente* (p. 200) *la divinità di Mercurio.* Dunque giù versi 16

Consumati in *quell' intempestivo Filauzio* (p. 202 e seg.) in *quell' affettata erudizione di Geografia* là dove parla del cioccolatte, e nella *pedantesca apostrofe a Voltaire*, e nell' altra a *Ninon de l' Enclos fatta con sì poco giudizio.* Versi contati sulla punta delle dita 22

Scialacquati (tom. VI, p. 68) *in puerili minuti, e lunghi dettagli* (che volete? questo era proprio il difetto di quella buon' anima, la puerilità e la chiacchiera) per descrivere le caricature de' Nobili, che mandano con biglietti di visita a prender le nuove d' un amico ammalato.

———

Versi 214

Somma retro versi 214

Il Critico gli ha contati per noi, e assicuraci che sono in punto versi 66

Portati via dal pettegolezzo insorto fra le due Dame, e nel paragone delle medesime con Bradamante e Marfisa, comparazione che ha fatto spendere al Critico quattro pagine intere per mostrarne *l'assurdità*. Versi 24

Altri quattro per la *ridicola applicazione dell'anzidetta similitudine* (p. 76). 4

Profusi nel descrivere il primo parto di una nobile sposa, e i corrieri, e i poeti in gran moto per questo importantissimo avvenimento; cose tutte descritte (secondo il corto nostro vedere) in versi divini, ma per quella gran testa di..... De-Coureil *tutti inopportuni e seccanti dettagli* (p. 79), *tutto pezzo fuori di luogo*. Versi . . 46

L'invenzione e descrizione del Canapè occupa venticinque versi. Il Critico la *trova esatta*, *elegante* (oh il gran miracolo!): ma sdegnato, (voleva ben dire!) che il Parini *per la smania di mitologizzare non abbia saputo parlare d'un canapè senza farci intervenire una Divinità* (p. 82 e seg.), e riflettendo acutissimamente che *questa finzione non produce verun effetto*, noi divideremo amichevolmente per metà questo pezzo, e lasciando i rotti a profitto del Critico, metteremo tredici versi alla sua partita, e dodici ne salveremo per lo sciocco poeta. Dunque . . . 13

Versi 367

Somma contro versi 367

La descrizione della Toletta, il cui *principio è prosaico e plateale* (p. 85), e nella quale l'occhio linceo di De-Coureil in tre pagine e mezzo d'osservazioni scopre niente meno che quattro gravissime *assurdità* (p. 90), mostrando di più che il Parini coll' introdurvi gli Amori *non ha fatt' altro che rimpasticciare inopportunamente un luogo comune*, questa descrizione ci ruba quarantasette versi e mezzo. Via i rotti, e puntiamo versi 47

Fino dalla prima lettera il nostro gran baccalare *ci ha dimostrato* (tom. v, p. 179) *che l' uso delle frasi mitologiche è condannabile ne' poeti moderni*, massimamente in Parini, *il cui genere di poesia interamente e necessariamente le esclude.* E altrove avendoci egli affermato *che i poemetti Pariniani quasi ad ogni pagina si trovano lardellati di queste frasi*, l'oculare nostra ispezione, d'accordo perfettamente coll' asserzione del Critico, ci ha fatto scoprire in tutto il corpo dell' opera un circa trecento versi macchiati di questo gran vizio. Su questa grossa partita noi umilmente lo supplichiamo d' un pietoso ribasso, e di contentarsi di soli dugento cinquanta. Dunque a suo credito versi 250

Tra i versi che puzzano *di pedanteria, e di affettata erudizione*, tra quelli che il Critico *non intende* (e sono frequenti), tra i *degni di colascione*, e i puntellati *con zeppe*, e più altri

Versi 664

Somma retro versi 664

consimili noi di nuovo lo scongiuriamo di essere generoso, e far patta con una trentina. Troppo pochi? Pazienza: eccone altri cinque. Dunque 35

Credevamo finita la partita di debito, ma nella terza Pariniana il sig. De-Coureil ci tira un conto sporco di altri trenta o quaranta versi, sui quali non è redenzione. Dunque 30

Non mi ardisco, osservandissimo e colendissimo sig. De-Coureil, d'implorare la pietà vostra su quegli sciaurati ventun versi e mezzo, ne' quali il Parini *con un tessuto di parlar gergone, con una sintassi che non si può in alcun modo soffrire* (tom. VII, p. 147) insegna sguajatamente al suo giovine eroe il modo di cianciare dottamente con un matematico; poichè avendo voi infallibile giudice pronunciato con tanta modestia di termini (p. 148) che « *la pedanteria di questo squarcio è veramente insopportabile*, squarcio dettato unicamente *dalla smania di affettare l'erudizione, e di spargerne* per fas et nefas *il suo lavoro* » mi è forza abbassar la testa, e non aver coraggio di domandare l'assoluzione neppur d'una sillaba. Dunque eccovi . . . 21. 1/2

In tutto versi 750. 1/2

Il vostro ammontare di credito, discretissimo mio Signore, ascende dunque netto a settecento cinquanta versi e mezzo, de' quali la vostra imparziale indulgentissima forbice manda mutilato il Parini. Guarda-

telo, e ditemi se non vi fa compassione più che il Deifobo di Virgilio. Il poco di panno, che gli avete lasciato indosso, vedetelo cascante a pezzi ed a brani, osservate che non gliene resta tanto nè pure da ricoprirsi la nobilissima parte ov' egli tiene il suo Critico. E una cosa è d' uopo notare che mirabilmente distingue la somma clemenza vostra verso il Parini, dico la replicata protesta « *non voglio sofisticare* » (tom. v, p. 191 e tom. vi, p. 67), e l' altra ancora più consolante « *quanto mi dispiacciono* « *gli elogi esagerati, altrettanto detesto le satire in-* « *giuste, le censure azzardate* » (ibid. p. 92). Infatti che altro risulta dall' esattissimo e discreto conto aritmetico che vi ho presentato? Chi più modesto, più educato, più ritenuto nel giudicare? E di più, le pietose vostre carnificine non sono elle spesso condite dei dolci titoli d' *immortale*, d' *originale* ec. dati al vostro paziente perchè non strilli? Senza questi spruzzi di lode apparirebbe egli chiaro che voi, sublimando il grande Parini, sublimate più sempre il grandissimo De-Coureil suo dottore? La grandezza dello scolaro non torna ella tutta a profitto del suo maestro? E di far la scuola al Parini chi più degno di voi, che tanto lo superate, siccome tutti abbiam visto, di criterio, di perspicacia e di gusto?

Chi però non avesse veduto ancora abbastanza su quanti piedi voi camminate, finirà di conoscerlo con un bello, bellissimo, arcibellissimo vostro passo, che proprio in questo punto mi capita per le mani, e mi scopre finalmente la fonte dei vostri sdegni contra il Parini. E in che consiste ella mai? Consiste... (attenzione per carità, attenzione, chè questa è gros-

sa) consiste nella dura necessità in cui egli mette il Lettore (vostre parole tom. VII, p. 148, l. 31) *di aver un' ampia cognizione della mitologia, della storia, della geografia, della lingua filosofica, ec., lo che ad alcuni parrà un merito di più, ed a me pare un difetto non piccolo :* e così appunto la pensano *ambubajarum collegia, pharmacopolae, mendici, mimae, balatrones,* riveriti vostri fratelli, che proprio come voi non intendono sillaba del Parini.

Dopo la netta e candida confessioue che, lode al Signore, voi medesimo fate della suprema vostra ignoranza nella mitologia, nella storia, nella geografia, nella lingua filosofica ec. ec., e seicento volte ec., cessano tutte le maraviglie sulle vostre putide evacuazioni sopra il Parini. E veggo adesso il perchè l' intendete sempre a rovescio; il perchè avete pigliata una montagna della Tracia per una pianta di mandorlo; il perchè non avete capito cosa significhino quelle *are a Vener sacre, e al giocatore Mercurio;* il perchè anatematizzando il bell' episodio sull' origine della Nobiltà avete confusa la sublime Pariniana idea del Piacere spedito in terra da Giove per variare l' uniformità della vita, colla bassa idea di quel basso Piacere, che abita vicino alla casa vostra, e nulla avete compreso di quella bellissima allegoria. Ora finalmente avete ragione di scrivere: « *non capisco a che « alludano i seguenti versi, e in che ne consista il « sale* » (tom. VI, p. 69):

. . . . . . a tal clamore,
Non ardì la mia Musa unir sue voci;
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta; e molto in poco
Strinse dicendo: *Tu sarai simile*
Al tuo gran genitore:

e ripetete candidamente *che questi ultimi versi sono inintelligibili affatto.* E pure, carissimo mio, l'intelligenza n'è così facile. Figuratevi che vi sia nato un figliuolo. Mentre i poeti, vaticinando la futura sua gloria nelle lettere e nelle scienze, altri predice che sorpasserà Demostene e Cicerone, altri legge nel Fato che troverà la quadratura del Circolo, figuratevi che la mia Musa, non osando far eco a queste corbellerie, gli si accosti non veduta all'orecchio, e sotto voce gli dica: « Tu sarai simile al tuo gran genitore; cioè, « tu sarai un altro De-Coureil », la percezione non vi corre ella subito dall'alto al basso, non comprendete voi subito tutta la forza del verecondo mio vaticinio?

Ma delle tante scempiezze che vi sono diluviate giù dalla penna, io dimenticava la più singolare, nè persona la crederà, se io non la riporto, giusta il mio solito, colle stesse vostre parole. Là dove nella seconda Pariniana voi sminuzzate la descrizione della Toletta, e tra le quattro assurdità che la vostra critica lente vi scopre, notate per la seconda l'avervi il poeta introdotto quello stuolo d'Amori, che

Invisibil sul foco agita i vanni, *ec.*

che avete voi detto di quegli Amori invisibili? Ecco in corpo ed in anima la bella e stupenda sentenza vostra (tom. VI, p. 90, l. 3): *Ma se sono invisibili come sa il poeta tutte queste cose? come può dire un poeta che un ente invisibile fa la tal cosa, fa la tal altra?* E come può darsi, gridano tutti, che si trovi animale che faccia a un poeta queste dimande? L'interrogazione puzza sì forte di asineria, che

in coscienza bisogna legarvi colla cavezza, e raccomandarvi a qualche ortolano.

Mi avete messo di buona voglia, e finchè la mi dura voglio pagarvene con un consiglio. Il Parini, anima mia, non si è mai sognato di scrivere pei De-Coureil. Se vi rodesse adunque la fregola di nuovamente parlarne, pacificatevi prima colla mitologia, colla storia, colla geografia; e soprattutto con quell'importante negozio della lingua filosofica, tanto diversa da quella mezza che vostra madre vi ha posto fra le mandibole. Se piacevi di restar reprobo, e amate libri non *lardellati di mitologiche frasi*, nè di *erudizioni pedantesche*, nè di *geografiche affettazioni*, ma libri piani, facili, spiattellati, pigliatevi la bellissima storia di Bertoldino e di Cacasenno, divertitevi alla pesca delle balene nel Mar-Grande di Sperandio, sollazzatevi colle facezie del Piovan Arlotto, libri espressamente fatti e stampati per la ricreazione de' vostri pari.

Se poi fosse vero, siccome intendo da tutti, che vi abbia messa in mano la penna quel supremo e brutto bisogno, di cui parla Persio nel Prologo, allora perchè appigliarvi a un mestiere così contrario alla vocazione della vostra natura? Non vi sono zappe in Toscana, non vi sono mandre da custodire? Interrogate le oneste persone, e udirete da tutti, che meglio assai della penna vi sta bene la verga di Melibeo.

Ma . . . . a proposito di Persio, che senza pensarvi mi è caduto giù dalla bocca, sapete voi che mi usciva quasi di mente l'obbligazione che vi professo infinita per la petulante critica vostra contra la

mia traduzione di quel satirico? Voi tutt' altro ne aspettavate di certo che i miei cordiali ringraziamenti. Ma siccome voi possedete in maraviglioso modo il talento di dare pregio e splendore a tutto ciò che vi proponete di vilipendere ed oscurare, così non mi restano che ringraziamenti da farvi per così segnalato servigio, tanto più segnalato, quanto che voi mi avete condita la vostra critica con tutte mai le più goffe e impertinenti scurrilità, onde uomo nessuno potesse mai dubitare della villana vostra intenzione.

Non è però che io non abbia lagnanze gravi contra di voi. E sapete di che? Dell' aver infamate co' vostri enconj le mie povere poesie. *Pol me occidisti, amice, non servasti!* Piccola bagatella! La penna che ha mutilato il Parini, e sentenziato a morte Lodovico Savioli, scrivendo che *sarebbe vergogna il far più menzione delle sue Odi*, (tom. v, p. 170); la penna che ha preferito al Tasso il Florian, magistralmente affermando che *il Gonsalvo di questo è molto più interessante che la Gerusalemme dell' altro*, e che *si può fare un poema epico interessantissimo senza macchina* (tom. vii, p. 171); la penna da cui abbiamo imparato che il linguaggio poetico anzi che ajutare la commozion degli affetti, la diminuisce, e fa che gli *amori infelici di Didone non possano mai produrre una piena intera illusione, perchè il meccanismo del verso ci rammenta sempre che leggiamo un' invenzione fantastica*, (tom. vii, p. 153); la penna che ha paragonato Teocrito a Fontenelle, posposto Sofocle a Forciroli, e scritto peste d' Euripide; *hei mihi!* questa penna medesima mi ha lodato (tom. v, art. vii), ha sparso sopra i miei versi gli epiteti mi-

cidiali di *bellissimi*, di *mirabili* ec. per acquistarsi poi credito d'imparziale e veridico, quando prende a onorarmi de' suoi vilipendi, mi ha in somma ammazzato senza misericordia. Se non che mi ravviva il sentire che mi avete lavata la macchia de' vostri elogi illustrandomi con una recente amara censura sulle mie Prolusioni agli studj dell' Università di Pavia, censura della quale non ho ancora avuto il bene di deliziarmi, e su cui nondimeno, stando alle lettere che me ne parlano, vi anticiperò qualche espressione di gratitudine.

Fra le speciosissime cose che mi vengono scritte di questa novella vostra buffoneria, tre ne intendo di stranezza incredibile; il panegirico dei viaggi in Italia del sig. Lalande; l' apologia del S. Officio nella condotta da esso tenuta col Galileo; e l' indifferenza di quel tribunale sugli andamenti della filosofia. Su le quali vostre sentenze, se sono vere (e il saranno pur troppo, perchè il canale da cui men viene l' avviso non può fallare, e voi siete muso da dirne ben altre per attaccarmi) allora la maggior maraviglia non sarà mica che voi le abbiate scritte e stampate, ma che la barella dell' ospedale non sia ancor venuta a pigliarvi. Presto fede frattanto, e la presto interissima, che voi in questa occasione mi abbiate votato addosso tutto il tesoro de' vostri sali. E veramente il soggetto da me trattato in quel libricciuolo lo meritava. Perciocchè quale cosa più degna delle vostre belle mordacità, che l' eccitare i buoni Italiani alla rivendicazione delle scoperte scientifiche usurpateci dagli stranieri, e a levarsi con onesto coraggio contra coloro che dopo averci spogliati di questa gloria

c'insultano? Ma voi amplissimo Critico di razza non italiano, voi ignorante dei beneficj fatti alle scienze dall'Italiano, voi campione dello straniero, e detrattore dell' Italiano, voi, e il cirrato pigmeo *sodomista delle legislazioni* (intendami chi può che m'intend'io), voi soli in tutta l'Italia eravate fatti per zelare la causa di quelli che ci calpestano, e raccogliere il sasso per lapidare l' uomo onorato che aveva aperta la bocca in difesa de' suoi manomessi e spogliati concittadini. Il quale proposito mio, per me certamente mal adempito, ma importante, neccessario, santissimo, e degno di miglior penna, ma di miglior cuore no mai, lascio ai veri Italiani il decidere se meritava la ricompensa d'uno strapazzo.

Ma egli è pur tempo di separarmi da un così scandaloso e sporco argomento.

Sig. De-Coureil, mi avete attaccato senza provocazione, e potendo acquistarvi la sincera mia riconoscenza con una critica urbana e propria del galantuomo, avete all' urbanità preferito la villania. Se adoprando così vi siete proposto di annichilare la mia qualunque siasi riputazione, vi dirò, che avete preso di mira uno scopo assai piccolo, e vi applicherei il versetto « *contra foliam quod vento rapitur*, » se a *potentiam* mi voleste permettere di sostituire *nullitatem*. Ma fossi cento volte più piccolo, tra' miei scritti e le immoderate vostre censure sta l' opinione pubblica, la quale per giudicarmi non prende norma dai mal compilati vostri processi; e questa opinione, se non m' inganno, ha messo qualche distanza tra voi e me. Se è stata vostra intenzione di vendicarvi del non avervi io mai ringrazia-

to, allorchè m' inviaste in Roma il regalo delle rimate vostre quisquiglie (e *hoc fonte derivata clades)*, il pubblico che le ha vedute morire il giorno stesso in che nacquero, mi assolverà da questa increanza, e vedrà, che io non poteva più onestamente, che per la via del silenzio, manifestarvi l'altissimo mio disprezzo. Se mi dimanderete come può conciliarsi questo disprezzo col buttare tante parole intorno a una tanto vil cosa quale voi siete, renderò al pubblico la ragione del mio contegno, e farò chiaro, siccome ho promesso, *che l'avermi sporcato le mani in questa lordura è tutta colpa de' Savj*.

Dirò adunque primieramente che chiunque, amatore de' buoni studi, si senta bene il cuor tocco di quella sublime affezione, di quel santo rispetto, di quell' inesplicabile misto di riverenza, d'amore e di gratitudine, che nasce in noi dall' assiduo meditare i pensieri e le opere dei grandi uomini trapassati, sentirà pure che l'alzarsi contro chi li conculca è un dovere, o per certo un movimento dell' animo, infrenabile, irresistibile. La natura ci dà genitori di cui ci è sacra la fama. Lo studio ci dà altri padri il nome de' quali diviencì sacro egualmente. Perciocchè se dobbiamo ai primi la vita del corpo, dobbiamo ai secondi la vita del nostro ingegno, quella nobilissima vita, che toglie i nomi al sepolcro, e li presenta al culto de' posteri. Torno a ripetere il detto già da principio, che anche nella letteratura v' ha una specie di religione, sulle cui infrazioni e conculcamenti non solo la parte sana de' letterati, ma la stessa politica de' Governi, a cui prema la purità degli studj, non debbono essere indifferenti. Mi si

dirà che le dottrine d'un pazzo non fanno proseliti. Siamo d'accordo. Ma la libera loro circolazione, e un assoluto silenzio sulle medesime può crear giustamente nell'opinione degli stranieri il sospetto di una disonorante adesione. E vado a dirne liberissimamente il perchè.

Le impertinenti pazzie di De-Coureil vengono consegnate a un Giornale, il cui elenco esibisce i venerabili nomi di Gio. Fabbroni, di Mascagni, di Fossombroni, di Lanzi e di altri valorosi compilatori. Non dimanderò come si sposino questi nomi eminenti con quello di De-Coureil. Mi è noto che all'assedio di Troja fra gli eroi della Grecia ficcavasi qualche volta un Tersite, e so ancora con quali argomenti *a posteriori* ei veniva confutato e cacciato. Ma un De-Coureil a canto a Fabbroni, a canto a Mascagni? a canto a tutti quegli altri? Nella lista de' Savj iscritto un pazzo solenne? Tra gli amici della virtù il beffeggiatore di Socrate? Tra gli eredi e i custodi della gloria italiana il detrattore degl' Italiani? l'accusatore di Galileo? l'apologista del Santo Ufficio?

Osservo nel Manifesto recentemente pubblicato del nuovo Giornale de' Letterati la precauzione di far sapere in carattere majuscolo *che le opinioni letterarie sono libere, e che ciascuno segna i propri estratti ond' esserne responsabile egli solo;* il che vale la tacita confessione che in quell' opera periodica s'inseriscono articoli de' quali non si ardisce di assumere in comune la responsabilità, che è quanto dire, de' quali si conosce la reità. Al mio vero rispetto verso gli illustri compilatori sacrifico di buon grado le acerbe considerazioni che emergono per sè stesse su

quella scaltra protesta, e il pubblico, a cui non s'impone, saprà giudicare se questa prudenza metta in salvo del tutto le convenienze e l'onore di ciascheduno. Tanto solo dirò, che l'opinione pubblica, la quale ha perdonato ai Sovrani il tener buffoni alle Corti, non perdona il consorzio di questa gente ai filosofi, e loda Platone che serrate le porte dell'Accademia manda Diogene a cenare coi cani fratelli sul mondezzajo; nè in Diogene concorrevano le qualità espresse in quel verso

E' v'è di pazzo e di briccone un misto.

Comunque sia, un Giornale, che oltre i bei nomi sopraccitati, si annunzia fatica di altri insigni scrittori (e, obbliando l'offesa di certe Accademiche fanfaluche, piacemi di protestare che non ne escludo pur uno), un tal Giornale, io ripeto, non può essere disprezzato quando ferisce, nè dissimulato quando la riputazione di tutto il complesso degli Estensori può accreditare queste ferite, presso i lontani massimamente, e presso coloro che ignorano da che sporche sorgenti procedono certi critici vituperj. Mi si opporrà che un Giornale non ha mai data nè tolta riputazione. Nondimeno egli è doloroso il vedersi investito da un villano censore, che viene in arena circondato da nomi che si rispettano. Nè voglio tacere che ogni ben ordinato Giornale, quando è lavoro di molte penne onorate, dovendo supporsi interprete disappassionato e veridico della generale opinione, diventa un pubblico tradimento tosto che la passione guida la penna dell'estensore; e l'eccesso d'un solo che manchi ai principj della creanza, della giustizia, dell'onestà

(sui quali doveri non si ammettono transazioni), ripercuote altamente sul decoro de' socj.

Chiunque avrà letto le indecentissime coprologie del coprologo De-Coureil si farà maraviglia del lungo silenzio osservato dagl' Italiani su questo pazzo; molto più del vedere, ch' egli abbia scelto per vomitarle il sacro paese, che oltre l' aver data all' Europa la legislazione della filosofia, ha data ancora a tutta l' Italia la legislazione del gusto e dell' attica gentilezza. Lascerò che altri ne spieghi questo letterario fenomeno. Io mi sarò contento di dire che al sig. De-Coureil non Italiano riformatore della Greco-Latino-Italiana Letteratura niuno contrasterà mai l' amplissimo privilegio di strapazzare e di mordere eternamente, soprattutto di rompersi il mascellare su quegl' incivili che avendo avuto il regalo delle sue incomparabili poesie l' hanno lasciato senza ringraziamento. Ma s' egli vuole far prova del grandissimo conto in che tutti il teniamo, faccia che nei preziosi volumi delle sue critiche contumelie brilli il puro e solo suo nome.

ESECUTORE DEI COMANDI DI VENERE ZEFIRITIDE, p. 288, l. 29). Dice nettamente Callimaco che Venere Zefiritide spedì l' alato suo servo a rapire dal tempio la chioma di Berenice,

Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat;

e che questi recandola a volo per l' aria la depositò nel casto grembo di Venere:

Isque per aethereas me tollens advolat umbras,
Et Veneris casto collocat in gremio.

Da tutto il processo di questa azione apparisce chiaro, mi sembra, che questa Venere non dev' essere la celeste siccome il Conti è d' avviso, bensì la stessa Venere Arsinoe Zefiritide, secondo l' opinione di Foscolo; e oltre le buone ragioni da lui addotte, un' altra se ne può dare, se non m'inganno, più decisiva; dico l' assurdo che ne verrebbe di queste due Veneri, che diverse l' una dall'altra sarebbero nondimeno principali agenti ambedue in una medesima azione. Inoltre come porsi nel capo che Venere Zefiritide mandi il suo alato ministro a prendere quella chioma per divinizzarla, e che questi invece di recarla alla sua padrona la porti alla Venere planetaria? Alla quale ancora se diamo il merito di quell' apoteosi, faremo che il poeta manchi al suo fine, a quello cioè di farla eseguire non da Nume straniero (il cui intervento non cresce alcun credito alla divina famiglia de' Tolomei), ma da Nume domestico, il che lusinga moltissimo l' ambizione e l' orgoglio di quel monarca, interessato a far valere nell'opinione de' popoli le sue parentele col cielo.

Ottimamente poi lo struzzo è detto qui *famulo* di Venere Zefiritide, perchè questa è propriamente l'appellazione che i poeti sogliono dare a questa specie d' agenti quando intervengono nelle azioni del Nume da cui dipendono. Così *famulo* di Diana chiama Ovidio il cinghiale da lei mandato a punire il Re Calidonio dell' averla dimenticata nei sacrificj: Met. l. 8, v. 272.

Sus erat infestae famulus vindexque Dianae.

Famula della stessa Diana vien detta da Silio, l. 13,

v. 124, una cerva tenuta in grande venerazione dai Capuani,

> *Numen erat jam cerva loci: famulamque Dianae*
> *Credebant.*

Orazio chiamò l'aquila *ministrum fulminis alitem*, e *famula* di Giove dissela Giovenale, Sat. XIV, v. 81,

> *Sed leporem aut capream famulae Jovis ac generosae*
> *In saltu venantur aves;*

nel qual passo lascio agl'ingegni di tatto fino il considerare se tolta, ove fosse stato possibile, la copulativa *ac*, l'espressione non sarebbe riuscita per avventura più viva, e la sentenza più netta.

Il citato Silio parlando d'un serpente sacro alle Najàdi, l. 6, v. 288, disse *famulumque sororum Naïadum*, e imitò Virgilio là dove nel quinto libro racconta il miracolo del serpente uscito dalla tomba d'Anchise,

> *Incertus geniumne loci, famulumne parentis*
> *Esse putet.*

E da Virgilio tolse pure Valerio Flacco l'*angues umbrarum famuli* del l. 3, v. 457,

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE

DEL

PRESENTE VOLUME